

# CULTURA DELL' ANIMA



GIOVANNI CALVINO

---

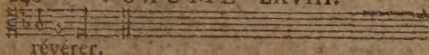
LA  
RELIGIONE INDIVIDUALE

---

A CURA DI PIERO JAHIER

R. CARABBA, EDITORE  
LANCIANO





révéler.

## PSAUME LXVIII.

**Q**UE Dieu se montre seulement, Et l'on  
 verra dans un moment, Abandonner la place :  
 Le camp des ennemis épars, Epouvanté de  
 toutes parts. Fuira devant sa face, On verra  
 tout ce camp s'enfuir, Comme l'on voit s'é-  
 vanouir, Une épaisse fumée : Comme la cire  
 fond au feu, Ainsi des méchants devant Dieu,  
 La force est consumée.





GIOVANNI CALVINO

---

LA  
RELIGIONE INDIVIDUALE

---

*A cura di Piero Jahier*



LANCIANO  
R. CARABBA, EDITORE

---

1919

PROPRIETÀ LETTERARIA  
DELL' EDITORE R. CARABBA

---

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba



## PREFAZIONE

---

*Di Calvino, guerriero di Dio, poco e punto vol-  
lero sapere gli italiani quando passò sulla terra,  
travagliandosi a rimettere in gioco i valori morali  
e religiosi del Cristianesimo tra lo sbandieramen-  
to, le luminarie e le mascherate della Rinascenza  
trionfante. Una sola volta egli fu in Italia — Italia  
salutanda —; si chiamò Carlo d'Espeville alla corte  
di Ercole II d'Este vero tipo del principe della  
Rinascenza: letterato, bigotto e sensuale. Era costui  
l'ultimo uomo cui potesse garbare rientrando ac-  
caldato dalle cavalcate, imbattersi nei corridoi  
fastosi del palazzo riempiti dal suo passo militare,  
nell'ospite taciturno dagli occhi infossati e intenti,  
di cui forse non ignorava i conciliaboli colla Du-  
chessa Renata. Fatto sta che Calvino scompare  
dalla corte dopo breve soggiorno.*

*L'unica impressione d'Italia son due parole: na-  
zione storta e perversa.*

*Nè di poi egli ebbe qui migliore fortuna; l'e-  
sperimento calvinista fu risparmiato all'Italia che  
il suo lucido realismo guidò, per ignes a vero dire,  
alla crisi ed alla Riforma mondiale di Galileo e di  
Vico.*

*Gli storici di parte lo hanno sì tirato fuori  
della tomba e portato a giro, lungo, secco e livido  
come uno spauracchio, per le città di cartone e  
di stoppa, e i quaresimalisti, issatolo sul pulpito  
di rincontro al crocefisso, si sono affannati a se-  
gnarlo a dito alla gente timorata come un mangia-  
cristiani diabolico.*

*Chi nega elevatezza all' opera di questo formatore di coscienze, dimentica poi volentieri ch' egli fa tutt' uno collo scrittore potente nella cui prosa serrata e colorita la lingua francese, svincolandosi dal balbettio dialettale dei Sorbonisti, rende per la prima volta suono di bronzo.*

*È ora il momento della penitenza? Questo in cui le anime sconfinano oltre i muri della Chiesa che Calvino aveva scrollati da secoli ordinando ogni uomo sacerdote e come il viandante stanco al quale ogni sedile è buono, paiono quasi paghe di comprendere e giustificare ogni idea? C' è da augurarlo; tanto più che a chi piega sotto il fiato caldo del sentimentalismo cristianeggiante può darsi qualche parola dura sulla serietà esclusivista e tirannica della fede Cristiana l' abbia ancora da dire questo eretico ardente che non aveva letto invano nella Scrittura « Guarda il tuo piede quando entrerai nella Casa del Signore ».*

\*  
\* \*

*Dal punto di vista cronologico e teologico Calvino è piuttosto un epigono che un' iniziatore della Riforma. Il terreno ove doveva seminare era già stato sarchiato ed arato profondamente. Egli aveva assorbito il lievito delle idee essenziali da Erasmo, da Lutero e camminava in mezzo ad una società travagliata dalle doglie della generazione. La Riforma fermentava nel seno dell' Umanesimo col quale la vita, sforzando la scolastica e l' erudizione, riprendeva il suo slancio. In Germania e nella Svizzera tedesca era giunta a maturo sviluppo. I predicatori improvvisati coprivano di manifesti i muri delle città, correivano infaticabili le campagne coi loro pulpiti a tracolla, tuonando contro il Cristianesimo degenerato, annunziando la salvezza gratuita per tutti, secondo le parole della scrittura « il giusto vivrà per fede ». Nuove classi sociali, col diffondersi dell' industria manifatturiera, s' affacciavano a scardinare il privilegio degli ordini chiusi, sfasciandone i loro fondamenti teoretici.*

*Sono i giorni in cui ai preti che condiscono la*



loro libidine col pimento dell'ipocrisia, spergiurando l'orrore di commetter peccato ammogliandosi colle loro ganze, si risponde: « Son coscienze di volpe che credono peccato e si confessano bene di aver scosso la rugiada colla coda, attraversando i prati, ma non di aver rubato i polli del poverello ».

A Ginevra, che doveva essere il campo d'esperimento del Calvinismo, la Riforma s'accompagna con un nuovo assetto sociale affermatosi in mezzo ad ostacoli immensi, dopo un periodo di lotta ardentissima.

La città, situata sulla via delle grandi comunicazioni internazionali, era nel secolo decimosesto l'emporio commerciale ove confluivano i prodotti più diversi dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia. Aveva una popolazione di struttura complessa, cosmopolita.

Un corpo di borghesi energici, individualisti arrabbiati e ambiziosi, senza scrupolo negli affari, avidi di piaceri e di lusso; commercianti avveduti, politici spregiudicati, del resto pronti, come tutte le classi arrivate a sacrificare il loro per la cosa pubblica. Artigiani di finezza tecnica insuperabile; lenti ma perseveranti. Clero numeroso ricco e corrotto. La Riforma li affronta praticamente dal lato dell'interesse. Una mattina avevan trovato appeso per le vie un manifesto strano: « È venuto un uomo in questa città che vuol insegnare a leggere e scrivere in francese in un mese a tutti coloro che vorranno venire piccoli e grandi, uomini e donne, anche a quelli che non sono mai andati a scuola. E se entro il detto mese non sapranno leggere e scrivere non domanda nulla per il suo disturbo. Lo troverete nella grande sala di Boytet, presso il Mollard all'insegna della Croce d'Oro. E si guariscono molte malattie per niente ». L'unica malattia guarita probabilmente era l'ignoranza. Ad ogni modo gli uditori accorrono e maestro Froment intercala ogni giorno alle sue lezioni qualche sermone sul Vangelo.

Ad una simile città fervida di vita e di contrasti, isolata dal centro cattolico, senza tradizioni e capace di bastare a se stessa, in cui la stabilità

*delle classi era rotta dall'attività commerciale fonte di lucri e di potere immediato, la Riforma appariva come un mezzo di unificazione e di liberazione sociale. Infatti il movimento anticattolico si concentra nella lotta politica contro la Casa di Savoia, che, valendosi del diritto di nomina dei vescovi, avversava gli inizi della costituzione cittadina. Il 24 Luglio 1533 il Piccolo Consiglio, che era la costituente borghese, delibera unanime che « la sola potenza è nella parola di Cristo e nella spada ch'egli ha messo nelle mani dei magistrati ».*

*Per comprendere l'opera di Calvino a Ginevra, che è l'opera di tutta la sua vita, bisogna tener presenti questi fatti che precedono la sua severità. Oltre la chiesa è una società che si vien formando ed elabora faticosamente il suo credo; sorge un piccolo stato che contrasterà valorosamente la propria autonomia all'avidità degli stati maggiori.*

*Tra una popolazione così varia e turbolenta le sommosse spesseggiano: il popolo irrompe minaccioso sotto le navate dei templi, fin contro gli altari; le ostie « il Dio addormentato in un armadio » son pasto dei cani; le immagini e gli arredi sacri son spezzati ed arsi; nella chiesa nuda si preme un'assemblea di popolo che aspetta la spiegazione della Bibbia.*

*Il Piccolo Consiglio dei borghesi succede nell'esercizio dell'autorità morale e religiosa al potere ecclesiastico spodestato. I suoi inizi in questa nuova giurisdizione son decreti contro il gioco, la danza, la bestemmia, gli spacci di alcoolici; incameramento di beni ecclesiastici, destinazione di conventi a uso pubblico.*

*Finalmente il 25 Maggio 1536 tutto il popolo, riunito in Consiglio Generale, accetta « il nuovo modo di vivere ».*

*« Di pari consentimento è stato stabilito e concluso con elevazione delle mani e promesso e giurato a Dio che tutti unanimemente vogliamo vivere in questa santa legge evangelica e nella parola di Dio come ci è stata annunziata, volendo abban-*

*donare ogni messa e le altre cerimonie ed abusi papali, immagini, idoli e tutto ciò che vi si riferisce e vivere in unione ed ubbidienza di giustizia ».*

*« Qui è stato anche proposto l'articolo delle scuole e su questo ad una voce è stabilito che si cerchi di avere un uomo a ciò istruito e che gli si dia un salario tale che possa nutrirsi e insegnare ai poveri senza domandar loro la paga e che ciascuno sia tenuto a mandare i suoi bambini a scuola per farli istruire ».*

*Nelle dispute teologiche, protratte a volte per giorni intieri, appare per la prima volta Calvino « iste Gallus », nutrito di studi classici, forte nella dialettica giuridica, familiare coi Padri della Chiesa che citava a memoria, arso di uno zelo meraviglioso per la causa della Riforma.*

*Era nato a Noyon, sonnolenta cittadina di ecclesiastici e di conventi, il 10 Luglio 1509, di umile famiglia borghese, cattolicissima. Piccardo, della razza tenace e fanatica di Pietro l'Eremita « fertile di guerrieri e di servitori di Dio ».*

*Il padre, valendosi dell'intimità col vescovo, lo aveva tonsurato non ancor dodicenne, ottenendogli il beneficio di una cappellania per fargli proseguire gli studi. Aveva studiato all'Università di Parigi che era allora il centro intellettuale più importante d'Europa, giustamente sprezzato d'altronde dagli umanisti per il suo gretto conservatorismo e il suo attaccamento al latino ed alla scolastica medievale che lasciarono senza dubbio la loro traccia nella mentalità del Riformatore.*

*Per desiderio del padre ambizioso era passato dagli studi ecclesiastici a quelli giuridici, da Parigi a Bourges ove il giureconsulto umanista Alciato, resuscitava, liberandola dai glossari e dal diritto canonico, la scienza giuridica Romana. A ventitre anni, applicatosi dopo la morte del padre ai suoi studi prediletti, aveva pubblicato il suo primo libro: Commentario sul Trattato della Clemenza di Seneca.*

*In esso è posto l'accento sulla necessità imperiosa per chi sente l'obbligatorietà della legge morale di non isolarsi, perchè le condizioni normali*



della vita umana, sono la collaborazione e l'insegnamento mutuo e costante. Si era legato di amicizia coll'umanista Le Fèvre e coi suoi discepoli; erano un gruppo di dissidenti compenetrato di pietismo e di idee protestanti ma senza coraggio di rompere apertamente colla chiesa di Roma.

Della sua conversione nulla di positivo ci è dato sapere all'infuori di quello che ne dice egli stesso nell'introduzione al Commentario sui Salmi, riportata in questo libretto.

Ne è tuttavia evidente il carattere intellettuale e morale. Muovendo dal ritorno alle origini che era il dogma della Rinascenza essa s'impernia sulla convinzione che l'autorità divina della scrittura è superiore a quella della Chiesa, pensiero che è l'anima della lettera dedicatoria a Francesco I. Prima di giungere a Ginevra aveva già combattuto animosamente per la Riforma. Bandito da Parigi come sospetto di eresia, aveva rinunciato al beneficio ecclesiastico di cui godeva e sofferto una breve prigionia nella sua città natale. I manifesti violenti contro la messa e le cerimonie papali avevan provocato una politica di repressione che rendeva impossibile il soggiorno in Francia ad un protestante. Calvino aveva dovuto emigrare. A Basilea dove si era ritirato aveva stretto amicizia con vari Riformatori e pubblicato anonima, la prima edizione dell'Istituzione. Dopo il brevissimo viaggio in Italia aveva deliberato di passare a Strasburgo: essendo la via diretta sbarrata dalla guerra, scelse la più lunga e giunse a Ginevra per sostarvi una sola notte. Fu riconosciuto e Farel riuscì invece a trattenerlo per tutta la vita « con uno spaventevole scongiuro, come se Dio dall'alto avesse steso la sua mano per arrestarmi ».

La Chiesa di Ginevra non aveva allora nessuna organizzazione all'infuori dell'aiuto ufficiale che il governo della città le concedeva sostenendone i predicatori ed esercitando una specie di autorità ecclesiastica sul territorio ginevrino. Non aveva confessione di fede all'infuori della risoluzione di vivere d'accordo colla parola di Dio, nè esisteva

*indipendentemente dal volere dei capi civili della città turbolenta.*

*A questo disordine ed a questa anarchia, Calvino oppone un'opera paziente di ricostruzione della verità cristiana sul fondamento della scrittura ed un'organizzazione ecclesiastico-morale che fruga nella vita delle famiglie e fino in quella dei singoli.*

*L'adesione alla nuova fede si concreta nell'accettare il patto comune « La confessione di fede » per mezzo di giuramento individuale. Il giuramento rende solenne il consenso interiore alla legge divina che deve tradursi nella pratica costante del bene. Vegliano i pastori assistiti dai laici a ciò eletti (Concistoro) sulla condotta di ciascuno; agli indegni sia rifiutata la comunione ed inflitta l'espulsione dalla società dei fedeli. Ma la nuova Chiesa non s'appoggia al potere civile che quando ha esaurito il suo potere disciplinare. È merito di Calvino aver dato espressione giuridica alla disciplina ecclesiastica, che esisteva in embrione prima di lui, separandola nel suo esercizio dalle intromissioni del potere civile e rendendola autonoma nel seno di una chiesa che era stata creata in gran parte dallo stato e sulla quale lo stato esercitava il suo controllo. « Era un primo passo, nota giustamente lo Walker, verso la restaurazione, sotto una forma nuova e protestante, di quella antica indipendenza ecclesiastica che quasi dovunque, la Riforma aveva sacrificata al bisogno di appoggio da parte dello stato ».*

*In pochi anni si cancella dalla città ogni traccia di vita dissipata: le prostitute sono ignominiosamente bandite, le bettole e i ritrovi vanno deserti o son costretti a chiudersi.*

*E Calvino, la cui dignità sociale è semplicemente quella di ministro della parola, riesce nondimeno a reggere con polso di ferro la città che ha ricomprata a Dio.*

*Le scuole (il Collegio, l'Accademia) disciplinate da orari e da regolamenti che non permettono ozio di immaginazione e di sensi, fanno di Ginevra il centro di preparazione dei propagandisti; l'indipen-*

*Un'enza politica assicura un rifugio ai profughi delle persecuzioni che affluiscono di Francia e anche d'Italia. [Tra gli Italiani dell'esodo lucchese va ricordato Giovanni Diodati che tradusse in maestosa prosa secentesca la Bibbia tuttora in uso nelle comunità protestanti italiane].*

*Preoccupato di suggellare nelle consuetudini e nell'educazione la dottrina della Riforma, Calvino la traduce in moneta spicciola nella liturgia delle Chiese, nel catechismo per i fanciulli, nel canto corale e nei culti familiari; in un complesso di istituzioni che da Ginevra uscirono a dar coesione ai movimenti della Riforma in Francia, nei Paesi Bassi, in Scozia, nella Polonia, nell'Ungheria, nelle Valli Valdesi e fin nell'America. Esercitava un episcopato spirituale su questi gruppi lontani ma legati dagli stessi principii e dalla stessa concezione della vita Cristiana.*

*La sua intransigenza salutare, rompendo fuor dai timidi conciliaboli degli umanisti, riaccese nelle anime il fuoco dell'eroismo. Le legioni riformate ardono di conquistare il mondo a Dio; la vita riacquista per loro un valore di lotta, di sacrificio, di martirio.*

*Per le stesse vie di Parigi la moltitudine guidata da un principe del sangue, procede salmodiando:*

*« A te, Signore, sale il cuor nostro ». E i martiri salgono i roghi al canto dell'inno di guerra del Calvinismo:*

*Che Dio si mostri solamente  
e si vedrà incontanente  
disperso il campo dei nemici...*

\*  
\* \* \*

*Il Calvinismo è un nuovo battesimo di esperienza Cristiana sul mondo. L'anima di Calvino ha nella sua interezza esclusivista qualcosa di medievale: duro, secco, angoloso, è l'uomo che crede alla verità e la cerca col cervello e col cuore, ma non cederà al cuore quando l'avrà trovata. Nel mondo diventato leggero egli è l'uomo dello spirito, per cui il male si chiama peccato e l'errore colpa.*



*Il suo sistema teologico fa appello alla forza intellettuale dell'uomo e sgombrando il terreno dalle concezioni superficiali emotive o sentimentali della verità Cristiana, le restituisce la sua grandezza. L'anima vi si accosta sgomenta: intelletto e volontà, speculazione e pratica vi si fondono completamente; il Cristianesimo ritorna ad essere una definitiva spiegazione della realtà, chiave del destino del mondo e delle creature, attività che esaurisce il compito dell'esistenza. Un pellegrinaggio eroico verso il riposo in Dio. Gli umanisti protestanteggianti rinserrati nella scarsa atmosfera dei loro studi, hanno trovato l'energico che rompe ogni inerzia con un grido di liberazione; si è mosso dai « forti assalti della coscienza » ma nell'anima sua che ha la nudità contenuta e terribile delle montagne, si urta e preme un mondo morale troppo vivo e vero per non traboccare. Non arte, non speculazione nel ministro di Dio « dolce agli agnelli, terribile ai lupi ». C'è altro da fare che lustrar il mondo con delle parole forbite.*

*Bisogna che Dio riprenda possesso del mondo: Jahveh degli eserciti, il Dio geloso che non vuol altri prima di sè ha ordinato a questo la sua carne di debolezza e di peccato; non sa cosa farsi della vita se non restituirla purificata a Dio; la vuoterà d'ogni suo bene per riempirla di lui.*

*Ora, dove è il divino vi è poco posto per l'umano.*

*Ma non vogliono persuadersene in questi giorni di felici combinazioni umanitarie i pastori ginevrini che s'ingegnano di farlo partecipare all'equivoco rimpasto: religione, igiene, progresso, democrazia. Oh! gli sforzi del buon Doumergue per isolare i rari momenti in cui l'eroe rallenta un po' le ritorte che agghiacciano la carne e insinuare che non era poi così inflessibile, che faceva posto alle arti ed a tutte le belle cose della vita create per la gioia dell'uomo. Gli uomini, ahimè, non concepiscono grandezza che ridotta a loro misura. È vero, tuttavia; ci sono di questi momenti di rilascio nella dottrina di Calvino: istanti; è vero: a volte esce dalla muta città di ferro e di pietra che il suo*

*ragionamento va costruendo e si arresta di fronte alla vita, alla natura e accarezza i fiori colle sue mani scarne, ma come un infermo portato in una mattina di primavera sulla soglia della casa buia, come un prigioniero amnistiato per un giorno di festa.*

*I nemici della sua logica stringente e della sua attività di organizzatore furon parecchi. Calvinò è facilmente attaccabile in grazia della lucida precisione delle sue affermazioni e della sua interezza. Abbatteva con una mano, costruiva coll'altra. Mirando a dare alla Chiesa una dottrina positiva perchè potesse reggersi e fondandola sulla fede nell'ispirazione letterale della Scrittura, egli negava di fatto quella libertà di esame delle fonti bibliche che, astrattamente, sembrerebbe una delle conquiste della Riforma. Egli non poteva certo nella pratica sostenere il libero esame: la dottrina positiva limita necessariamente l'esame. Negli attacchi alla sua autorità religiosa egli vedeva un attentato contro la sua autorità di interprete ispirato della parola di Dio, e di conseguenza un insulto a Cristo di cui sentiva di essere il servitore. L'identificazione della sua causa personale con quella di Dio è il segreto della potenza suggestiva ch'egli esercitava ed anche della sua severità. Si spiega così il suo odio di nemico per quel Sebastiano Castalione umanista, che confessava candidamente « bisogna sopportare ogni disputa contraria perchè non vi è nulla di certo e risoluto; la scrittura è un vaso di cera e la fede che ogni Cristiano ha nella Trinità, nella predestinazione, nella giustizia gratuita, son cose indifferenti su cui ci si può sbizzarrire a piacere » e per l'antitrinitario Serveto che alla trascendente maestà del Geòva dei Riformati opponeva quasi una concezione immanentistica del reale, fino a parlare di un Cristo storico. Serveto fu da lui perseguitato implacabilmente e denunziato per eresia al potere civile che lo condannò al supplizio del rogo.*

*La difesa di Calvinò osserva che bruciare un eretico era cosa normale nel suo secolo, che, d'altronde, Serveto lo aveva provocato chiamandolo ca-*

*ne e abominevole impostore e suscitandogli contro un veemente partito avversario che avrebbe compromesso la causa della Riforma a Ginevra e non gli avrebbe certo usato pietà se fosse giunto a prendere il sopravvento.*

*Queste ed altre considerazioni si potrebbero fare senza giustificare per ciò Calvino. Ma bisogna pur tener conto che la sua statura spirituale e morale giganteggia su quella dei suoi avversari — e la violenza ha il suo ufficio provvidenziale nella storia degli uomini — « Tutto ciò che di grande si compie nella storia non è frutto di tolleranza » nota giustamente un sereno studioso (1) e per Calvino si potrebbero ripetere le parole di Carlyle a proposito di Knox, fondatore del Puritanesimo: « Non siamo insomma qui solo per tollerare! Siamo qui anche per resistere e per governare e per vincere ». I suoi non erano i tempi dei documenti biblici; per Calvino la Bibbia è la parola di Dio, il codice della salvezza umana; l'esame ch'egli ne fa nei suoi Commentarii, malgrado l'apparato storico-filologico, è ben lungi dal disinteresse dello studioso: è passione di credente, sicchè mentre gli umanisti riducono il Virgilio delle sorti medievali e dell'egloga messianica alle proporzioni umane, egli invece vede Dio dappertutto e alla Bibbia, al documento, dà un valore che non aveva mai avuto: quello di unica fonte della dottrina salvatrice. Da una parte l'opera sua è negativa e distruttrice dei dogmi e delle istituzioni cattoliche perchè vuol ricondurre la chiesa ai suoi principii, ma dall'altra riesce alla costruzione di una nuova ortodossia definitiva e separatista, sebbene proclive a restituire il Cristiano all'umanità.*



*Ritornare alle origini volere dire riaffrontare l'Ebraismo, rimettersi in comunione col monoteismo giudaico. Uno dei fenomeni caratteristici della Riforma è appunto questo. Tutta la tradizione occi-*

---

(1) A questo riguardo rimando il lettore allo studio profondo del BOINE: Calvino e Serveto di cui ho adottato le conclusioni. « Rinnovamento » Anno II, fascicoli 5-6, 1908.



*dentale, pagana, è rifiutata. I santi epigoni degli Dei dell'Olimpo e delle minori divinità familiari, l'accentramento del pontificato e la sua autorità imperiale, la gerarchia ecclesiastica, le cerimonie e gli idoli in cui si materializza il culto. Qui Calvino, sulla base della Bibbia, diventa eloquente; la sua dialettica, affinata nelle dispute quotidiane, sviscera la dottrina avversaria conducendola all'assurdo delle sue conseguenze estreme; ci si sente sul terreno delle dispute attuali; si respira la vicinanza della vita: dietro le sue parole, a volte di un crudo realismo, vi è il consenso di un popolo che ha giurato di non aver padroni all'infuori di Dio, una città in cui i preti vanno a dir messa scantonando di nascosto coi paramenti sotto il braccio, una società che si affaccia a cercar nuovo assetto.*

*Anche nella dottrina questa rinascita dell'Ebraismo (che spiega l'affinità psicologica tra Protestanti ed Ebrei) è resa evidente dal posto d'onore da lui dato al decalogo mosaico dipoi mantenuto nelle chiese protestanti, dalle dispute sull'economia della legge e della grazia condotte sulla guida di Paolo e dell'autore dell'Epistola agli Ebrei.*

*Quel dissidio tra Ebrei e Gentili, Fariseismo e Cristianesimo che la conferenza d'Antiochia e quella di Gerusalemme non eran riuscite a comporre intimamente tanti secoli prima, si riproduce ora con nuovi nomi e nuove forme, sostanzialmente identico. Come Saulo di Tarso educato ai piedi di Gamaliele, Calvino assale dinuovo la casistica, il formalismo, il parassitismo spirituale in nome della rinata coscienza individuale.*

*Tuttavia (così lontano lo portava il suo trascendentalismo biblico) per lui e per i suoi l'Antico Testamento non ha che un valore simbolico, preparatorio del nuovo patto instaurato da Cristo; il grandioso linguaggio profetico, unica arte della Riforma, è una sorgente di energia tolta ad imprestito.*

\*  
\* \* \*

*Dal punto di vista sociale la Riforma è stata concepita come una ratificazione di quello che l'uo-*

*mo si era ormai preso, come una concessione ai tempi nuovi, un accomodamento all' economia industriale e manifatturiera che stratifica la società secondo le sue esigenze, sottoponendo tutto il passato ad un processo di revisione e di rivalutazione. A Calvino è da attribuirsi la nuova codificazione delle leggi e della costituzione ginevrina; ed un certo interessamento per la prosperità industriale della città che si tradusse in insistenze presso il Piccolo Consiglio per lo sviluppo delle industrie tessili; sappiamo anche che in materia economica aveva delle idee liberali: in opposizione al diritto canonico considerava come normale e giusta la corresponsione degli interessi (usurae) sul prestito di denaro; ma la sua opera è soprattutto morale e religiosa. Gli è in buona parte estraneo il profondo rivolgimento sociale della città repubblicana.*

*Quelle assemblee folte di popolo sono per lui società di fedeli e non di cittadini. Il debito ch' egli paga al passato è ancora ingente. Noi lo vediamo infatti nella dottrina sostenere il diritto divino dei re e di chi è costituito in autorità, nella pratica sollecitatore instancabile di re e di principi in difesa della fede. Due terzi delle sue lettere sono dirette a patrizi e seguono la politica tradizionale degli ordini sociali preminenti.*

*Inoltre, assetato di cattolicità, lo scisma gli è sopportabile solo perchè crede di essere nel vero e non dispera che la verità prevalga. Alle conferenze, alle diete, ai concilii, il suo spirito settario si sforza di contenersi per venire ad un' intesa (non esita a dichiarare indifferente l' uniformità nell' uso dei sacramenti, una volta giunge a riconoscere che la negazione del dogma trinitario non è poi cosa tanto grave da escludere un buon Cristiano dalla società dei fedeli), è ancora pel digiuno, per l' inginocchiamento nelle chiese, per la scomunica, cose tutte che le Chiese Riformate si affretteranno a dimenticare.*

*L' organismo religioso rappresenta i fini supremi della società che deve raccogliersi intorno ad esso. Il potere civile appare in sott' ordine come un mezzo.*

*La storia metterà in luce con un lento processo di chiarificazione il fermento sociale che ferve nelle formule religiose della Riforma di cui il Giansenismo raccoglierà l'eredità morale ed il Giacobinismo dei dottrinari maturerà i germi-nascosti.*

*Calvino è ancora un pensatore Cristiano; il suo Dio trascendente non lotta cogli uomini nella faticosa realtà quotidiana. È il Dio della rivelazione che ha predestinato ab eterno le sorti loro e quelle dell'universo. Vi è un abisso tra l'umano e il divino. Penetrato dalla Maestà inaccessibile di questo Dio Calvino vede dovunque un dualismo antagonistico: carne e spirito, cielo e terra, umanità e eternità. È un'oppressione che toglie il respiro, un tetro pessimismo che scolora ogni cosa.*

*Ogni fedele deve provarlo in sè perchè accanto alla Parola di Dio che ne dà una conoscenza astratta colla dottrina del peccato originale, vi è la conoscenza attiva (practica, pragmatistica si direbbe oggi) più certa di ogni oziosa speculazione che ce ne persuade per un'intima esperienza religiosa (certa pietatis experientia). Nessun rito ascetico può purificare l'anima di questa corruzione che è inerente a tutte le opere umane; solo la fede nella grazia di Dio rivelata in Cristo e l'accettazione dei carichi della vita sotto il suo sguardo possono redimere l'uomo dandogli un cuor nuovo e uno spirito di verità e di giustizia.*

*Il Cattolicismo preoccupato soltanto di aprire le sue braccia smisurate sul mondo intiero finiva col dare asilo ad ogni bruttura stipulando un contratto in cui al debitore che non fosse in mora di fronte alla Chiesa, era assicurata la vita eterna. Calvino rimette l'uomo di fronte a Dio; egli è un risvegliatore di coscienze che tende ad una elevazione dell'anima umana. La forza della sua reazione porterà il Cattolicismo all'espressione chiusa ed irreducibile della sua dogmatica nel Concilio di Trento, ponendo in posizione d'antagonismo coscienza individuale ed autorità, democrazia e papato.*

*D'ora in avanti le porte della Chiesa sono chiuse; chi guarderà ad essa guarderà indietro. Già s'affacciano i Gesuiti a porvi il suggello del fallimento.*

*È vicino il giorno in cui ognuno vorrà aprirsi il suo sentiero per giungere a Dio.*

*L'influenza stimolatrice del pessimismo calvinista è stata salutare. I suoi santi rimessi in lotta colle passioni, riavvicinatisi ad un fine umano e pratico si sono consolidati in Francia come una élite morale ed hanno costituito in Inghilterra e nei Paesi Bassi dei nuclei puritani la cui presa sui costumi e sulle istituzioni è stata quella di una democrazia sana e conquistatrice.*

*Il Calvinismo pone il centro della religione nella vita interiore: pentimento, intima consapevolezza della propria miseria, contraddizione drammatica del proprio spirito tra la formula dogmatica (legge) e lo slancio dell'anima (grazia) sono momenti rappresentativi di una crisi di coscienza.*

*Sprofondata in questa vigilanza disciplinare, in questa rigida igiene dello spirito, spronata dalla fede quasi fatalistica in un ideale che trascende l'umano senza negarlo, l'anima calvinista ha camminato sulla terra come in eroico pellegrinaggio.*

*La rinunzia ai propri meriti ed alla bontà delle opere non è lontana da quella dei meravigliosi artefici gotici che eressero le chiese colla loro rigogliosa fioritura di guglie marmoree come una preghiera anonima.*

*Esaurita la sua funzione dinamica, dalla cristallizzazione intellettuale degli illuministi che aduggia ormai la libera espansione delle energie vitali, ecco muoversi per contrasto il romanticismo a ridare unità alla coscienza ridipingendo il mondo scolorito di tinte più fresche.*

*Gian Giacomo adolescente, asciugate le lacrime della pubertà sulle belle membra di Madame de Warens, canterà l'innocenza nuova della passione e la predestinazione di ogni creatura al bene.*

PIERO JAHIER.

Firenze, Agosto 1910.



## NOTA

---

Mi sono servito per la traduzione dell'Edizione completa degli scritti di Calvino nel « Corpus Reformationum » edixerunt Guilielmus Baum, Eduardus Cunitz, Eduardus Reuss. Brunsvigae, apud C. A Schwetschke et filium 1864, consultando liberamente (per l'Istituzione Cristiana) la traduzione italiana attribuita a Giulio Cesare Paschali, patrizio messinese esule a Ginevra.

Per le lettere i riferimenti citati sono quelli dei 2 volumi curati da Jules Bonnet: *Lettres de Jean Calvin*, Paris Librairie de Ch. Meyrneis et Comp. 1854.

Nella scelta degli scritti ho cercato soprattutto di dare una idea della personalità morale di Calvino e di quelle parti della sua dottrina che costituiscono la caratteristica della Riforma. Ho escluso i Commentarii che non possono avere oggi interesse di studio, ho abbondato nella citazione dell'Istituzione Cristiana per dare un'idea del suo sistema teologico.

Ho infine aggiunto due brani sulle Istituzioni Calviniste della scuola e del Concistoro che rinfrescano ai nostri occhi la fisionomia morale dei suoi tempi cogliendola nella sua attuazione pratica.

---

## PAGINE AUTOBIOGRAFICHE

### Dalla « Prefazione del Commentario sui Salmi » (1)

Quantunque io segua Davide a grande distanza e ci corra un buon tratto che io possa essergli paragonato, o, per meglio dire, quantunque aspirando lentamente e con grande difficoltà alle molte virtù che in lui sono state eccellenti, mi senta ancora macchiato dei vizi contrarii, nondimeno se ho qualcosa in comune con lui son contento di pensarci e di fare qualche paragone tra noi due.

È un fatto che leggendo le testimonianze della sua fede, della sua pazienza, del suo ardore, del suo zelo e della sua integrità, mi son messo a gemere e a sospirare perchè non mi ci accostavo che molto da lontano; tuttavia mi ha molto giovato contemplare in lui, come in uno specchio, tanto i principii della mia vocazione, quanto lo svolgersi e la continuazione del mio compito, affinchè riconoscessi più sicuramente che tutto ciò che ha sofferto e sostenuto questo Re-Profeta così eccellente, mi era proposto da Dio come esempio da imitare.

È vero che la mia condizione è d'assai più umile e più bassa e non ho bisogno di indugiare a dimostrarlo: ma come egli fu preso dal gregge e inalzato al grado sovrano della dignità reale, così

---

(1) Il commentario sul Libro dei Salmi pubblicato da Calvino, come gran parte dei suoi scritti, prima in lingua latina e poi in francese (1557-58) partecipa alla grande opera di esegesi biblica che egli ha comune cogli altri riformatori, nell'intento di ristabilire la dottrina cristiana sulle basi della Scrittura. Queste pagine sono uno dei rari sfoghi personali sfuggiti alla sua glaciale riservatezza.

Dio dai miei piccoli e bassi principii mi ha promosso fino a chiamarmi a questo tanto onorevole incarico di ministro e predicatore del Vangelo.

Fin dall'infanzia mio padre mi aveva destinato alla Teologia, ma dopo, persuaso com'era che la giurisprudenza comunemente arricchisce quelli che la praticano, questa speranza lo fece di subito cambiar idea. Questa fu la causa per cui mi richiamarono dagli studi di filosofia e fui messo a studiar legge, al quale studio sebbene mi sforzassi di applicarmi fedelmente per obbedire a mio padre, nondimeno Dio, per la sua segreta provvidenza, mi fece finalmente stradare da un'altra parte.

Ed anzitutto, quantunque fossi così ostinatamente attaccato alle superstizioni papiste che sarebbe stato ben difficile trarmi da questo pantano così profondo, con una subita conversione domò e assuefece a docilità il mio cuore che, se si bada all'età, era fin troppo indurito in tali cose.

Avendo dunque preso qualche gusto e conoscenza nella vera pietà, fui, d'un tratto, infiammato d'un così gran desiderio di approfittare che, pur non abbandonando gli altri studi, vi attendevo però con rilassatezza.

Ora fui tutto stupito che, prima della fine di quell'anno, tutti coloro che avevano qualche desiderio della pura dottrina si stringessero a me per imparare, quantunque non facessi che cominciare io stesso.

Da parte mia, tanto più che essendo di indole un po' selvatica e vergognosa ho sempre amato l'isolamento e la tranquillità, cominciai a cercare qualche nascondiglio e qualche mezzo di appartarmi dalla gente: ma tanto mancò che venissi a capo del mio desiderio che anzi tutti i rifugi ed i luoghi isolati mi erano come scuole pubbliche. In breve, quantunque coltivassi sempre quest'idea di vivere da privato senza farmi conoscere, Dio mi ha talmente fatto camminare e passare attraverso tanti cambiamenti, che non mi ha mai dato tregua in alcun luogo, finchè, malgrado la mia indole, mi ha prodotto in luce e messo in gioco, come suol dirsi. Infatti, lasciata la terra di Francia, me ne

venni in Germania, di proposito, per potermene vivere quieto in qualche luogo sconosciuto come avevo sempre desiderato; quand' ecco che, mentre vivevo a Basilea nascosto e conosciuto da poca gente, furono bruciati in Francia parecchi fedeli e santi uomini e che, essendone il rumore giunto alle nazioni straniere, questi supplizi furono giudicati molto male da gran numero di tedeschi, sicchè ne nacque sdegno contro gli autori di tale tirannia; per pacificarli si fecero circolare certi libercoli sciagurati e pieni di menzogne: perchè non si trattassero con tale crudeltà che anabattisti e altri sediziosi i quali, colle loro fantasticherie e idee false, sovvertono non solo la religione, ma anche ogni ordine politico. Allora io, vedendo che questi cortigiani coi loro inganni cercavano non solo di fare in modo che l' indegnità di questa effusione di sangue innocente rimanesse impunita per mezzo dei falsi biasimi e delle calunnie di cui opprimevano i santi martiri dopo la loro morte, ma anche che dopo ci fosse modo di giungere ad ogni estremo, perseguitando a morte i poveri fedeli senza che alcuno potesse compassionarli, mi parve che se non mi fossi opposto a ciò con tutte le mie forze, non avrei potuto scusarmi sì da non essere giudicato vigliacco e sleale per aver serbato il silenzio.

Fu questa la causa della pubblicazione della mia « Istituzione della Religione Cristiana » (1): in primo luogo per rispondere a quei maligni biasimi che gli altri seminavano e purgarne i miei fratelli la cui morte era preziosa nel cospetto del Signore; poi affinchè, visto che le stesse crudeltà avrebbero potuto essere esercitate, poco tempo dopo, contro tanta povera gente, le nazioni straniere potessero esser prese di qualche compassione e sollecitudine per essi. Perchè allora non misi fuori il libro così com' è adesso voluminoso e di grande apparato,

---

(1) È l' opera capitale di Calvino, da lui ritoccata e accresciuta più volte (editio princeps 1536 e recensioni 1539-1543-1545) fino a divenire, da una breve e facile somma della fede Cristiana, un trattato di dogmatica apologetica e polemica di salda testura, nel quale la sua genialità religiosa è giunta ad un' espressione definitiva.



ma era solo un libretto contenente in succinto le principali materie e colla sola intenzione di dar notizia della fede di coloro che da quei malvagi e falsi adulatori erano bassamente e sciaguratamente diffamati.

Che non avessi lo scopo di mettermi in mostra e di far rumore, lo detti a vedere andandomene subito di là, senza contare che nessuno seppe quivi ch'io ne fossi l'autore, come dappertutto altrove non ne ho punto fatto cenno; avevo deliberato di continuare così quando alla fine messer Guglielmo Farel (1) mi trattenne a Ginevra non tanto per consiglio ed esortazione, quanto per uno spaventevole scongiuro, come se Dio dall'alto avesse steso la sua mano per arrestarmi. Per andare a Strasburgo, dove volevo allora ritirarmi, la via più diretta era chiusa dalle guerre; avevo quindi deliberato di passare di qui [da Ginevra] di sfuggita senza fermarmi più di una notte in città. Ora poco prima il Papato ne era stato cacciato per opera di quel brav'uomo che ho nominato e di Pietro Viret, ma le cose non avevano ancora trovato il loro assetto e vi erano delle divisioni e delle male fazioni tra i cittadini. Dunque un tale, che ora vilmente ha fatto un voltafaccia ed è ritornato ai Papisti, mi scoprì e mi fece conoscere agli altri. Allora Farel (arso da un meraviglioso zelo di diffondere il Vangelo) fece subito ogni sforzo per trattenermi. E avendo udito ch'io avevo certi miei studi pei quali volevo serbarmi libero, quando vide che non ce la faceva colle preghiere, giunse ad una imprecazione: che piacesse a Dio di maledire il mio riposo e la tranquillità degli studi che cercavo, se, in così grande necessità mi ritiravo, rifiutandomi di porgere soccorso ed aiuto.

Questa parola mi spaventò e mi scosse talmente che desistetti dal viaggio intrapreso, in tal modo,

---

(1) Minore di Calvinò, ma non meno ardente di lui, Guglielmo Farel teologo, tonante oratore e iniziatore della Riforma fu uno dei più fedeli compagni di Calvinò e forse il suo migliore aiuto nel ridurre Ginevra, emporio di commercio, di ricchezza e di corruzione, la rigida città degli studi e del timor di Dio, rifugio e baluardo della Riforma europea.

però, che sentendo la mia vergogna e la mia timidezza, non volli assumere il peso di nessuna carica.

Dopo ciò appena trascorsero quattro mesi che da un lato vennero ad assalirci gli Anabattisti e dall'altro un malvagio apostata che, essendo segretamente sostenuto ed appoggiato dal credito di qualcuno dei maggiorenti, poteva recarci non poca noia. Ne nacquero quindi in città sedizioni su sedizioni che ci afflissero, ma ci condussero in modo tutt'altro che vile. Così, quantunque io mi riconosca timido, molle, pusillanime per natura, mi convenne, nondimeno, fin dal principio sostenere questi flutti così impetuosi, dai quali, sebbene non mi sia lasciato sommergere, tuttavia non ero provvisto di una così bella dose di magnanimità da non rallegrarmi più del dovuto quando, coll'occasione di certi torbidi, fui cacciato (1).

Per questo fatto tornato in libertà e assolto il mio compito, avevo stabilito di vivermene in pace senza ingerirmi di cariche pubbliche, quand'ecco che l'eccellente servitore di Cristo Martino Bucero mi richiama a un altro posto, servendosi di un ammonimento e di una protesta simile a quella di cui si era servito prima Farel. Essendo dunque spaventato dall'esempio di Giona che egli mi metteva davanti, perseverai ancora nell'incarico di insegnare. E quantunque seguitassi a essere quel di prima e cioè a non volermi mostrare e a non partecipare alle grandi assemblee non so come ma nondimeno fui condotto, quasi per forza, alle Giornate Imperiali dove volente o nolente, dovetti trovarmi in compagnia di molti personaggi.

Dipoi, quando il Signore, avendo misericordia di questa città, ebbe acquetato le sommosse e i torbi-

---

(1) L'esilio di Calvino fu determinato da una reazione (nella quale l'antagonismo politico tra Berna e Ginevra ebbe gran parte) contro il ferreo ordinamento ecclesiastico e disciplinare dato al popolo dai Riformatori (scomunica degli indegni, censura pubblica sui costumi da parte dei Pastori, giuramento collettivo della « Confessione di fede » ed espulsione dei dissidenti, ecc.) e sebbene imperniato su divergenze cerimoniali (amministrazione della comunione) di poco conto, è un'avvisaglia del secolare dualismo antitetico tra il potere civile (giuridico) e quello religioso (etico).

di perniciosi, dissipando colla sua mirabile virtù tanto i consigli sciagurati quanto gli sforzi sanguinari dei perturbatori della Repubblica, mi fu imposta, contro il mio desiderio e la mia inclinazione, la necessità di tornare alla mia prima carica. Per quanto la salvezza di questa chiesa mi stesse talmente a cuore che non avrei avuto difficoltà a sacrificarle la vita, nondimeno la mia timidità mi suggeriva molte ragioni per scusarmi, per non riprendere sulle spalle un carico tanto pesante. Ma alla fine la considerazione del mio dovere che riguardavo con reverenza e coscienza, mi vinse e mi fece accondiscendere a ritornare verso il gregge dal quale ero stato come strappato, ciò che feci con tristezza, con lacrime, con grande sollecitudine e distretta, come ne è ottimo testimone il Signore e molti valentuomini che mi avrebbero visto volentieri fuor di questa pena se quello che temevo io stesso e che mi aveva fatto acconsentire non avesse trattenuto anch'essi e chiuso loro la bocca.

Adesso, se dovessi raccontare i diversi combattimenti per mezzo dei quali il Signore mi ha esercitato da quel tempo e le prove colle quali mi ha scrutato, il racconto sarebbe troppo lungo. Ma per non annoiar troppo i lettori con delle parole inutili, mi basta di ripetere, in breve, quello che ho accennato più su, che, cioè, considerando tutto lo svolgimento della vita di Davide, mi pareva che ad ogni passo mi indicasse la via e ciò mi è stato di meraviglioso sollievo. Poichè come questo Re è stato afflitto dalle continue guerre coi filistei e con altri popoli stranieri suoi nemici, non solo, ma anche oppresso più gravemente in mezzo al suo popolo dalla malizia di alcuni sleali e sciagurati, così posso dire, a mio riguardo, che sono stato assalito da ogni parte, tanto che a gran pena ho potuto stare in riposo un momento senza assalto di estranei o dei miei. Satana ha spesso cercato colle sue trovate di rovesciare lo stato di questa Chiesa, ma la cosa una volta giunse a questo: che, debole e timoroso come sono, fui nondimeno costretto per rompere e sedare delle lotte mortali,



a mettere in pericolo la vita e a lanciarmi nel folto dei colpi.

Dopo, per cinque anni, poichè dei cattivi soggetti si erano imbalanziti e avevano credito e perfino una parte del comun popolo, guastata dagli allettamenti e dai traviati propositi di costoro, appetiva una sconfinata licenza, bisognò combattere senza posa per tener duro e mantenere la disciplina della chiesa. Poichè questi profani e dispregiatori della dottrina celeste non si curavano se la chiesa andasse in rovina, pur di riuscir ad avere il potere che domandavano per far dei torti a lor talento. Ce n'erano alcuni perseguitati dalla povertà e dalla fame, gli altri erano spinti da un'ambizione insaziabile o dall'avarizia e dalla cupidigia di guadagno disonesto, e tutti erano così infiammati che preferivano rovinarsi rovinandoci, piuttostochè starsene cheti vivendo agiatamente ed onestamente. Tutto quel tempo, che è stato lungo, credo che non abbiano omesso nulla di quel che si può macchinare nella bottega di Satana, per ottenere il loro scopo.

E alla fine l'esito delle loro macchinazioni non ha potuto risolversi che in uno scandalo ignominioso sulle loro teste, cosa questa che mi è parsa spettacolo noioso e miserevole. Poichè, quantunque fossero degni di grandi tormenti, nondimeno io desideravo sempre che potessero prosperare e vivere a loro agio, come sarebbe avvenuto se non fossero stati sempre incorreggibili e ribelli ad ogni buon avvertimento.

Ora, quantunque la prova di questi cinque anni mi sia stata ben fastidiosa e dura da sopportare, non mi risento meno della malignità di coloro che non cessano di abbaiare contro di me e contro il mio ministero colle loro calunnie velenose. Quantunque buon numero di costoro siano talmente accecati dalla cupidigia di sparlare e di metter male che, a loro gran disonore, rivelano subito la loro impudenza; gli altri, per quanto fini ed astuti non possano ripararsi e mascherarsi tanto da non essere vergognosamente convinti, nondimeno quando un uomo si è purgato cento volte di un biasimo,

è un oltraggioso insulto ben difficile a sopportare che si torni a scaricarlo su di lui, senza ragione, a ogni piè sospinto.

Perchè affermo e mantengo che il mondo è condotto e governato da una segreta provvidenza di Dio, un monte d'arroganti si rizzano spifferando che, a queste mosse, Dio sarebbe autore del peccato. Questa è una frivola calunnia che sfumerebbe da se, se non si imbattersse in chi ha gli orecchi accomodevoli e piglia gusto a fiutare certi propositi. Ma ce ne sono parecchi col cuore così preoccupato dall'invidia, dal dispetto, dall'ingratitude o dalla malignità, che non c'è menzogna così strana e mostruosa che non ricevano se gliela dicono. Altri cercano di sovvertire l'eterna predestinazione di Dio per la quale egli discerne tra gli eletti e i rei; altri vogliono mantenuto il libero arbitrio. E subito sulle fantasticherie di quelli, molti si precipitano non tanto per ignoranza quanto per un certo bisogno di compiacere. E fossero i nemici manifesti che mi facessero queste ingiurie, la cosa potrebbe passare, ma che quelli che si coprono col nome di fratelli, che non solo mangiano il pane santo di Cristo, ma lo comunicano altresì agli altri, che si gloriano, a gran voce, di essere predicatori del Vangelo mi facciano la guerra in un modo così sciagurato, quale orribile cosa è questa? A questo proposito posso a ragione muover lamento come Davide: « l'uomo della mia pace che mangiava il pane con me, ha levato il calcagno contro di me » « il mio familiare e compagno che camminava verso il tempio di Dio con me, al quale mi compiacevo di comunicare il mio segreto, mi ha perseguitato con ingiurie, come un nemico ».

Questi seminano notizie e fanno correre chiacchiere frivole sui miei tesori; quelli sulla troppo grande autorità e sulla potenza infinita che dicono io abbia; altri parla dei miei piaceri e della mia magnificenza. Eppure quando un uomo si contenta d'un modesto ordinario e di vestiti usuali e non chiede ai più piccoli maggior frugalità di quella che mostra e pratica egli stesso, si dirà che è troppo sontuoso e che fa il grande? Quanto alla grandezza

e alla potenza che mi invidiano, quanto vorrei potermene scaricare su di loro! Poichè essi stimano un regno la moltitudine di affari e quel pesante carico di fatiche che sono costretto a portare. E se ce ne sono che non mi riesca di persuadere in vita che non sono ricco e danaroso, la mia morte lo mostrerà finalmente.

Certo perchè non desidero più di quello che ho, riconosco bene di non essere povero.

Ora, quantunque non ci sia nessun fondamento in questi propositi contrari, si trova nondimeno molta gente tutta contenta di bere grosso e di applaudirli e la ragione è che la maggior parte credono che il solo rimedio per nascondere la propria malvagità è quello di imbrogliar tutto e mescolare il bianco col nero e sembra loro che il mezzo sovrano e più spiccio per vivere impuniti in tutta licenza è quello che l'autorità dei servitori di Cristo venga meno.

Oltre tutti costoro ci sono i gaudenti di cui Davide si lamenta; e non alludo solo ai golosi che cercano qualche strippata per infarcirne la pancia, ma a tutti quelli che, con falsi rapporti, tirano ad ingraziarsi i grandi.

Quantunque abituato da tempo a ingoiare di queste ingiurie ci abbia ormai fatto il callo, non posso impedire che quando l'insolenza di costoro cresce ad aumenta sempre, il mio cuore non provi a volte una punta d'amarrezza.

E quasi non bastasse esser trattato così inumanamente dai miei vicini, ecco turbarsi il tempo in un paese lontano verso il mare glaciale, a causa della frenesia di alcuni, per poi sollevare contro di me quasi un esercito di gente che non ha nulla da fare se non s'ingegna di metter bastoni tra le ruote a quelli che lavorano a edificazione. Parlo anche dei nemici intestini della Chiesa, cioè di quelli che, pur vantandosi del loro bravo Vangelo di Cristo, perchè non voglio aderire alla loro materiale concezione e alla fantasia di un modo carnale di mangiare Cristo, si rovesciano su di me con maggior impeto degli avversari manifesti; e di questi posso protestare, come Davide, che quando cerco pa-

ce si sollevano a farmi guerra. La barbara ingratitudine di tutti costoro si mostra in questo: che non si fanno nessuno scrupolo di assalire di fianco e alle spalle chi s'adopra per sostenere una causa che hanno comune con lui, chi da loro dovrebbe essere soccorso e aiutato. Certo se ci fosse in costoro una goccia di umanità, il furore dei Papisti che si avventa contro di me con impeto irruente, dovrebbe disarmare i maggiori odii che possono avere contro di me. Ma poichè la condizione di Davide è stata tale che avendo fatto molto piacere e molto bene al suo popolo è stato tuttavia odiato senza ragione da molti (come si lamenta di aver pagato quel che non aveva avuto), quando mi son visto assalito senza ragione dagli odii di coloro che dovevano aiutarmi e sollevarmi, mi è stato di grande consolazione conformarmi all'esempio di un tale e così eccellente uomo.

Ed inoltre questa conoscenza e questa esperienza mi hanno molto servito per capire i Salmi, per non trovarmici sperso come in un paese nuovo. Infatti i lettori credo si accorgeranno che spiegando le affezioni interne tanto di Davide che degli altri ne parlo come di cose delle quali ho familiare conoscenza (1).

Del resto, visto che in buona coscienza ho posto ogni cura per comunicare questo tesoro a tutti i fedeli, mi pare che della buona volontà dovrebbe essermi tenuto conto, quantunque non sia riuscito a far tutto quello che avrei desiderato. Nondimeno chiedo solo che ciascuno giudichi l'opera mia con giustizia, secondo il profitto ed il frutto che gli porterà. Anche solo leggendo questi commentarii salta all'occhio che non ho punto cercato di piacere se non in quanto c'era qua e là modo di far del bene agli altri. Perciò non solo ho seguito una piana maniera di insegnamento, ma altresì, per allontanarmi più che mai da ogni ostentazione, mi sono astenuto, il più delle volte, dal confutare

---

(1) È il metodo spirituale, psicologico di lettura della Bibbia, passato anche nella consuetudine dei culti familiari protestanti.



gli altri, quantunque questo fosse il punto in cui avevo più luogo di mostrarmi con plauso dei lettori. Non ho mai toccato le opinioni controverse, se non dove c'era il pericolo che, tacendo, il lettore rimanesse in sospeso. Nondimeno lo so che qualcuno troverebbe più di suo gusto che avessi fatto un centone di molte materie tanto più che questo ha gran lustro e fa réclame agli autori; ma io non ho avuto a cuore che l'edificazione della Chiesa. Dio che mi ha dato questo volere, faccia, per grazia sua, che tale ne sia l'esito.

*Ginevra, il 22 di Luglio 1557.*

### Dal testamento di Calvino

Nel nome di Dio, io, Giovanni Calvino, ministro della parola di Dio nella Chiesa di Ginevra, sentendomi talmente abbattuto da diverse malattie da non poter pensar altro se non che Dio voglia tra poco ritirarmi da questo mondo, ho stabilito di fare e redigere per iscritto il mio testamento e la dichiarazione della mia ultima volontà nella forma che segue.

E anzitutto rendo grazie a Dio perchè ha avuto pietà di me sua povera creatura, per ritirarmi dall'abisso dell'idolatria dove ero immerso, per attirarmi alla chiarezza del suo Vangelo e farmi partecipe della dottrina della salvezza della quale ero molto indegno e perchè, continuando nella sua misericordia, mi ha sopportato coi miei tanti vizi e le mie miserie che meritavano bene che fossi respinto le mille volte da lui; ma, e questo è il più, egli ha posato su di me la sua grazia fino a servirsi della mia opera per annunziare la verità del suo Vangelo; protesto di voler vivere e morire in questa fede che egli m'ha data, non avendo altra speranza nè altro rifugio se non nella sua adozione gratuita, nella quale è fondata tutta la mia salvezza, abbracciando la grazia ch'egli mi ha fatta nel nostro Signor Gesù Cristo ed accettando il merito della sua morte e della sua pas-

sione affinché, con questo mezzo, tutti i miei peccati siano seppelliti e pregandolo di lavarmi e nettarmi col sangue di questo gran Redentore, sparso per noi poveri peccatori, in modo ch'io possa comparire davanti alla sua faccia come portando la sua immagine.

Protesto ancora che mi sono studiato, secondo la misura della grazia ch'egli mi aveva accordata, di insegnare puramente la sua parola, sia nei miei sermoni che nei miei scritti e di esporre fedelmente la Santa Scrittura, ed ancora che in tutte le dispute che ho avute contro i nemici della verità non ho usato riguardi nè sofisticherie, ma ho proceduto lealmente a mantenere la sua causa.

Ma, ahimè, la volontà che ho avuta e lo zelo, se posso chiamarlo così, è stato così freddo e vile che mi sento ben debitore in tutto e per tutto e che, se non fosse la sua bontà infinita, tutta la sollecitudine che ho avuto non sarebbe che fumo, tanto, anzi, che le grazie ch'egli mi ha fatto mi renderebbero più colpevole. Il mio ricorso si fonda dunque su questo: che essendo Padre di misericordia egli sia e si mostri padre di un così miserabile peccatore.

Del resto desidero che il mio corpo, dopo la morte, sia seppellito nei modi consueti, aspettando il giorno della beata risurrezione.

Dalla « Vita di Calvin » di Th. di Beza

Commiato di Calvin dai Signori di Ginevra

*(raccolto dal Segretario della Repubblica)*

... Se il Signore ci dà prosperità, ecco che ci sviamo.

Quando siamo assaliti d'ogni lato, talchè una bufera di mali ci è dintorno, non dobbiamo cessare di rassicurarci in lui e, qualunque cosa accada, sappiamo che è Dio che ci vuol destare per umiliarci e tenerci nascosti sotto le sue ali. Se vogliamo esser mantenuti nel nostro stato non bisogna che sia

disonorato il seggio in cui egli ci ha posti, perchè egli dice che onorerà quelli che l'onoreranno e al contrario che metterà in obbrobrio quelli che lo disprezzeranno.

Non vi è superiorità che da Dio che è Re dei Re e Signore dei Signori.

Questo è detto affinchè lo serviamo puramente secondo la sua parola e ci pensiamo sempre meglio. Siamo lontani dal farlo intieramente e colla dovuta integrità.

Inoltre ha detto di aver conosciuto in parte tutti i nostri costumi e modi di agire e che abbiamo bisogno di essere esortati.

Ciascuno ha le sue imperfezioni. Tocca a noi conoscerle. Ciascuno, dunque, guardi a sè e le combatta. Gli uni sono freddi, dediti ai loro affari, senza un pensiero al mondo del bene comune. Altri sono servi delle loro passioni. Altri quando Dio desse loro spirito di prudenza non se ne servirebbero. Altri sono schiavi delle loro opinioni e vogliono esser creduti, far figura, esser tenuti in grande reputazione.

I vecchi non portino invidia ai giovani delle grazie da essi ricevute, ma ne siano lieti e lodino Dio che le ha quivi messe. I giovani si contengano con modestia, senza volersi spingere troppo, perchè c'è sempre della vanagloria nella gioventù che non può frenarsi e s'avanza disprezzando gli altri.

Non vi scoraggiate, non vi ostacolate gli uni gli altri, non vi rendete odiosi. Perchè quand'uno è punto si avvilisce. Ciascuno cammini secondo la sua misura per evitare inconvenienti ed impieghi fedelmente quel che Dio gli ha dato per mantenere questa Repubblica.

Quanto ai processi civili e penali, respingete ogni favore, odio, ostacoli, raccomandazioni e rinunziate a voi stessi tenendo giustizia ed equità. Se siete tentati di deviare resistete e tenetevi saldi guardando a colui che ci ha stabiliti e pregandolo di condurci col suo spirito. Egli non ci mancherà mai.

*(Archivi di Ginevra. Registri del Consiglio. B II p. 568 e sgg).*

## Commiato dai Pastori di Ginevra

... Potrebbe parere che anticipo e che non sto tanto male come faccio credere, ma vi assicuro che quantunque sia stato malissimo altre volte, tuttavia non mi son mai sentito debole come ora. Quando mi si prende solo per trasportarmi sul letto, la testa se ne va e vengo subito meno. C'è anche quest'asma che mi opprime ogni giorno di più. Ma sono proprio il contrario degli altri malati perchè, quando si accostano alla morte, i loro sensi si turbano e falliscono. Quanto a me, è vero che sono intontito, ma sembra che Dio voglia ritirare tutti i miei spiriti dentro di me e chiuderceli e son convinto che il mio sarà un duro morire se potrò perdere la parola essendo ancora cosciente; ma ho anche detto quel che volevo mi si facesse e perciò ho voluto parlarvi prima che Dio mi chiami a sè. Non che Dio non possa fare altrimenti; sarebbe temerario per me voler entrare nel suo consiglio.

Quando venni per la prima volta in questa Chiesa non c'era quasi nulla. Si predicava, ecco tutto. Si cercavano sì gli idoli per bruciarli, ma non c'era nessuna riforma. Tutto era in tumulto. C'erano quel brav'uomo di Guglielmo [Farel] ed il cieco Courant (non nato cieco, ma diventato a Basilea), e di più messer Antonio Saulnier e quel bel parlatore di Froment che, dismesso il grembiule, saliva in pulpito e poi se ne tornava alla sua bottega a chiacchierare e così faceva doppia predica. Ho vissuto qui in lotte straordinarie; sono stato salutato per derisione la sera davanti alla mia porta da 50 o 60 colpi di archibugio. Figuratevi come doveva spaventarsi un povero scolaro, timido come son sempre stato e sono, lo confesso.

Poi fui cacciato da questa città e me ne andai a Strasburgo donde, dopo breve dimora, fui richiamato, ma non ebbi minor pena di prima a fare il mio dovere. Mi hanno aizzato alle spalle i cani, gridando « dalli, dalli! » e mi hanno addentato il



vestito e le gambe. Me ne andavo al Consiglio dei 200 quando ardevano le dispute e trattenni quelli che volevano andarci e non avrebbero dovuto e, quantunque altri si vanti, come il Signor de Saulx, di aver fatto tutto, io mi ci trovavo ed entrando mi dicevano « Ritiratevi, Signore, non l'abbiamo contro di voi ». Ed io dissi loro: « Così non sia; avanti, malvagi, uccidetemi e il mio sangue sarà contro a voi e questi stessi banchi lo grideranno ». Così ho vissuto in mezzo alle lotte e voi farete esperienza che non diminuiranno, ma aumenteranno. Perchè siete in una perversa e sventurata nazione, perversa e malvagia, quantunque ci siano delle persone dabbene, che vi darà da fare quando Dio mi avrà richiamato; perchè, quantunque io non sia nulla, so bene di aver impedito migliaia di sommosse che sarebbero scoppiate a Ginevra. Ma fatevi animo e fortificatevi, perchè Dio si servirà di questa Chiesa e la sosterrà e vi assicuro che la salverà.

Ho avuto molte miserie che avete dovuto sopportare: anzitutto quello che ho fatto non è valso a nulla. I malvagi si faranno forti di queste parole: ma io ripeto che quello che ho fatto non vale nulla e che sono una miserabile creatura. Ma, se posso dirlo, questo ho voluto: i miei vizi mi sono sempre dispiaciuti e la radice del timore di Dio ha allignato nel mio cuore e potete dir questo: che lo zelo è stato buono; vi prego di perdonarmi il male, ma se vi è del bene seguitelo e conformatevi ad esso.

Quanto alla mia dottrina, ho insegnato fedelmente e Dio mi ha fatto la grazia di scrivere, cosa che ho fatto più fedelmente che ho potuto. Non ho corrotto un solo passo della Scrittura nè l'ho svistato a mia conoscenza e quantunque avessi potuto introdurre delle interpretazioni ricercate se mi fossi studiato di esser sottile, ho messo tutto ciò sotto i piedi e mi sono sforzato di essere semplice.

Non ho scritto nulla per odio contro chicchessia, ma ho sempre messo avanti fedelmente quello che ho creduto fosse alla gloria di Dio.

Quanto al nostro stato interno, avete eletto il

Signore di Beza a tenere il mio posto. Cercate 'di sorreggerlo perchè il compito è grande e penoso, sicchè egli sarà oppresso dal carico. Cercate di aiutarlo. Quanto a lui so che ha buona volontà e farà quel che potrà.

Ognuno riguardi all' obbligazione che ha non solo verso questa Chiesa ma verso questa città che avete promesso di servire nella buona e nell'avversa fortuna e così ognuno continui nella sua vocazione e non cerchi di trarsi indietro. Perchè quando si fa a rimpiazzarlo per battersela si dirà che non ci si è pensato e che non si è sollecitato nè questo nè quello. Ma guardate all' obbligazione che avete qui davanti a Dio.

Cercate che non vi siano ripicchi nè contese tra voi quando vi prenderete a parole. Sia pure per scherzo, ma il cuore ne resta amareggiato. Tutto questo è senza valore e senza un briciolo di Cristianesimo. Bisogna dunque che ve ne guardiate e viviate in buon accordo e in amicizia sincera.

Mi ero scordato questo punto: vi prego anche di non cambiare nulla, di non innovare. Spesso si chiedono novità. Non che desideri per mia ambizione che il mio rimanga e che lo si serbi senza voler di meglio, ma perchè tutti i cambiamenti sono pericolosi e a volte nuocciono.

#### A un maestro

*(Al Signor Maturino Cordier, uomo dotato di dottrina e timor del Signore, Rettore del Collegio di Losanna).*

È ben giusto che siate ricordato nelle mie opere, perchè, avendo cominciato gli studi sotto la vostra abile guida, sono almeno giunto a questo, di poter giovare in qualche modo alla Chiesa di Dio. Quando mio padre mi mandò, ancora ragazzo, a Parigi, avendo appena un'idea dei principii della lingua latina, Dio volle che mi imbattessi in voi e vi avessi come maestro per qualche tempo, affinchè fossi,

per vostro mezzo, indirizzato così sulla buona via e nel metodo di studio da potermene valere dipoi a miglior profitto. Perchè, quantunque voi aveste la prima classe e vi insegnaste con grande onore, nondimeno vedendo che i fanciulli educati dagli altri maestri per ambizione e per vanteria non erano ben fondati e non approdavano a nulla di solido, ma solo a un po' di fumo per far figura talchè vi toccava a ricominciare daccapo, seccato da questa pena eravate quell'anno lì tornato indietro alla quarta. Ecco qual'era la vostra intenzione; ma, nondimeno, fu per me uno speciale beneficio di Dio che mi toccasse un tale principio di istruzione. Quantunque non ne abbia potuto godere a lungo perchè quell'uomo stordito e senza giudizio che disponeva dei nostri studi secondo il suo beneplacito, o piuttosto a suo capriccio, ci fece subito andare avanti, tuttavia l'istruzione e la penetrazione che mi avevate dato mi servì dipoi tanto bene, che a buon diritto confesso e riconosco di dovervi il profitto ed il progresso che ne ho avuto. Di questo ho voluto rendere testimonianza ai posteri, affinchè, se qualche utilità venga ad essi dai miei scritti, sappiano che in parte è dovuta a voi.

*(Lettera dedicatoria del Commentario sulla 1<sup>a</sup> Epistola ai Tessalonicesi).*

#### A un amico

O Filippo Melantone! ti chiamo, te che vivi presso Dio con Cristo, te che ci aspetti finchè non siamo ricoverati in quel beato riposo! Cento volte l'hai detto quando stanco dal lavoro e oppresso dalle cure, posavi familiarmente la tua testa sul mio petto: « piacesse al cielo che morissi su questo petto! » Ed io mille volte ho desiderato di averla questa ventura di esser con te.

*(Trattato sulla S. Cena contro Esusio).*

## Il mio scisma

Quanto all'eccezione che sollevano ch'io mi sono separato dalla Chiesa, di questo non mi sento affatto colpevole se, per avventura, non debba esser tenuto per traditore colui il quale vedendo i soldati sparsi e divisi, vaganti qua e là avendo sciolte le file, inalza l'insegna del capitano e li richiama e li riordina. Perchè tutti i tuoi, Signore, erano talmente dispersi che non solo non potevano sentire quel che era loro comandato, ma pareva che avessero perfino dimenticato il loro capitano, la battaglia e il giuramento prestato. Ed io, per ritirarli da questo errore, non ho dato al vento un'insegna straniera, ma quel tuo nobile stendardo che ci conven seguir se vogliamo essere arruolati nel tuo popolo. A questo punto, coloro che dovevano trattenere questi soldati nei ranghi e che li avevano tratti in errore, hanno posto le mani su di me e come persistevo tenacemente, mi hanno resistito con grande violenza. Di qui ammutinamenti e zuffe ardentissime per romper l'unione.

Ma da qual parte è l'errore e la colpa? Tocca a te ora, Signore, di dirlo e render sentenza.

*(Opuscoli, pag. 166-168).*

## Conversione

E quantunque avessi compito tutte queste cose tali e quali e ci avessi qualche fiducia: nondimeno restavo ben lontano dalla tranquillità di coscienza. Perchè quante volte scendevo in me o inalzavo il cuore a Te, mi afferrava un orrore così immenso che non vi era nè purificazione nè soddisfazione che me ne potessero in alcun modo guarire. E più mi guardavo da vicino e più acuti si facevano i pungiglioni che mi ferivano la coscienza: tanto che non mi rimaneva altro sollievo nè conforto, che ingannare me stesso dimenticandomi. Ma dal mo-



mento che non mi rimaneva nulla di meglio, seguitavo per la via iniziata: quand'ecco sorgere una ben altra forma di dottrina: non per allontanarci dalla professione Cristiana: ma per ridurla alla sua sorgente naturale, per restituirla purificata di ogni sozzura, nella sua nettezza. Offeso da questa novità, appena le detti ascolto: e confesso che da principio le ho resistito con forza e coraggio. Perchè (siccome gli uomini son naturalmente ostinati e testardi nel mantenere l'istituzione una volta che l'han ricevuta) mi seccava molto riconoscere di esser stato nutrito tutta la mia vita nell'errore e nell'ignoranza. E d'altro canto, vi era una cosa che mi impediva di credere a quella gente: era la Reverenza per la Chiesa. Ma dopo aver aperto qualche volta gli orecchi e sofferto di essere ammaestrato, capii bene che quel timore che la maestà della Chiesa ne fosse diminuita, era vano ed inutile. Perchè essi insegnavano che c'è una gran differenza tra allontanarsi dalla Chiesa ed abbandonarla e travagliarsi a correggere i vizi dai quali la Chiesa stessa à travolta e contaminata.

*(Opere, V, p. 412).*

### La mia sensualità

Non difendo qui la mia causa. Io che sembro così ostile al celibato, non sono ancora ammogliato. Mi ammoglierò mai? Non lo so. Ad ogni modo se prendo moglie sarà affinchè, liberato da molte vane difficoltà, possa consacrarmi al Signore.

*(Opere, X, p. 228).*

I papisti ci voglion dar a bere che tutte le differenze tra noi sono nella guerra di Troia che è nata tra noi per le donne. Prima di parlar degli altri, per lo meno io non sarò compreso in questo numero. Perciò avrò tanto maggior libertà nel respingere la loro villana loquacità, non essendo sospetto in materia. Quand'ero sotto la tirannide

papale, non sono mai stato così legato che non mi fosse facile ammogliarmi. Dopochè Dio me ne ha liberato ho vissuto lungamente nel celibato e così bene che ne ringrazio Dio. Intanto, dopo la morte di quella che Dio mi aveva dato, che era una brava donna, non mi affretto punto a riammogliarmi.

(*Opere, VIII, p. 72-73*).

Ricordati bene di quello che desidero soprattutto di trovare in una compagna. Non sono della famiglia insensata di quegli amanti che, una volta sedotti dalla bellezza di una donna, coprono di baci anche i suoi difetti. La sola bellezza che mi seduce è quella di una donna pudica, seria, non fastosa, economa, paziente e che mi lasci sperare di aver cura della mia salute.

(*Lettera a Farel, 19 Maggio 1539*).

### Il canto religioso

Quanto alle preghiere pubbliche, ce ne sono di due specie: le une si fanno colla semplice parola, le altre col canto. Non è cosa inventata d'ora, perchè fin dalle prime origini della Chiesa è stato così, come risulta dalla storia; e anche san Paolo non parla soltanto di pregar colla bocca, ma anche di cantare. E, in verità, riconosco per esperienza che il canto ha una gran forza e il potere di commuovere e infiammare il cuore umano ad invocare e lodare Dio con zelo più appassionato ed ardente. Però bisogna badare che il canto non sia leggero e capriccioso, ma abbia peso e maestà, come dice sant'Agostino, sicchè si mantenga grande la differenza tra la musica fatta per rallegrar gli uomini a tavola nelle loro case e i salmi che si cantano in chiesa, alla presenza di Dio e dei suoi angeli. Ora io spero che la forma che è qui esposta (1) sarà trovata, a giusto giudizio, santa e pu-

---

(1) Il brano è tolto dalle prefazioni (1542-1545) al *Salterio*, (raccolta di salmi musicati per canto corale nelle chiese).

ra, visto che è semplicemente intesa all' edificazione di cui abbiamo parlato, quantunque l' uso del canto vada più in là. È perchè anche nelle case e pei campi, ci sia d' incitamento come un organo per lodar Dio e inalzare i nostri cuori a lui, per consolarci nella meditazione della sua virtù, della sua bontà, della sua saggezza e della sua giustizia ; cosa necessaria oltre ogni credere. In primo luogo, non è senza ragione che lo Spirito Santo ci esorta con tanta insistenza, nelle sante scritture, a rallegrarci in Dio e a ridurre in lui tutta la nostra gioia come al suo vero scopo ; perchè sa quanto siamo inclinati a rallegrarci in vanità. E mentre la nostra natura ci trascina e induce a cercare ogni forma di godimento folle e vizioso, ecco, al contrario, che il nostro Signore per distrarci e rapirci agli allettamenti della carne e del mondo, ci presenta tutti i mezzi possibili per occuparci in quella gioia spirituale che ci è da lui soprattutto raccomandata. Ora, tra tutte le cose che son adatte a ricrear l' uomo e a dargli piacere, la musica è o la prima o una delle principali, e dobbiamo stimarla un dono di Dio destinato a quest' uso. Per questo tanto più dobbiamo guardarci dall' abusarne, nel timore di macchiarla e contaminarla, convertendola a nostra condanna mentre era destinata al nostro bene e alla nostra salvezza.

Quand' anche non ci fosse altra considerazione che questa, essa deve persuaderci a moderar l' uso della musica, per farla servire ad ogni cosa onesta, affinchè non sia per noi un' occasione di allentare i freni alla dissoluzione o di effemminarci in delizie disordinate, e non divenga strumento di pigrizia nè di licenza. Ma c' è di più ; perchè a fatica si trova in questo mondo qualcosa che volga e pieghi qua e là i costumi degli uomini, come ha saggiamente dimostrato Platone. Infatti, sperimentiamo che essa ha una virtù segreta e quasi incredibile nel commuovere i cuori nei modi più diversi.

Questo ci deve rendere tanto più diligenti nel regolarla in modo che essa ci sia utile e non ci sia affatto dannosa.

Per questa ragione gli antichi dottori della Chie-

sa lamentano spesso che il popolo dei loro tempi era dedito a canzoni disoneste e impudiche, le quali son da loro credute e definite, giustamente, un veleno mortale e diabolico per corrompere il mondo. Ora, in questo parlare che faccio della musica, io comprendo due parti e cioè la lettera o soggetto e materia; e in secondo luogo il canto o la melodia. È vero che ogni malvagia parola, come dice San Paolo, perverte i buoni costumi; ma quando ci si aggiunge la musica, essa trapassa ben più forte il cuore e si addentra tanto che, come per mezzo di un imbuto il vino è travasato, così il veleno e la corruzione son istillati fin nel profondo del cuore per mezzo della melodia. Cosa rimane dunque da fare? bisogna avere delle canzoni non solo oneste, ma anche sante, che ci siano come dei pungiglioni per incitarci a pregare e lodar Dio, a meditare le sue opere, per amarlo, temerlo, onorarlo e glorificarlo.

*(Prefazione al Salterio).*

## PENSIERI

### Intellettualismo

La fede non è una nuda conoscenza che svolazzi nel cervello senza portare in sè una viva affezione del cuore.

*(Opuscoli, pag. 1051).*

Ci addestriamo a criticare, mentre dovremmo imparare a vivere.

*(B. I, 243).*

Ogni dottrina che non edifica deve essere rigettata, sia pure che non abbia altro vizio e quella che serve solo a suscitare dispute deve essere doppiamente condannata. Ora, tutte le sottigliezze con cui gli ambiziosi travagliano il loro spirito son di questa sorta.

*(Comm. 1ª Timoteo I, 4).*



### La moderazione

D'altronde, quelli che dicono che non avremmo dovuto commuoverci così fortemente in tale corruzione della dottrina di verità, in una corruzione così esecrabile dei sacramenti, in una calamità così disperata della Chiesa, non avremmo potuto contentarli che col tradire, con malvagia slealtà il servizio di Dio, la gloria di Cristo, la salvezza degli uomini, l'amministrazione dei sacramenti e il regime della Chiesa.

È una bella cosa la moderazione e la pazienza bella e lodevole virtù; ma bisogna sempre tener questa regola: non esser pazienti nel sopportare che il nome di Dio sia straziato colle bestemmie, che la sua eterna verità sia soffocata dalla menzogna del diavolo, che Cristo sia come sputato, che i suoi misteri siano corrotti, che le povere anime siano crudelmente fiaccate e che la Chiesa sia ferita a morte fino a toglierle il respiro. Questa non sarebbe mansuetudine nè dolcezza, ma incuria delle cose che ci debbono essere preziose sopra ogni altra al mondo. Preferirei esser confuso nell'abisso che stornare la verità di Dio per farla servire in odio o a favore di qualsiasi creatura.

Quando vedo qualcuno che per mala coscienza altera la parola di Dio e spegne la luce della verità, non potrei perdonargli quand' anche fosse cento volte il mio proprio padre.

*(Opuscoli, pag. 552).*

Se vogliamo evitare ogni scandalo, bisogna che scacciamo Gesù Cristo dietro di noi, perchè egli è la pietra d'ostacolo nella quale la maggior parte degli uomini inciampa e traballa.

*(B. I, 4).*

### Avarizia spirituale

Per quanto credito si abbia, non torna mai a conto di esser molto prodighi dei beni altrui: se

dunque dobbiamo guardarci dal largheggiare a spese degli uomini, quale cautela dobbiamo avere nel dispensare la verità di Dio che egli non ci confida perchè sia, anche di un nulla, diminuita?

(*B. I, 4*).

### Perseveranza

La nostra fragilità la sperimentiamo tale che se non siamo incitati d'ora in ora, il nostro zelo si raffredda subito. Ecco la causa di quel camminare a gamberi di tanti, i quali, traviati dalla falsa imaginazione che la verità basta averla sentita una volta, si impigriscono, disprezzando l'esercizio quotidiano tanto necessario a tutti.

(*B. I, 107*).

### La vita e il dolore

Poca cosa è quel che dobbiamo indurare in questo mondo, se pensiamo alla brevità della nostra vita. E quand' anche il termine fosse lungo, è bello che il figliuol di Dio sia glorificato colle nostre sofferenze e che noi partecipiamo alla sua gloria.

(*Id. I, 119*).

Quando a Dio piacerà darci maggior carico, ci darà anche le spalle per sostenerlo.

(*id. id.*).

Lo si voglia o no, dobbiamo sentirci stranieri in questo mondo, quand' anche non ci si scosti dal nido.

(*B. I, 242*).

Finchè siamo in questo mondo dobbiamo essere come l'uccello sul ramo. Così piace a Dio, così è bene per noi.

(*B. I, 182*).

Coloro che si vedono talmente assediati dalle difficoltà da [non scorgere] nè via nè sentiero, si ricordino che neanche i deserti in cui non si trova una goccia d'acqua, debbono chiuder loro il passo.

*(Opuscoli, pag. 526).*

Tutti i rimpianti del mondo si possono vincere con questo pensiero: non c'è condizione più infelice che vivere in travaglio di spirito, avere una guerra continua in sè stessi, o meglio essere tormentati senza tregua da una geenna interiore.

*(B. I, 95).*

Nei molti contrasti che dobbiamo sostenere, bisogna combattere se vogliamo sperare e se non vogliamo scadere dalla nostra speranza.

*(Sermone XIII sull' Epistola a Tito).*

Quando mi ricordo che non mi appartengo, offro il mio cuore immolato in sacrificio al Signore.

*(Lettera a Farel del 24 ottobre 1540).*

### La Chiesa

Dovunque risuoni la pura parola dell' Evangelo, dovunque gli uomini vivano osservandolo con purezza, in qualunque luogo si esercitino a udirlo e a trarne profitto, non v'è dubbio che quivi è la Chiesa.

*(Comm. sugli Atti II, 42).*

Come la dottrina è l'anima della Chiesa che la vivifica, così la disciplina e la correzione dei vizi sono come i nervi che mantengono il corpo nel suo stato e nel suo vigore.

*(B. I, 280).*

## La fede

Vi è un silenzio proprio della fede: è quando essa ascolta la parola di Dio.

*(Comm. sull'Armonia ev. Luca I, 20).*

È essenziale alla fede non ingerirsi curiosamente di quello che Dio farà e non disputare con sottigliezza su come potrà compiersi quello ch'egli dice, ma rimettere nella sua provvidenza tutte le sollecitudini che ci tormentano e poichè la sua potenza è infinita, per riposarci in essa elevare i nostri sensi al disopra del mondo ed abbracciare colla fede quello che non possiamo afferrare colla ragione.

*(Comm. su Giosuè, III, 2, 3).*

Molti sono vinti perchè lusingandosi lasciano che si intiepidisca e si perda il loro zelo. Altri invece sono talmente atterriti di non trovare in sè la virtù che vorrebbero che si confondono e per questo abbandonano tutto.

Cosa si deve dunque fare? Svegliatevi a meditare tanto le promesse di Dio che debbono esserci come delle scale per elevarci al cielo e farci disprezzare questa vita transitoria e caduca, quanto le minacce che ci debbono indurre a temere il suo giudizio.

*(B. I, 392-393).*

## La vita in Dio

È una grande parola dire che siamo consacrati e dedicati a Dio per non pensare, dire, progettare e far più nulla d'ora in avanti che non sia alla sua gloria. Perchè non è lecito applicare cosa sacra ad uso profano. Ora se non siamo nostri, ma apparteniamo al Signore, di qui si può vedere che conto si debba fare del timore di sbagliare e dove dobbiamo volgere ogni parte della nostra



vita. Non siamo nostri: dunque la nostra ragione e la nostra volontà non debbono dominare nei nostri consigli su quel che ci convien fare. Non siamo nostri: non ci diamo dunque per fine di procacciare quel che ci piace secondo la carne. Non siamo nostri: dimentichiamo dunque quanto ci sarà possibile, noi stessi ed il nostro ambiente. Siamo del Signore: viviamo e moriamo per lui. Siamo del Signore: la sua volontà e la sua saggezza presiedano a tutte le nostre azioni.

*(Ist. Crist VII.1).*

L'uomo non è nutrito del suo lavoro nè della sua industria, ma della sola grazia di Dio. Non è la virtù nè l'influenza del sole che fa fruttificare la terra, ma la sola grazia di Dio. Non è il pane che ci sostiene e ci nutre, ma il vigore che Dio ci ispira per la sua bontà.

*(Lettera ai Signori di Ginevra, 1552).*

### Morale e diritto

Il mondo sopporta bene che lo si costringa colle leggi innumerevoli e dure a volontà, che lo si obblighi ad ogni specie di doveri seccanti, che gli si imponga un giogo pesante e severo. Insomma, non si rifiuta a nulla purchè non si tratti del cuore.

*(Opuscoli, pag. 526).*

### Fragilità umana

Anche nelle preghiere che facciamo nei riposi dello spirito, vediamo purtroppo quanto facilmente i nostri desideri ci trasportano a svolazzare in vane e frivole fantasie e come è difficile guidarli alla fine in modo che siano concordi con quello che domandiamo.

*(Comm. sui Salmi XXXVIII, 11).*

## Giudizio su Lutero

Quando Dio ha in principio suscitato Lutero e i suoi compagni che ci hanno illuminati colla loro dottrina per trovare la via della salvezza e che hanno fondato e istruito le nostre chiese, i principali articoli della dottrina cristiana erano quasi aboliti. Lo dichiaro espressamente che ritengo Lutero un eccellente apostolo di Cristo per l'opera e il ministero del quale, su tutti gli altri, la purezza dell'Evangelo è stata restituita ai nostri tempi (1).

*(Opera, VI, p. 473).*

## Il matrimonio

A proposito di matrimonio, bisogna badare che quelli che mancano di buon senso non diventino insensati.

Il legame più sacro che Dio abbia istituito tra noi è quello del matrimonio. Il matrimonio è una figura dell'unione sacra che il figliuolo di Dio ha con tutti i fedeli. Gesù presiede sul marito e sulla moglie, affinchè di comune accordo lo servano entrambi, progredendo sempre insieme, fino a giungere a lui e compenetrarsi in lui perfettamente.

Ma se si guardano le famiglie una dopo l'altra, dove si trova un tal legame d'amicizia che Cristo sia quivi rappresentato colla sua Chiesa? Marito e moglie sono sempre in discordia. La condizione comune e purtroppo ordinaria è che nelle case non si vedono che diavolerie, maledizioni, bestemmie, rimproveri, ingiurie. Che se la donna è una versiera coi vicini e col marito, anch'egli, quando ne avrà

---

(1) È tanto più notevole l'affettuosa reverenza che Calvino ha dimostrato a Lutero durante tutta la sua vita, se si pensa che la materialistica tesi di Lutero sulla transustanziazione, fonte di infinite contese tra i Protestanti, aveva recato non poche noie anche a lui (dissidio con Melantone, antagonismo tra Berna e Ginevra).

fin sopra i capelli, bisticcerà senza riguardi per sua moglie e, bene o male, dovrà tenercela. Si vedrà, dico, che questo male è un po' dappertutto. Ciascuno si duole della moglie: non posso viver con lei; è una bestia rabbiosa tutta orgoglio e superbia, tutta ribellione; le dico una parola, me ne replica quattro. Quel che mi par certo è che i mariti hanno le mogli come se le fanno.

*(Opera, II, p. 761,764).*

Nessuno, dice Paolo, ama se stesso che non ami sua moglie. Dio ha istituito il matrimonio colla condizione che la donna sia come il corpo del marito. Se dunque un uomo ama se stesso, bisogna che in questo amore sia congiunta la donna o è fuor di natura. È riprovevole che la cosa più sacra della vita umana sia così tenuta a vile. L'uomo amando sè stesso amerà la sua donna, perchè siamo sua carne, siamo delle sue ossa...

*(Opera, loc. cit. p. 767).*

Si può pensar qualcosa di più ridicolo di dire che bisogna fuggire il papismo quando non si può vivere castamente? Ognuno sa che i chiostri e buchi della frateria puzzano d'ogni sconcezza... Senza andar tant'oltre bisogna confessare che per darsi alle donne non c'è punto bisogno di uscire dal papismo. Non voglio con questo negare che molti frati s'involano dalle celle sperando di avere senza difficoltà, tra di noi, quello che lì non hanno se non di soppiatto. Ma oserei chiamarli testimoni che il matrimonio non s'accosta alla vita claustrale quanto alla voluttà della carne. È per questo che alcuni, annusando che è una briglia più corta per l'amore vivere castamente nel matrimonio che osservare la continenza papale, che vuol dir buttarsi alla ventura, si affrettano a ricoverarsi nel nido (1).

*(Opera VIII De scandalis).*

---

(1) Calvino ha sostenuto la monogamia, deducendola anche dalle fonti bibliche, mentre Lutero e Melantone per dimostrare la logica continuità della

## Frammenti di lettere

Quanto alle cerimonie, visto che sono cose indifferenti, le Chiese ne possono usare diversamente, in libertà. Per procedere con senno sarebbe qualche volta utile di non avere una conformità troppo stretta, per dimostrare che la fede ed il cristianesimo non consistono in questo.

*(Ai Signori di Berna. B. II, p. 29).*

Siamo felici appartenendo a Gesù Cristo sia in vita che in morte. Ci ricorre al pensiero che nondimeno i servitori di Dio non cessano di soffrire mentre i malvagi, all'ombra della loro crudeltà impunita, abbondano di più in più. Ma poichè soffrire è il nostro dovere e poichè Dio vuole che la sua chiesa sia assoggettata a tale condizione che, come un aratro attraversa un campo, gli iniqui facciano passare su di noi la loro spada da un capo all'altro della terra, com'è detto nel Salmo: « abbiamo la schiena curva sotto i colpi » se questo ci è duro e penoso contentiamoci che il nostro buon Dio esponendoci alla morte, la convertì a nostra salvezza. Infatti ci val meglio sopportare per il suo nome e non piegare, che possedere la sua parola senza alcuna afflizione. Perchè nella prosperità non sperimentiamo cosa valga la sua assistenza e la virtù del suo spirito per sostenerci, come quando siamo oppressi dagli uomini. Parrà strano, ma egli che vede più chiaro di noi sa ben meglio quel che ci è utile. Ora, quando permette che i suoi siano così afflitti, non vi è dubbio che questo non sia pel loro bene. Così dobbiamo concludere: quello che egli dispone è quanto di meglio possiamo considerare.

*(Lettera ai fedeli di Francia. B. II, p. 302).*

---

rivelazione di cui consideravano assertori Abramo e Davide poligami, non solo non la dichiarano contraria all'ordine divino, ma, in un caso pratico, (bigamia del Langravio di Hesse) la giustificano. Calvino non ammetteva il divorzio neanche per malattia della moglie (lebbra) e considerava la poligamia dei patriarchi come una concessione dell'indulgenza di Dio alla loro avidità.



### Avviso per la convocazione di un concilio

Per metter fine alle divisioni che esistono nella cristianità, bisogna tenere un concilio libero e universale.

La libertà consiste in tre punti: circa il luogo, circa le persone, circa la procedura da seguirsi.

Quanto al luogo, se non vi è sicuro accesso per tutti coloro che debbono essere uditi discutere sulle materie controverse, la porta è chiusa. Sarebbe dunque necessario scegliere una città situata tra le nazioni che debbono intervenire al concilio e che tutti i principi circonvicini, pei territori dei quali si dovrebbe passare, promettessero con giuramento di rispettare il salvacondotto di tutti i partecipanti sia per l'andata che per il ritorno.

Quanto alle persone in primo luogo sarebbe iniquo che solo i vescovi avessero voto deliberativo, visto che è notorio che sono parte in causa e non potrebbero quindi essere giudici competenti. Inoltre, quand'anche fosse loro lasciata l'autorità che pretendono, sta di fatto che nessuno di loro è libero, perchè sono legati ed asserviti dal giuramento prestato al papa di mantenere il suo seggio, il che è contrario alla libertà di un concilio cristiano.

Il rimedio sarebbe che ci intervenisse una rappresentanza di quelli che desiderano e domandano la riforma della Chiesa, tanto nella dottrina che nei costumi, la quale, quand'anche non avesse voto deliberativo, potesse opporsi ad ogni determinazione ripugnante alla parola di Dio e fossero ascoltati in ogni loro protesta quando, con buone ragioni, dimostrassero i loro motivi per contraddire a quello che i vescovi approvano.

Soprattutto è insopportabile che il papa presieda il concilio come capo anche in quella nuova qualità che tutto dipenda da lui e dal suo beneplacito.

Ma quand'anche gli fosse concessa la prima di queste due cose, bisognerebbe che egli si sottomettesse in ogni cosa al concilio e giurasse di osservare tutto ciò che in esso fosse deciso e concluso,

dimettendosi dalla dominazione che l'ha usurpata e che anche i vescovi giurassero di conformarsi allo stato attuale per mantenerlo quando si verificheranno delle corruzioni e degli abusi, tanto nella dottrina che nelle cerimonie e nei costumi.

Quanto alla procedura essa sarebbe affatto frustranea se si seguitasse come si è usato finora, cioè che quelli che desiderano riforme propongano i loro piani a viva voce o per iscritto e poi che in loro assenza i prelati ne ordinino come a lor piace. È dunque necessario che tutti siano presenti per addirizzare quello che è storto e sia lecito replicare, con buone e concludenti ragioni, ad ogni opinione errata.

Bisogna anche aver fissato che ordine si dovrà tenere in ogni cosa e sapere che in primo luogo saranno discussi i punti e gli articoli della dottrina che sono controversi, che di lì si passerà alle cerimonie ed infine al regime della Chiesa.

I punti della dottrina oggi controversi sono relativi al servizio di Dio e cioè: se deve esser regolato puramente e semplicemente secondo la Santa Scrittura o se gli uomini hanno diritto di porvi legge e se le loro tradizioni possono obbligare le anime sotto pena di peccato mortale. Qui si comprendono: i voti, la difesa del matrimonio, la confessione e simili. Poi si tratta di sapere qual'è il fondamento di speranza della nostra salvezza, se siamo giustificati per il merito delle nostre opere o per la misericordia gratuita di Dio. Di qui dipendono: la materia del libero arbitrio, delle soddisfazioni e simili. Vi si riferisce anche il modo di invocare Dio che è congiunto alla questione della fede e alla intercessione dei santi.

Quanto al secondo punto: delle cerimonie, bisognerà trattare di tutto ciò che è derivato dalle ombre della legge, del numero dei sacramenti coi loro accessori.

Il terzo punto: del regime della Chiesa, contiene la definizione dell'ufficio dei vescovi o pastori per sapere a chi appartiene questo titolo, qual'è il fondamento dei gradi, degli ordini, delle dignità ecc.

Non basterebbe, dunque, tenere un concilio, se

non fosse universale, se non mirasse, cioè, a pacificare tutti i torbidi della cristianità. È bensì vero che ogni re ed ogni principe potrebbe rimediare ai torbidi del suo paese con un concilio nazionale, quando non avesse vicini disposti e concordi con lui in tale desiderio.

Ma se si tenesse un concilio parziale anche chiamandolo universale, non si farebbe che soffiare sul fuoco e aumentar le discordie. È quindi più che necessario che quelli che chiedono la riforma accettino il concilio che si terrà affinché tutta la cristianità sia riunita, oppure che tutti coloro che non vorranno ridursi all'unione ed alla concordia, siano dichiarati scismatici.

### Consigli e rampogne

Non avete resistito davanti ai giudici come avreste dovuto, avete troppo concesso a vostro marito per compiacergli. Se continuate ancora a piegarvi e a sottomettervi vi è il rischio che tutto quello che Dio aveva messo di zelo e di buona affezione in voi, si disperda. Non è piccola cosa dichiarare ad un incredulo che siete pronta a preferirlo a Dio.

*(Lettera alla Sig. de Rentigny. B. II, p. 189).*

Colui che metterà qualche moneta d'argento nella cassetta delle elemosine nelle Chiese ove i perdoni sono messi in mostra ed in vendita o che avrà ricomprato qualcosa di quel troppo pieno e liberale tesoro delle indulgenze e delle dispensazioni papali, con questi atti ha consentito a tali malvagità, a tali fiere spregevoli e le ha approvate e ratificate. Per me non accetto quella volgare e comune scusa che bisogna placare la rabbia dei preti con qualche pezzo d'argento o grande o piccolo, nè più nè meno che una bestia pericolosa quando gli si butta qualche tozzo in gola. Questa genia quando si tratta di lucro è più affamata e furibonda dopo la preda che i leoni ruggenti dalla fame.

*(Opuscoli, p. 73).*

Quanto a quelli che prendono l'acqua benedetta consacrata con scongiuri e magie diaboliche e ne annaffiano la loro fronte, non sono sfrontati quando osano ripetere di poterlo fare impunemente? Cosa vogliono fare con quel loro spruzzarsi? Cosa? Nettare in pubblico le macchie dal loro viso con una goccia d'acqua fetida? o farsene gioco stoltamente in un'assemblea conosciuta? Nè l'uno nè l'altro; ma prendono testimone il popolo, con quel segno lì, che non hanno punto in dispregio la santità di quest'acqua esorcizzata.

(*Id. p. 73*).

Esaminiamo un po' cosa vuol dire assistere ai misteri della messa. Quando ci vengono si scordano di venire ad assistere a un'orribile tragedia. Io per me dico che nessun fedele può ignorare che il solo nome di sacrificio (come l'usano i preti messaioli) abolisce intieramente la croce di Cristo... È detestabile idolatria far credere che il pane è Dio... Un pezzo di pane (o un'ostia) è mostrato, adorato, invocato e finalmente tenuto e creduto per Dio, cosa questa che non è stata fatta credere ai Gentili dei loro idoli... Perchè dal fatto che il Signore dà il suo corpo ai suoi fedeli che hanno reverente memoria della sua morte, non consegue punto ch'egli dia sè stesso anche a dei preti puzzolenti ed infami per essere sacrificato e messo a morte quante volte piacerà loro, se no dovremmo pensare che vi è una tale virtù in quest'olio fetido da rendere tutte le mani che ne sono state unte buone a formar Cristo, o dovremo credere che la volontà e il capriccio di un prete messaiolo abbia l'autorità ed il credito di un decreto celeste, sì da aver Cristo pronto al suo posto quante volte gli piacerà di farlo scendere dal cielo, o bisognerebbe che ci fabbricassimo ed attribuissimo alle parole di Cristo qualche virtù magica sicchè, borbottate a dovere, mostrino la loro virtù ed efficacia. È dunque manifesto che questo Dio che il prete, picchian-dosi e facendo il buffone, presenta, gira e rigira intorno all'altare, non è stato tirato fuori dal cielo



come vogliono farci credere, ma è tal quale è venuto al mulino.

*(Opuscoli, 75, 76).*

Io non domando da voi che facciate professione pubblica della vostra fede e della vostra religione, vi domando solo di non rinnegarla facendo professione di empietà.

*(Id., p. 95).*

Vi insegno di astenervi in generale da ogni comunione di sacrilegi. Comunione non è una semplice vicinanza di luogo che non vi può confondere con costoro, ma il consentimento interiore ed ogni significazione ed attestazione esterna colla quale approviamo e ratifichiamo tali sacrilègi.

*(Id., p. 83).*

E che? Quand' anche a gran pena ci fossimo persuasi della grandezza di queste cose, saremmo pronti a perder la vita per esse e a spargere il nostro sangue, se ve ne fosse bisogno? Certo stimiamo troppo e siamo troppo preoccupati della breve usura e dei guadagni di questa miserabile vita, se l'apprezziamo tanto da volerla pagare col salario d'una tale empietà. La morte non è che un passaggio, attraverso una brevissima punta di dolore, a una vita immortale, ad un riposo beato... Ma voi mi direte: ti è ben facile, standotene bellamente a tuo agio, agitare queste fiaccole distruttrici, come filosofare della guerra al rezzo d'un albero, ma se si dovesse venire al pericolo, penseresti e giudicheresti ben diversamente. Certo, quantunque mi riprometta cose ben maggiori dalla bontà di Colui per virtù del quale possiamo ogni cosa e non dubiti affatto, in qualsiasi rischio e pericolo egli permetta ch'io trabocchi e mi avvolga, che egli non mi confermi e mantenga il coraggio fino all'ultimo sospiro; tuttavia non voglio che mettiatè gli occhi su di me. Perchè io non vi propongo, davvero, soltanto quello che ho meditato da solo nel mio studio, ma quello che gli invincibili martiri di Dio

si son sempre proposto tra i loro mali, le croci, i fuochi e le carneficine di bestie crudeli, dalla memoria e dal ricordo delle quali cose se non fossero stati incitati e punti, avrebbero facilmente sconfessato l'eterna verità di Dio che hanno confermato costantemente col loro sangue. Ora essi non ci hanno preceduti come esempio di costanza nel mantenere la verità perchè noi la abbandoniamo questa verità che ci hanno consegnato confermata e firmata, ma ci hanno insegnato un'arte colla quale, aiutati dalla virtù del Signore, possiamo resistere vittoriosi contro tutta l'armata della morte, degli inferni, del mondo e di Satana.

*(Opuscoli, p. 96).*

### Il ministero evangelico

Non è possibile esprimere di quale ardore bisognerà che tu sia spinto e infiammato, affinchè tu possa impiegartici con ogni diligenza, senza dimenticar nulla. Perchè è un compito che non lascia dormire e divagare il suo uomo. Il Signore dichiara quale ufficio vuole da tutti i ministri della sua chiesa: cioè che mentre tutto il popolo è addormentato essi siano in alto alla vedetta, spianando di lontano tutt'intorno ogni spuntare di pericolo e che lo annunzino molto tempo prima, talchè la loro vigile cura serva di occhi a tutta la chiesa, la loro voce sia come uno squillo di tromba al quale tutta la città si raccoglie per decidere il da farsi.

### La certezza religiosa della Riforma (1)

Tra le discussioni e le controversie della religione tu non lasci altro mezzo all'assemblea dei

---

(1) Questo frammento fa parte della risposta di Calvino ad una lettera indirizzata ai ginevrini dal cardinale umanista Sadoletto, nella quale è messa in bocca ad un Riformatore, che per trasparenti allusioni si vede esser Cal-

fedeli, se non quello di stornar gli occhi dalla verità e venire a sottomettersi e a fermarsi al giudizio degli uomini più istruiti o sperimentati.

Ma poichè è certo che l'anima, quantunque dipenda da Dio solo, è soggetta a Satana, quanto saranno infelici e miserabili quelli che accetteranno simile principio per la loro fede!

Non mi basta questo per accorgermi, Sadoletto, che la tua teologia è stupida e oziosa, pressochè uguale a quella di coloro che non hanno mai provato forti assalti nella loro coscienza? Se fosse altrimenti, infatti, tu non metteresti il cristiano in luogo così sdrucchiolevole e pericoloso, nel quale non potrebbe dimorare neanche un minuto se appena fosse urtato. Presentami non dico un uomo della mezza borghesia, ma il più stupido e rude porcaro: s'egli appartiene al gregge del Signore, bisogna che sia pronto al combattimento che è ordinato da Dio ad ogni fedele.

Ecco il nemico pronto che si avvanza, che attacca; un nemico ben ordinato cui nessuna potenza mondana è inespugnabile. Quel disgraziato come si preparerà? di che armi potrà servirsi per impedire di essere abbattuto al primo colpo? Non vi è, dice l'Apostolo, che una spada, colla quale bisogna che combattiamo: è la parola di Dio. Dunque l'anima, nudata dalla parola di Dio, è abbandonata al diavolo senz'armi perchè la finisca. Ora dimmi: non sarà la prima mossa del nemico privare l'avversario della spada di Cristo? Ed il mezzo per toglierla non è forse proprio quello di mettere in dubbio se quella su cui si appoggia è parola di Dio o degli uomini? Cosa farai ora a questo miserabile? Gli dirai che vada in giro dai dotti per appoggiarsi su di essi e trarne sollievo e riposo? Ma il nemico non lo lascerà respirare in questo equivoco. Perchè se è arrivato una volta a ridurlo a metter tutta

---

vino, una gesuitica riduzione della Riforma allo scontento di un dotto non soddisfatto della carriera e degli onori avuti, desideroso di aprire il varco alle sue concupiscenze fuori dell'ascetismo disciplinare della Chiesa e tutto intento, col lavoro dell'ingegno sottile, a storcere i passi biblici per provocare sedizioni nella Chiesa stessa. (1539).

la sua fiducia negli uomini, lo sforzerà ed imbroglierà sempre di più, fino a confonderlo del tutto. Dunque: o egli sarà facilmente vinto o, abbandonati gli uomini, guarderà fisso al Signore. Certo la verità è questa: che la fede Cristiana non deve esser fondata su testimonianze umane, nè appoggiata a dubbie opinioni e neanche sostenuta da umane autorità, ma scolpita nei nostri cuori dalla mano dell'Iddio vivente, in modo che nessuna seduzione d'errore possa cancellarla e annullarla... Vi è un Dio che illumina le nostre menti per conoscere la sua verità la quale egli scrive e suggella nei nostri cuori col suo spirito, confermando ed assicurando le nostre coscienze colla sicura sua testimonianza. Questa è la ferma e piena certezza.

*(Opuscoli, 163, 164).*

### La confessione dei peccati

Fratelli miei, che ognuno di noi si presenti davanti alla faccia del Signore per confessargli le sue mancanze ed i suoi peccati, seguendo col cuore le mie parole: Signore Iddio, Padre eterno ed onnipotente, noi confessiamo senza finzione davanti alla tua santa maestà di essere poveri peccatori, concepiti e nati nell'iniquità e nella corruzione, inclinati a mal fare, incapaci di ogni bene, sicchè col nostro vizio trasgrediamo infinitamente ed incessantemente i tuoi santi comandamenti e ciò facendo attiriamo su di noi, per tuo giusto giudizio, la rovina e la perdizione.

Tuttavia, Signore, ci affliggiamo in noi stessi di averti offeso, condanniamo noi ed i nostri peccati, con verace pentimento, desiderando che la tua grazia ed il tuo aiuto sovengano alla nostra miseria.

Abbi dunque pietà di noi, Dio e Padre clementissimo e pieno di misericordia, in nome del tuo figliuolo Gesù Cristo nostro Signore. Cancella i nostri peccati e le nostre colpe, allarga le anime nostre, aumenta di giorno in giorno le grazie del

tuo Spirito Santo affinchè riconoscendo con tutto il cuore la nostra ingiustizia, siamo percossi dal dolore, nasciamo a sincero pentimento che, mortificando i nostri peccati, produca frutti di giustizia e di innocenza che ti siano graditi. Amen (1).

### La libertà di servire Dio

*(dal Sermone sul testo del Salmo XXVII)*

Quelli che dubitano se sia loro lecito uscire d'un simile pantano, o piuttosto da un simile abisso infernale, sotto colore della loro sudditanza verso i principi della terra, pervertiscono ogni ordine di natura. È ben fermo che la preghiera che Dio vuole gli facciamo pei nostri principi, è conforme all'autorità ch'egli attribuisce loro su di noi e al dovere al quale ci obbliga verso di loro. Ma Paolo esorta alla preghiera pei re e pei magistrati, affinchè conduciamo vita regolata nell'onestà e nel timor di Dio.

È dunque un estendere troppo il nostro rapporto di sudditanza verso i principi terreni, voler che siano posposti l'onore ed il servizio del re celeste. È esatto che i miseri Israeliti dovettero rimanere nella cattività di Babilonia fino al termine loro assegnato. Ma dimostrino i miei avversari che siamo obbligati a privarci di buon volere dei beni spirituali che Dio dà ai suoi figliuoli.

Si senton premuti dalla necessità, sollecitati dalla loro infermità: Dio gli mostra il rimedio. Che ra-

---

(1) La necessità pratica condusse Calvino a fissare i lineamenti liturgici del culto riformato. Questa preghiera che apre il culto calvinista è una artistica parafrasi della confessione tedesca, redatta dal Riformatore Bucero. L'opera liturgica di Calvino è scarsa e semplice: egli era per la libertà nelle cerimonie, per la spontaneità nella preghiera, per la nudità del canto univoco di tutta l'assemblea che era stato quello dei primi secoli della chiesa. Il canto corale (a quattro voci) è divenuto il canto classico della Riforma per opera di poeti (Clement Marot) e di musicisti (Goudimel) che gli hanno legato il loro nome. Di Calvino rimane qualche traduzione poetica di salmi davidici.



gione vi è perchè non osino aiutarsi, per compiacere a quelli che strappano loro il pane di mano. Nel caso del marito verso la moglie o della moglie verso il marito, la cosa è diversa. Perchè dal momento che Dio li ha uniti come in una stessa carne, l'uno non farebbe bene ad abbandonar l'altro sotto colore di cercar Dio. Non che debbano allontanarsi da lui per rimanere uniti, ma perchè ciascuno deve darsi ogni pena per condurci il suo compagno. Ecco dunque che strada debbon tenere: il marito dimostri alla moglie come sono infelici nell'esser separati dalla compagnia dei fedeli, nel non aver nè predicazione nè sacramenti che sono i pegni per renderci sicuri della presenza di Dio. Poi l'esorti a farsi animo e se non può vincerla subito, non si stanchi prima di esserne venuto a capo. Anche se la moglie gli contraddice, non si stanchi mai di importunarla, finchè essa non si mostri ostinata all'estremo. Allora, se dopo aver fatto quanto stava in lui, non ne può più, egli è franco e libero; perchè ha fatto il suo dovere e non dipende da lui se la moglie non l'ha seguito come è suo dovere. Tale separazione non è un divorzio, ma il marito precede la moglie per insegnarle la strada. Quanto alla moglie essa ha un legame più stretto perchè non è il capo. Perciò bisogna che cerchi, con tutti i mezzi possibili, d'indurre suo marito a mettere entrambi in libertà. Anche avendo fatto tutto quel ch'era in suo potere, non le basterà per aver diritto di lasciare il marito al quale è soggetta, salvo se nascesse qualche persecuzione e ci fosse apparente pericolo, e soprattutto se il marito fosse un brutto che la perseguitasse a morte. In questo caso essa non si separa dal marito, ma fugge il male che le sovrasta e la rabbia dei nemici, secondo il permesso e il benelacito divino.

Insomma, è la violenza esercitata su di lei che la libera e rende franca. Rimane fermo che nessun riguardo della gente deve trattenere nè il marito nè la moglie, ma solo l'amore che si debbono in Dio, per procurar la salvezza reciproca. Perchè, se conviene che l'uomo dimentichi se stesso quan-

t'è alla vita terrena ed al corpo, bisogna bene che dimentichi quel che lo circonda...

È cosa strana che parecchi credano di chiuderci la bocca, se non fissiamo loro una posizione e i mezzi per vivere servendo Dio. La mia condizione in paese è così e così, dicono; se l'abbandono, cosa sarà di me, o come farò a campare? Come se Dio avesse ordinato i predicatori del Vangelo maggiordomi d'albergo per mettere a letto nei suoi possessi gli uni e gli altri e dare a ciascuno secondo la sua condizione, alloggio e paga. Se possiamo dare un consiglio avveduto, siamo ben tenuti a farlo, anche senza esserne richiesti; ma se non ci è possibile vorrà dire che abbiām perduto la libertà di insegnare a ciascuno quel che Dio gli comanda? Certo se avessero fatto tesoro di quel pensiero di Davide, di preferire un cantuccio sulla soglia della chiesa di Dio ai luoghi più alti e onorevoli che potrebbero scegliere tra gli infedeli, non sarebbero così dubbiosi nel prender consiglio. Ma il male è che vogliono star sulle loro, non possono sopportare d'esser diminuiti in onori e ricchezze, d'esser privati dei loro agi raffinati, in sostanza che non possono piegare il collo e curvarsi a portar Gesù Cristo.

---



## DELLA ISTITUZIONE CRISTIANA

---

### Lettera dedicatoria dell' « Istituzione Cristiana »

*(Al Cristianissimo Re di Francia Francescò I suo principe e supremo signore, Giovanni Calvino pace e salute nel nostro Signor Gesù Cristo).*

Quand' io da principio m'isi mano a questo libro, a tutto avrei pensato, Sire, tranne a scrivere cosa che dovesse esser presentata alla Maestà Tua. Mio solo intento era quello di insegnare alcuni principii dai quali quelli che fossero spinti da qualche bisogno religioso, fossero istruiti nella vera pietà. E, principalmente, volevo con questa mia fatica giovare ai nostri Francesi, molti dei quali vedevo affamati e assetati di Cristo e pochissimi averne ricevuta una giusta conoscenza.

Tale mio proponimento si potrà facilmente comprendere da questo libro, perchè l'ho accomodato alla più semplice forma d'insegnamento che mi è stata possibile.

Ma vedendo che il furore di alcuni iniqui si è così inalzato nel tuo regno da non lasciare alcun luogo alla sana dottrina, mi è parso necessario di fare che questo libro servisse tanto di istruzione a coloro che dapprima avevo deliberato di ammaestrare, quanto di confessione di fede presso di te, affinchè tu conosca qual'è la dottrina contro la quale con sì grande rabbia sono infiammati quei furiosi che col ferro e col fuoco turbano oggi il tuo regno.

Perchè non mi vergogno punto a confessare che qui ho assommato quella stessa dottrina che essi stimano dover esser punita colla prigione, col bando, colla proscrizione e col fuoco e che essi gridano dover esser scacciata fuori della terra e del mare. So bene di quali orribili rapporti ti hanno riempito le orecchie e il cuore per renderti grandemente odiosa la nostra causa, ma devi pur ritenere, nella tua clemenza, che nè in detto nè in fatto reggerebbe alcuna innocenza se bastasse altrui l'aver solamente accusato. Certo se qualcuno per muover odio contro questa dottrina, della quale voglio sforzarmi di renderti ragione, venisse fuori a dire che essa è già condannata dal comune consentimento di tutte le autorità e che ha avuto, in giudizio, molte sentenze contrarie, costui non dirà altro se non che in parte essa è stata violentemente abbattuta dalla potenza congiurata degli avversari e in parte maliziosamente oppressa dalle loro menzogne, dagli inganni, dalle calunnie e dai tradimenti. L'esserle state pronunziate contro crudeli sentenze prima che fosse difesa: questo è violenza. L'essere, senza ragione, tacciata di sediziosa e malvagia: questo è frode.

E perchè nessuno pensi che ci lagnamo di queste cose a torto, tu stesso ci puoi testimoniare, Eccellentissimo Re, con quante false calunnie essa è ogni giorno diffamata presso di te: come quella che non tenderebbe ad altro fine che a rovinare tutti i regni e le polizie, a turbar la pace, ad abolire le leggi, a dissipare la signoria e la proprietà, insomma a confondere e sovvertire ogni cosa. Non dimeno non ne odi ancora che la minima parte, perchè in mezzo al popolo sono sparse sul suo conto delle orribili informazioni, le quali se fossero vere, tutto il mondo avrebbe il diritto di giudicarla, coi suoi autori, degna di mille roghi e di mille forche.

Chi potrà, quindi, maravigliarsi che essa sia tanto odiata da tutti, dal momento che si presta fede a queste inique calunnie? Ecco perchè gli stati, di comune accordo, congiurano a condannare tanto noi che la nostra fede. Rapiti e fuorviati da questa



predisposizione, i magistrati costituiti per giudicarne avvalorano per sentenza quel pregiudizio che se ne sono portato da casa e credono di aver degnamente fatto il dover loro se condannano a morte solo quelli che sono o per loro confessione o per salde testimonianze convinti. Ma di qual delitto convinti? Rispondono: di cotesta dannata dottrina. Ma da qual legge dannata? Questo era il punto della difesa: non rinnegare tale dottrina, ma tener duro per la vera. Per questo non domando senza ragione, Illustrissimo Re, che tu prenda intera conoscenza di questa causa, la quale è stata trattata fin qui confusamente, senza nessun ordine di legge e piuttosto con un ardore impetuoso che con quella moderazione e gravità che si richiedono nei giudizi.

Non pensare ch'io mi ingegni qui a trattare la mia particolare difesa, per impetrare il ritorno alla terra della mia nascita; alla quale, quantunque io porti quell'affetto umano che è naturale, tuttavia, stando le cose come stanno, non sento gran dolore di esserne privo; ma io abbraccio la causa comune a tutti i fedeli che è anche quella di Cristo, la quale è oggi in tal modo straziata e ripudiata nel tuo regno da parer disperata, cosa questa che è certo accaduta per la tirannia di alcuni farisei piuttostochè per tua volontà. Come ciò accada non è qui il luogo di esporre. Comunque ciò sia, essa è grandemente afflitta, poichè la potenza degli avversari di Dio è giunta a questo che la verità di Cristo, sebbene non perduta e dissipata, sia nondimeno nascosta e seppellita come ignominiosa ed inoltre che la misera chiesa sia o consumata da morti crudeli, o dispersa per bandi o talmente spaventata da minaccie e terrori che non ardisce fiatare.

Ancora insistono, colla loro consueta rabbia, per abbattere la parete che hanno già scossa e compiere la rovina intrapresa. Nè in questo mezzo si fa avanti anima viva che si opponga alla difesa contro simili furie.

Se vi sono alcuni che vogliono aver l'aria di favorir molto la verità, costoro dicono che si deve

un po' perdonare all'imprudenza ed all'ignoranza dei sempliciotti; di queste frasi si servono, chiamando la certissima verità di Dio imprudenza ed ignoranza e sempliciotti quelli che il nostro Signore ha tanto stimato da comunicar loro i segreti della sapienza celeste. Tanto si vergognano tutti dell'Evangelo!

Ora è tuo ufficio, Serenissimo Re, di non stornare nè le tue orecchie nè il tuo coraggio da una così giusta difesa specialmente quando è quistione di cosa tanto importante: come la gloria di Dio sarà mantenuta sulla terra, come la sua verità conserverà onore e dignità, come il regno di Cristo dimorerà integro. O materia degna della tua attenzione, degna della tua giurisdizione, degna del tuo trono reale! Che se un re riconosce di essere un vero ministro di Dio nel suo regno, questo pensiero lo fa davvero Re, mentre, all'incontro, colui che non regna per servire alla gloria di Dio, non tiene regno ma brigantaggio. Si inganna chi aspetta lunga prosperità in un regno che non è governato dallo scettro di Dio cioè dalla sua Santa Parola. Non può mentire l'oracolo celeste dal quale è annunziato che il popolo sarà dissipato quando mancherà la profezia.

Nè da questo ti deve ritrarre il pensiero della nostra abiezione. Certo riconosciamo facilmente quali povere ed abbiette creature noi siamo e cioè miserabili peccatori davanti a Dio, disprezzati e reietti davanti agli uomini e anche, se vuoi, spazzatura e immondizia del mondo, o quanto di più vile si possa dire. Tanto che nulla ci resta di cui gloriarci davanti a Dio, se non la sua sola misericordia, per la quale senza alcun nostro merito siamo salvati, nè verso gli uomini se non la nostra infermità, cioè quel che tutti stimano grande ignominia. Ma, nondimeno, bisogna che la nostra dottrina resista sublime e invincibile al disopra di tutta la gloria e la potenza del mondo, perchè non è nostra, ma dell'Iddio vivente e del suo Cristo che il Padre ha costituito Re per dominare da un mare all'altro e dai fiumi alle estremità della terra, e dominare in tal maniera che percuotendo la terra

colla sola verga della sua bocca, egli la spezzi tutta colla sua forza e ne spezzi la gloria come un vaso di terra, secondo la profezia sulla magnificenza del suo regno che abatterà i regni duri come il ferro ed il bronzo e splendidi come l'argento e l'oro. È bensì vero che i nostri avversari ci obbiettano e ci rimproverano di darci falsamente vanto della parola di Dio, della quale siamo, a parer loro, perversi corruttori. Ma tu stesso, colla tua prudenza, potrai giudicare leggendo la nostra confessione, come questo rimprovero sia non pure una maliziosa calunnia, ma una sfrontata impudenza. Nondimeno sarà bene dire qui qualche cosa per prepararti la via a tale lettura.

Quando Paolo volle che ogni profezia fosse conforme alla logica della fede, fondò una regola sicurissima per provare ogni interpretazione della Scrittura. Ora, cosa conviene meglio alla fede che riconoscerci nudi di ogni virtù, per esserne vestiti da Dio? vuoti di ogni bene, per esserne riempiti da lui? servi del peccato, per esserne da lui liberati? ciechi per essere da lui illuminati? zoppi, per essere da lui addirizzati? deboli, per esser da lui sostenuti? toglierci ogni ragione di gloria, affinchè egli solo sia glorificato e noi in lui? Quando queste e simili cose sono dette da noi, i nostri avversari vanno starnazzando che a questo modo sarebbe distrutto non so che cieco lume naturale, che finte preparazioni, il libero arbitrio, le opere meritorie della salvezza eterna colle loro supererogazioni, perchè non possono sopportare che la lode e l'intera gloria di ogni virtù, sapienza e giustizia, risiedano in Dio. Ma noi non leggiamo che alcuno sia mai stato ripreso per aver troppo attinto alla fonte dell'acqua viva; al contrario sono acerbamente sgridati quelli che si son cavati pozzi secchi che non possono tenere l'acqua. Ancora: cosa vi è di più conveniente alla fede che proporsi Dio come un padre benevolo, quando Cristo è riconosciuto come un fratello ed un propiziatore? che aspettare fiduciosamente ogni bene ed ogni prosperità da Dio, la cui indicibile bontà verso di noi è giunta a non risparmiare il suo proprio fi-

gliuolo che è stato dato per noi? che riposare in una sicura attesa della salvezza e della vita eterna se si pensa che il Cristo, datoci dal Padre, ha in sè nascosti questi tesori? Qui ci mettono le mani addosso, dicendo che una tale certezza non va senza arroganza e presunzione. Ma, poichè non dobbiamo presumere nulla di noi, dobbiamo presumere tutto di Dio, nè siamo per altra ragione spogliati di vanagloria, che per imparare a gloriarci in Dio. Che dire di più? Considera, fortissimo Re, ogni parte della causa nostra e giudicaci più perversi dei perversi se non trovi che ci affatichiamo ricevendo ingiurie ed obbrobri perchè poniamo la nostra speranza nel Dio vivente, ritenendo che questa è la vita eterna: conoscere il solo vero Dio e colui ch'egli ha mandato, Gesù Cristo.

A causa di questa speranza alcuni di noi sono chiusi nelle prigioni, altri frustati, altri condotti a fare onorevole ammenda, altri banditi, altri crudelmente afflitti, altri scampano colla fuga, tutti siamo in tribolazione, tenuti per maledetti ed esecrabili, ingiuriati e trattati inumanamente.

Contempla, d'altro canto, i nostri avversari (parlo dell'ordine dei preti al cui piacere e desiderio tutti gli altri ci avversano) e vedi un poco con me da quale affezione sono condotti. Essi permettono facilmente a sè ed agli altri di ignorare, neglegere e sprezzare la vera religione che ci 'è insegnata dalla Scrittura, che dovrebbe essere fra tutti risoluta e ferma e pensano che non sia di grande interesse quale fede abbia o non abbia ognuno in Dio ed in Cristo, purchè per fede (dicono loro) implicita, sottometta la sua ragione al giudizio della Chiesa. Non si curano se la gloria di Dio è macchiata da evidenti bestemmie, purchè anima viva non faccia parola contro nostra Santa Madre Chiesa. Perchè combattono con tanta rigidezza e crudeltà a favore della messa, del purgatorio, dei pellegrinaggi e di simili sciocchezze a tal segno che negano esistere vera religione se tutte queste cose non sono credute e ritenute con ferma fede, quantunque non ne diano alcuna prova per mezzo della parola di Dio? Perchè se non per ciò che tengono il loro

ventre per Dio e la cucina per religione? tolte le quali cose non solo pensano di non poter esser Cristiani, ma neanche uomini. Infatti quantunque gli uni si trattino con delicata sontuosità e gli altri vivacchino rosicchiando le croste, intingono tutti nella stessa pentola che senza quegli aiuti non solo si fredderebbe, ma gelerebbe addirittura. Chi si occupa di più del suo ventre è il miglior zelatore della loro fede. Hanno poi tutti lo stesso scopo di conservare il loro regno o la pancia piena. Non ce n'è uno che mostri una parvenza di vero zelo. E questo non impedisce loro di continuare a calunniare la nostra dottrina ad accusarla e a diffamarla con ogni mezzo, per renderla odiosa e sospetta.

La chiamano nuova, nata d'ora; ci rimproverano che è dubbia e incerta. Domandano da che miracoli è confermata. Indagano se conviene che vinca il consentimento di tanti antichi Padri ed una sì lunga consuetudine. Insistono affinchè la confessiamo scismatica, dal momento che fa guerra alla Chiesa, o che rispondiamo che la Chiesa è stata morta per sì lungo volgere d'anni in cui non ve n'è traccia. Finalmente dicono che non fa mestieri di lunghi argomenti visto che se ne può giudicare dai frutti: cioè che essa genera una moltitudine di sette, torbidi e sedizioni e audacia a mal fare.

È facile per loro prender vantaggio contro una causa abbandonata e deserta, principalmente quando si tratta di persuadere l'ignoranza e la credulità del volgo. Ma se avessimo luogo di parlare, credo che l'ardore che li scalda così aspramente contro di noi, si ghiaccerebbe un buon poco.

In primo luogo nel chiamarla nuova fanno grande ingiuria a Dio, la cui sacra parola non merita punto di esser tacciata di novità. Non dubito punto che, a loro riguardò, essa non sia nuova; per loro sono nuovi anche Cristo e il suo Vangelo. Ma chi conosce che questa predicazione di Paolo: « Gesù è morto pei nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione » è antica, non troverà nulla di nuovo tra noi. Quanto all'essere stata lungamente nascosta ed ignorata, la colpa è dell'empietà degli uomini.

Ma ora, quando per la bontà di Dio ci è resti-



tuita, essa dovrebbe essere ricevuta nella sua antica autorità.

Dalla stessa radice di ignoranza proviene che la stimano dubbia ed incerta. È proprio quello che il Signore lamenta per mezzo del suo profeta: il bove ha conosciuto il suo possessore e l'asino la stalla dei suoi padroni, ma egli è misconosciuto dal suo popolo. Ma, poichè deridono la sua incertezza, se dovessero suggellare la loro col proprio sangue e col sacrificio della vita, allora si vedrebbe quanto l'apprezzino.

Ben altra è la nostra fede che non teme nè i terrori della morte, nè il giudizio di Dio.

Nel domandarci dei miracoli, poi, sono irragionevoli.

Noi infatti non fabbrichiamo punto un nuovo Vangelo, ma riteniamo quello a confermare la verità del quale servono tutti i miracoli che Cristo ed i suoi apostoli hanno fatti. Si potrebbe dire che essi hanno questo di speciale su noi, che possono confermare la loro dottrina con miracoli continui anche oggi. Ma i miracoli che accampano potrebbero piuttosto scuotere e spingere al dubbio uno spirito che altrimenti se ne starebbe quieto, tanto sono frivoli o bugiardi. E quand' anche fossero prodigiosi e meravigliosi al massimo grado, non debbono affatto valere contro la verità di Dio, perchè conviene che il nome di Dio sia sempre e dovunque santificato sia per mezzo dei miracoli che per l'ordine naturale delle cose (1). In questo potrebbero avere maggior peso se la Scrittura non ci avesse insegnato qual'è l'ufficio legittimo dei miracoli. Marco dice che quelli degli Apostoli, sono stati fatti per confermare la loro predicazione. Luca dice che il nostro Signore così facendo ha voluto render testimonianza alla parola della sua grazia. Al che si riferisce quello che dice l'apostolo: che la salvezza annunciata dall'Evangelo è stata con-

---

(1) Calvino riteneva che non i miracoli nè altra testimonianza esterna, ma quella intima dello Spirito Santo fosse solo fondamento della certezza della scrittura.

È il miracolo che riposa sulla fede e non la fede sul miracolo.

fermata dalla testimonianza che Dio ne fece per segni e virtù miracolose. Quando udiamo che i miracoli debbono esser suggelli dell' Evangelo, li convertiremo a distruggerne l'autorità? Quando udiamo che sono destinati a stabilire la verità, li applicheremo a fortificar la menzogna? Conviene che la dottrina che precede i miracoli, come dice l' evangelista, sia esaminata per prima. Se è approvata, allora potrà ben ricevere conferma dai miracoli. Ora un buon segno della verità della dottrina, come dice Cristo, è che essa non tenda affatto alla gloria degli uomini, ma a quella di Dio. Poichè Cristo afferma che tale deve essere la prova, è far cattivo uso dei miracoli tirarli ad altro fine che la glorificazione di Dio. Dobbiamo poi ricordarci che anche Satana ha dei miracoli i quali, benchè siano illusione piuttosto che vera virtù, nondimeno sono tali da ingannare i semplici e gli ignoranti. I maghi e gli incantatori sono stati sempre rinomati pei miracoli. L'idolatria dei gentili è stata nutrita di miracoli meravigliosi e nondimeno essi non bastano a farci approvare la superstizione dei maghi e degli idolatri.

I Donatisti anticamente maravigliavano la semplicità del volgo con questa stessa macchia, facendo molti miracoli. Diamo dunque ai nostri avversari la risposta che dette Agostino ai Donatisti: che il nostro Signore ci ha resi abbastanza diffidenti contro questi fabbricatori di miracoli, predicando che verrebbero dei falsi profeti, i quali, con grandi meraviglie e prodigi, indurrebbero in errore anche gli eletti, se fosse possibile. E Paolo ha avvertito che il regno dell'Anticristo sarebbe con ogni potenza, con miracoli e prodigi mendaci. Ma i miracoli nostri, dicono essi, non sono fatti nè da idoli, nè da incantatori, nè da falsi profeti, ma dai santi. Come non sapessimo ch'è un'astuzia di Satana trasformarsi in angelo di luce!

Gli Egizi, anticamente, fecero un Dio di Geremia che era seppellito nel loro paese, sacrificandogli e rendendogli gli onori che solevano ai loro Dei. Non abusavano essi di quel santo profeta di Dio, a loro idolatria?

Nondimeno con quella venerazione del suo sepolcro ottenevano di esser guariti dai morsi dei serpenti.

Che direm noi se non che questa è sempre stata e sarà una vendetta della giustizia di Dio, di dare efficacia di illusione a coloro che non hanno ricevuto l'amore della verità, per far loro prestar fede alla menzogna? Dunque non c'è scarsezza di miracoli che sono anzi certissimi e non visibili. Al contrario, quelli che i nostri avversari si aggiudicano sono pure illusioni di Satana quando ritraggono il popolo da onorare il suo Dio, a vanità.

Inoltre ci oppongono ingiustamente i Padri, voglio dire gli scrittori dei primi tempi della Chiesa, come dei favoreggiatori della loro empietà. Se la lite dovesse essere decisa tra noi dall'autorità dei Padri, la vittoria sarebbe nostra. Ma, ammesso che siano state scritte molte cose saggiamente ed eccellentemente dagli antichi Padri e, d'altra parte, che sia loro accaduto, in qualche punto, quello che tocca a tutti gli uomini cioè di ingannarsi e di sbagliare, questi buoni ed ubbidienti figli, secondo la drittura di spirito, di giudizio e di volontà che hanno, adorano solo i loro falli ed errori. Al contrario le cose che sono state scritte bene da essi o non se ne accorgono o le dissimulano o le sviano talmente che pare sia loro unica cura raccogliere del letame tra l'oro.

Poi ci inseguono, ad alte grida, come spregiatori e nemici dei Padri. Ma ci corre tanto dal disprezzarli che, se fosse ora mio proponimento, mi sarebbe facile approvare colle loro testimonianze una gran parte di quel che sostengo oggi. Ma noi leggiamo gli scritti con quel discernimento di cui parla Paolo: cioè che tutte le cose ci appartengono per servirci, non per dominarci e che apparteniamo tutti ad un solo Cristo al quale bisogna, senza eccezione, ubbidire del tutto. Quelli che non osservano quest'ordine, non possono aver nulla di sicuro nella fede, visto che questi sant'uomini di cui si parla hanno ignorato molte cose, sono spesso tra loro diversi e perfino si contraddicono qualche volta. Salomone, dicono essi, non ci comanda senza ra-

gione di non varcare i confini posti dai nostri padri. Ma non convien mica osservare la stessa regola nel mettere confini ai campi e nell'ubbidire alla fede, la quale deve esser così regolata da far dimenticare il proprio popolo e la casa del proprio padre. Di più, poichè amano tanto le allegorie, perchè non prendono al posto di ogni altro, gli Apostoli per loro padri dei quali non sia lecito sradicare i termini? Perchè così l'ha intesa Girolamo di cui hanno riferito le parole nei loro canoni. E ancora: se vogliono che i limiti dei Padri siano osservati, perchè essi stessi, quando fa loro comodo, li oltrepassano con tanta audacia? Era pure del numero dei Padri colui che disse che Dio non beve nè mangia e quindi non sa che farsi nè di piatti nè di calici. E l'altro: Che i sacramenti dei Cristiani non chiedono nè oro nè argento e non piacciono punto a Dio per l'oro.

Li oltrepassano dunque questi limiti quando, nelle loro cerimonie, si compiacciono tanto dell'oro e dell'argento, del marmo, dell'avorio, delle pietre preziose e delle sete, e pensano che Dio non possa essere compiutamente onorato se non nell'abbondanza e superfluità di tutte queste cose. Era pure un Padre quello che diceva liberamente che osava mangiar carne in quaresima quando gli altri se ne astenevano, appunto perchè cristiano. Li calpestano dunque questi limiti quando scomunicano chi in quaresima abbia assaggiato la carne. Erano ben dei Padri quelli uno dei quali ha detto che se un frate non lavora colle sue mani, deve esser reputato un brigante; l'altro: che non è lecito ai frati vivere dei beni altrui, quand'anche fossero assidui nelle contemplazioni, nelle preghiere e nello studio. Anche questo limite l'hanno scavalcato quando hanno rinchiuso dei ventri oziosi in dei bordelli (sono i loro chiostri) per impinguarsi della roba altrui.

Era un Padre quello che ha detto orribile abominazione vedere un immagine di Cristo o di qualche santo nelle chiese dei Cristiani. Ci corre dall'osservanza di questi limiti, quando non lasciano un canuccio vuoto di simulacri in tutti i loro templi. Un

altro Padre ha consigliato che, dopo avere colla sepoltura esercitato ufficio di umanità verso i morti, si lasciassero riposare.

Li rompono questi limiti quando chiedono di avere perpetua sollecitudine pei morti. Era ben nel numero dei Padri quegli che negò che nel sacramento della comunione del pane fosse contenuto il vero corpo di Cristo, affermando che questo è un simbolo del suo corpo: parole testuali. Passano dunque il segno quando dicono che il corpo di Cristo è lì chiuso. Erano Padri quelli uno dei quali ordinò che fossero esclusi dall'uso della cena coloro che prendendo una delle due specie, si astenevano dall'altra; l'altro sostenne che non bisogna negare al popolo cristiano il sangue del suo Signore, per confessare il quale deve spargere il proprio. Questi limiti li hanno tolti quando rigorosamente comandarono quella stessa cosa che il primo di questi Padri puniva con scomunica ed il secondo riprovava con salde ragioni. Era un Padre anche quello che diceva temerario fondarsi su qualche cosa oscura, senza curare le evidenti testimonianze della scrittura. Hanno dimenticato questo limite quando hanno statuito tanti decreti, canoni e costituzioni magistrali senza alcuna parola di Dio.

Era un Padre quello che rimproverava a Montano, tra le altre eresie, di avere per il primo imposto il digiuno.

Hanno oltrepassato anche questi limiti quando, con storta legge, ordinarono il digiuno. Era un Padre quello che ha sostenuto non doversi vietare il matrimonio ai ministri della Chiesa e ha dichiarato che la compagnia della sposa legittima è castità, ed erano dei Padri anche quelli che si resero alla sua autorità. Sono sfuggiti oltre questo limite quando hanno ordinato il celibato di tutti i preti.

Era un Padre quello che scrisse che si deve ascoltare un solo Cristo di cui è detto dal Padre celeste: « ascoltate lo » e che non si deve aver riguardo a quello che avran detto tutti gli altri prima di noi, ma solo a quello che avrà comandato Cristo che è il primo di tutti. Dentro questi termini nè essi sono rimasti nè ad altri ànno permesso di



rimanere, quando hanno costituito tanto sopra sè medesimi quanto sugli altri, un maestro diverso da Cristo.

Tutti i Padri, collo stesso coraggio, hanno avuto in abominazione e ad una voce hanno maledetto la contaminazione della parola di Dio per sofistiche sottigliezze ed anche l'inviluppo delle dissensioni e delle contese filosofiche. Si tengono dentro tali confini, quando non fanno altro in tutta la loro vita che seppellire e oscurare la semplicità della scrittura per mezzo di infinite contese e di quistioni più che sofistiche? Talmente che se i Padri risuscitassero e udissero quella tale arte dialettica che essi chiamano teologia speculativa, a tutto penserebbero fuor che tali dispute siano da Dio.

Ma non la finirei più se volessi enumerare con quanta arditezza rigettano il giogo dei Padri di cui vogliono parere figli obbedienti. Certo passerebbero i mesi e gli anni ad esaurire questo argomento. E nondimeno sono di una così sfrontata impudenza, che osano rimproverarci di oltrepassare i termini antichi.

### La tradizione

Col rimandarci alla tradizione poi, non compicciano nulla. Perchè sarebbe una grande iniquità se fossimo costretti a cedere alla tradizione. Veramente se i giudizi degli uomini fossero giusti, la tradizione si dovrebbe prendere dai buoni. Ma è spesso accaduto altrimenti perchè quello che si è visto fare da molti ha ottenuto diritto di tradizione. E la vita degli uomini non è mai stata così ben regolata che le cose migliori piacessero alla maggioranza. Dai vizi comuni a molti è quindi provenuto un errore pubblico, o meglio un comune consentimento al vizio che ora questi dabbenuomini vogliono erigere a legge.

Quelli che non sono addirittura ciechi vedono che molti mari di mali sono traboccati sulla terra e

che tutto il mondo è corrotto da molte pestilenze mortifere; insomma che tutto va in rovina sicchè bisogna o disperare del tutto delle cose umane o metter ordine a questi mali, anche con dei rimedi violenti. E nondimeno si respinge il rimedio non per altra ragione che perchè siamo da gran tempo assuefatti alle calamità. Ma per quanto l'errore pubblico abbia luogo nella polizia degli uomini, nel regno di Dio la sua sola ed eterna verità deve essere ascoltata e osservata; contro di essa non vale prescrizione di lunghi anni, nè di antica consuetudine, nè di qualsiasi congiura. In simil maniera Isaia istruì un tempo gli eletti a non dire: cospirazione dovunque il popolo diceva cospirazione del popolo, cioè a non temere del suo timore e a non maravigliarsi, ma piuttosto a santificare il Signore degli eserciti e a tener lui solo per loro timore.

E ora che i nostri avversari ci oppongano pure tanti esempi, a loro piacere, del passato e del presente. Se noi santifichiamo il Signore degli eserciti non ci stupiranno affatto. Perchè quand' anche molte generazioni avessero aderito ad una stessa empietà, il Signore è forte per trarne vendetta fino alla terza ed alla quarta generazione e quand' anche tutto il mondo cospiri in una stessa malvagità, egli ci ha insegnato, per esperienza, qual'è la fine di coloro che peccano colla moltitudine quando ha travolto tutto il mondo col diluvio, riserbando Noè colla sua famigliuola, il quale per la sua fede, di lui solo, condannò tutto il mondo. Insomma: cattiva consuetudine non è altro che una pubblica pestilenza, nella quale coloro che muoiono tra la moltitudine non periscono meno che se perissero soli.

### La Chiesa della fede

Non ci stringono davvero colle loro argomentazioni sì da farci confessare o che la Chiesa sia stata morta durante alcuni anni o che ora noi siamo in lotta con essa. Certo la chiesa di Cristo ha

vissuto e vivrà finchè Cristo regnerà alla destra di suo Padre dalla mano del quale è sorretta, dalla custodia del quale è conservata, dalla virtù del quale è fortificata. Poichè non v'è dubbio ch'egli compirà quello che ha una volta promesso, cioè di assistere i suoi fino alla consumazione dei secoli. Contro questa chiesa noi non intraprendiamo nessuna guerra. Infatti, di uno stesso consentimento con tutto il popolo dei fedeli, adoriamo e glorifichiamo un Dio ed un Cristo, il Signore, come è stato sempre adorato dai suoi servitori. Ma essi sono ben lungi dalla verità quando non riconoscono chiesa se non la vedono presentemente cogli occhi e la vogliono chiudere entro certi limiti dai quali non è punto compresa. Qui è la nostra controversia: in primo luogo che essi cercano sempre una forma di chiesa visibile ed apparente; in secondo luogo che essi concretano questa forma nel seggio della Chiesa Romana e nell'ordine dei preti.

Noi, al contrario, affermiamo che la chiesa può sussistere senza apparenza visibile ed anzi che il suo apparire non deve stimarsi da quella magnificenza esterna che essi stoltamente hanno in ammirazione; ma essa ha un ben altro segno, cioè la pura predicazione della parola di Dio e l'amministrazione dei sacramenti bene istituita. Non sono contenti se la Chiesa non può sempre mostrarsi a dito; ma quante volte non è accaduto che essa fosse talmente trasformata tra i Giudei da non restarne alcuna apparenza? Qual forma di chiesa pensiamo risplendesse quando Elia si lamentava di esser stato appartato, solo? Quante volte, dopo la venuta di Cristo, non è stata nascosta senza forma? Quante volte non è stata talmente oppressa dalle guerre, dalle sedizioni, dalle eresie, sicchè non appariva in nessun luogo? Se costoro fossero vissuti in quei tempi avrebbero creduto che non esistesse chiesa? Ma fu detto ad Elia che vi erano ancora settemila uomini che non avevano piegato le ginocchia davanti a Baal. Per noi non deve essere punto incerto che Cristo ha sempre regnato sulla terra da quando è salito al cielo. Ma se in

mezzo a tali desolazioni i fedeli fossero andati cercando qualche reale apparenza, non avrebbero perduto il coraggio? E infatti Ilario reputava un gran vizio del suo tempo che gli uomini accecati dalla folle reverenza per la dignità dei vescovi, non considerassero affatto i guai che si celavano a volte sotto queste maschere. Poichè egli dice « vi ammonisco a guardarvi dall'anticristo. Voi vi fermate troppo ai muri, cercando la Chiesa di Dio nella bellezza degli edifici, pensando che in essi sia chiusa l'unione dei fedeli. Forse che l'anticristo non ci deve avere il suo seggio? Le montagne, i boschi, i laghi, le prigioni e i deserti mi sono più sicuri e di miglior fiducia. Poichè i profeti, essendovi nascosti, hanno profetizzato ». Ora cosa onora di più la gente in questi vescovi cornuti se non quelli che presiedono alle grandi città che ritiene migliori? Rinnoviamo dunque un così folle apprezzamento. E permettiamo invece questo al Signore: che dal momento che egli solo conosce chi sono i suoi, egli possa qualche volta cancellare la conoscenza esteriore della sua chiesa. Lo so che è un'orrenda vendetta di Dio sulla terra. Ma se l'empietà degli uomini se la merita, perchè ci sforziamo di contraddire alla giustizia divina? In tal modo il Signore, sono alcune generazioni, ha punito l'ingratitude degli uomini. Non avendo essi voluto ubbidire alla sua verità ed avendo spento la sua luce, egli ha permesso che, accecati, fossero tratti in inganno da goffe menzogne e seppelliti in sì profonde tenebre da non apparir ombra di vera chiesa. Nondimeno egli ha conservato i suoi, in mezzo a questi errori ed a queste tenebre, quantunque fossero dispersi e nascosti. E non fa meraviglia, perchè egli seppe conservarli e nella confusione di Babilonia e nella fiamma della fornace ardente. Quanto al loro volere che la forma della Chiesa fosse stimata da non so che vana pompa, dirò in breve che cosa pericolosa sarebbe questa. Il papa di Roma che tiene il seggio apostolico, dicono essi, e gli altri vescovi rappresentano la Chiesa e debbono essere ascoltati come Chiesa: non possono quindi errare. Per quale ragione?

Perchè, rispondono essi, sono Pastori della Chiesa consacrati da Dio. Aronne e gli altri conduttori del popolo d'Israele, erano anch'essi pastori. Aronne e i suoi figli erano già stati eletti sacerdoti da Dio. Nondimeno sbagliarono quanto fabbricarono il vitello. Per chi, stanto a questo ragionamento, non avrebbero rappresentato la Chiesa i quattrocento profeti che ingannarono il re Achab? Ma la Chiesa era dalla parte di Michea, dalla parte, dico, di lui solo, abbietto e disprezzato, dalla cui bocca, tuttavia, usciva la verità.

I moltissimi profeti che si levarono contro Geremia vantandosi che la legge non poteva mancare ai sacerdoti, nè il consiglio ai savi, nè la parola ai profeti, non portavano essi il nome della Chiesa? Una stessa apparenza non splendeva forse al concilio che convocarono i Pontefici, gli Scribi e Farisei per consigliarsi sulla morte di Cristo?

Vedano ora i nostri avversari e si arrestino a queste maschere esteriori per fare Cristo e tutti i profeti scismatici ed al contrario i ministri di Satana organi dello Spirito Santo! E se parlano da buon senno, mi rispondano, in buona fede, in quale regione ed in quale popolo pare loro che la Chiesa risieda dopochè, per sentenza definitiva del Concilio di Basilea Eugenio, papa di Roma, fu deposto e Amedeo sostituito in suo luogo. Dovessero morire non potrebbero negare che il Concilio, quanto alle solennità esterne, fu buono e legittimo e ordinato non solo da un papa, ma da due. Eugenio fu quivi condannato come scismatico, ribelle e contumace con tutta la compagnia dei cardinali e vescovi che avevano macchinato con lui la dissoluzione del Concilio. Nondimeno, essendo dipoi sopportato pel favore dei principi, rimase in possesso del suo papato e quella elezione di Amedeo, solennemente perfetta per l'autorità del Sacro e Generale Concilio, se ne andò in fumo, salvochè il detto Amedeo fu tacitato con un cappello cardinalizio, come un cane rabbioso con un tozzo di pane. Da questi eretici, ribelli e contumaci sono usciti tutti i papi, cardinali, vescovi, abati e preti venuti dipoi. Bisogna pur prenderli qui al varco;



da che parte metteranno la Chiesa? Negheranno che sia stato generale il Concilio al quale nulla mancava quanto alla maestà esteriore, visto che era stato solennemente annunziato da una doppia bolla, consacrato dal legato del santo seggio apostolico che lo presiedeva, ben ordinato in tutte le cerimonie e condotto alla fine colla stessa dignità? Confesseranno Eugenio scismatico con tutta la banda dalla quale sono stati consacrati?

Bisogna dunque che definiscano altrimenti la forma della Chiesa o tutti, quanti sono, e secondo la loro stessa dottrina, saranno da noi giudicati scismatici, come quelli che scientemente e di lor volontà sono stati ordinati da degli eretici. E se anche non si fosse mai sperimentato per l'addietro che la Chiesa non è affatto legata a pompe esteriori, ce ne danno una ben certa esperienza quando, sotto nome e colore di Chiesa, si sono imposti orgogliosamente al mondo, quantunque fossero la peste mortale della Chiesa. Non alludo affatto ai loro costumi ed atti esecrabili dei quali tutta la lor vita è piena, poichè da sè si chiamano farisei che bisogna ascoltare e non imitare. Ma se vuoi occupare un po' del tuo ozio a leggere i miei insegnamenti, conoscerai chiaramente che la loro stessa dottrina, per la quale vogliono essere riconosciuti come Chiesa, è un crudele tormento e macello delle anime, un incendio, una rovina e una dissipazione della Chiesa. Infine è una loro perversa insinuazione rimproverarci le tante sommosse, i torbidi e le contese che si è tirati dietro la nostra dottrina ed i frutti che essa ora produce in parecchi, perchè la colpa di questi mali è ingiustamente attribuita ad essa, mentre dovrebbe esserlo alla malignità di Satana. È quasi la caratteristica della parola di Dio di non farsi mai avanti che Satana non si svegli a imperversare. Questo è un segno sicuro per distinguerla dalle dottrine menzognere che facilmente si svelano col loro esser ricevute volenterosamente da tutti e venire in grazia di tutti. In tal modo qualche anno fa, quando tutto era seppellito nelle tenebre, questo signore del mondo si burlava degli uomini a sua posta e, come

un Sardanapalo, si riposava, godendosela in santa pace. E che cosa avrebbe dovuto fare se non divertirsi e godersela essendo in tranquillo possesso del suo regno? Ma da quando la luce che splende dall'alto ha diradato le sue tenebre, da quando il forte ha assalito e turbato il suo regno, subito si è svegliato dalla sua pigrizia ed è corso alle armi. E dapprima ha spronato la forza degli uomini, per opprimere violentemente con quella la verità che cominciava a spuntare. Visto che non ce la faceva colla forza si è buttato agli inganni: Per mezzo dei suoi catabattisti e simil genia ha fatto sorgere parecchie sette e divergenze d'opinioni per oscurare la verità e poi spegnerla. Anche adesso seguita a scuotere con queste due macchine, perchè mentre colla mano violenta degli uomini si sforza di sradicare questa buona semenza, per quanto può cerca di soppiantarla colla sua zizzania per impedirle di allegare e di dare il suo frutto. Ma tutti i suoi sforzi saranno vani se ascoltiamo gli avvertimenti del Signore che ci ha da gran tempo sventato le sue furberie affinchè non fossimo sorpresi e ci ha armati di buone guardie contro le sue macchinazioni.

Del resto, per quanto grande perversità sia il far carico alla parola di Dio dell'odio e delle sedizioni che muovono gli uomini insensati, o delle sette che seminano gli ingannatori, questo non è punto un caso nuovo.

Si domandava ad Elia s'egli non fosse colui che turbava Israele. Cristo era tenuto come sedizioso dai Giudei. Si accusavano gli Apostoli come se avessero sollevato il volgo a sedizione. Non fanno lo stesso quelli che oggi ci imputano i torbidi, i tumulti e le contese che ci si levano contro? Ma Elia ci ha suggerito la risposta ed è che non siamo noi che seminiamo gli errori e muoviamo i torbidi, ma essi che vogliono resistere alla virtù di Dio. Pur essendo questa ragione sufficiente ad abbattere la loro temerità, d'altra parte conviene soccorrere la debolezza di alcuni, ai quali spesso accade di essere stupiti di tali scandali e, nel loro stupore, di vacillare.

Questi, per non aver ragione di sconsolarsi e perdere lena, debbono pensare che le stesse cose sono accadute agli Apostoli, a tempo loro. Ce n'erano allora degli ignoranti e dubbiosi che, come Pietro ricorda, corrompevano a loro perdizione quello che Paolo aveva divinamente scritto. C'erano degli spregiatori di Dio, i quali quando udivano che « il peccato è abbondato affinchè la grazia sovrabbondi », subito obbiettavano: « e allora ce ne stiamo nel peccato, affinchè la grazia abbondi ». Quando udivano che i fedeli non sono soggetti alla legge, rispondevano: « e allora peccheremo dal momento che non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia ». Ce n'erano che lo chiamavano istigatore al male; falsi profeti s'ingegnavano a distruggere le Chiese da lui edificate. Alcuni predicavano l'Evangelo per odio e dissenzione, non sinceramente ed anzi con malizia, pensando di gravarlo di più nella sua prigione. In qualche luogo l'Evangelo non progrediva. Ognuno tirava al suo profitto e poco o punto a servir Gesù Cristo.

Altri si rivoltavano come cani che tornano al vomito, come porci che tornano al brago. Molti traevano la libertà dello spirito a licenza carnale. Si insinuavano molti falsi fratelli, dai quali poi veniva gran danno ai fedeli. Tra gli stessi fratelli nascevano dispute.

Cosa restava da fare agli Apostoli? Dissimulare per un poco o rinunciare all'Evangelo che vedevano essere germe di tante contese, materia di tanti pericoli, occasione di tanti scandali? Ma in mezzo a queste angosce si ricordavano che Cristo è pietra d'intoppo e di scandalo posta a rovina ed a risurrezione di molti come segnale di contraddizione. Armati di questa fiducia essi passavano arditamente e camminavano attraverso tutti i pericoli, i tumulti e gli scandali. Anche noi possiamo confortarci collo stesso pensiero perchè Paolo testimonia proprio dell'Evangelo essere odor di morte, in morte a quelli che periscono e odor di vita, in vita a quelli che sono salvati.

Ma torno a te, o Re magnanimo. Non devono muoverti punto questi falsi rapporti coi quali i

nostri avversari si sforzano di insinuarti il timore e il terrore che questo nuovo Evangelo (come lo chiamano) cerchi solo occasione a sedizioni ed ogni impunità a mal fare. Dio non è affatto Dio di divisione, ma di pace e il figliuol di Dio non è affatto ministro del peccato, egli che è venuto a rompere e distruggere le opere del diavolo. Quanto a noi ingiustamente siamo accusati di cupidigie delle quali non abbiamo mai dato alla gente il minimo sospetto.

È proprio verosimile che macchiniamo di rovesciare i regni noi, dai quali non si è udita una sola parola sediziosa, la vita dei quali è sempre stata nota come quieta e semplice quando eravamo sotto di te! Anche ora, cacciati dalle nostre case, non cessiamo di pregare Dio per la prosperità tua e del tuo regno! È proprio credibile che cerchiamo licenza a mal fare senza esser ripresi, noi, i costumi dei quali, sebbene riprensibili in molte cose, nondimeno non meritano in nulla simile insulto. Grazie a Dio non abbiamo fatto così cattivo profitto dell' Evangelo che la nostra vita non possa essere a questi detrattori esempio di castità, di generosità, di misericordia, di temperanza, di pazienza, di modestia e di ogni altra virtù.

Certo la verità testimonia per noi che onoriamo e temiamo Dio con purezza, mentre desideriamo che il suo nome sia santificato colla nostra vita e colla nostra morte. Anche la bocca degli invidiosi è stata costretta a rendere testimonianza di innocenza e giustizia civile ad alcuni di noi che eran fatti morire solo per quello che si merita singolare lode. Ora, se ve ne sono alcuni che sotto colore dell' Evangelo sollevano tumulti (cosa che non si è ancora vista sotto il tuo regno) o che vogliono coprire la loro libertà carnale col nome della libertà che ci è data per la grazia di Dio, come ne conosco parecchi, ci sono delle leggi e delle punizioni ordinate dalle leggi per correggerli aspramente, secondo i loro delitti. Ma non sia l' Evangelo di Dio bestemmiato pei malefici degli empi! Ecoti, o Re, esposta abbondantemente l'iniquità dei nostri calunniatori, affinché tu non porga troppo

l'orecchio ai loro rapporti. Mi par quasi di essere stato troppo lungo, visto che questa lettera ha quasi la struttura di una completa difesa, quantunque con essa non abbia mirato a questo, ma solo ad addolcire il tuo cuore affinchè dia ascolto alla nostra causa.

Cuore che quantunque sia ora stornato e alienato, dovrei dire infiammato, nondimeno spero che potremo riguadagnarne la benevolenza, se ti piacerà una volta senza indignazione e senz'ira leggere questa confessione che abbiamo fatta e vogliamo ci sia di difesa presso la tua Maestà.

Ma se, al contrario, le calunnie dei malevoli confondono così il tuo orecchio che non vi sia luogo a difesa per gli accusati e, d'altra parte, se quelle impetuose furie, senza che tu ci provveda, seguiranno ad esercitar crudeltà con prigionie, battiture, tormenti, ferro e fuoco, noi certo, come pecore destinate al macello, saremo ridotti agli estremi; in tal modo, nondimeno, che nella nostra pazienza possederemo le anime nostre e aspetteremo la mano forte del Signore, la quale per certo si mostrerà al suo tempo e apparirà armata, sì per liberare i miseri dalla loro afflizione che per punire gli sprezzatori.

Il Signore Iddio, re dei re, stabilisca il tuo trono in giustizia e il tuo seggio in equità, o illustrissimo Re.

*(A Basilea, il 23 Agosto 1535).*

NOTA. — I protestanti tedeschi avevano veduto di mal occhio la severa repressione della Riforma francese inaugurata da Francesco I. Ora Francesco I desiderava conservare la loro eventuale alleanza nella sua lotta contro Carlo V. Egli fece dunque pubblicare, il 1. febbraio 1535, una lettera indirizzata agli stati dell'Impero, nella quale accusava i protestanti francesi di tendenze anarchiche che miravano a « sovvertire la società ». Un governo, qualunque sia, deve resistere a « una pestilenza contagiosa che prepara la più abbominevole sedizione ».

Contro queste calunniose insinuazioni è diretta questa risposta che è uno dei rari capolavori della letteratura apologetica.



### Della conoscenza di Dio

Io pongo fuor di dubbio che nella mente umana vi è, per inclinazione naturale, qualche sentimento di divinità. Onde nessuno potesse accampare scusa d'ignoranza, il Signore ha ispirato in tutti qualche conoscenza della sua maestà, affinchè tutti, sapendo che vi è un Dio e che quello è il loro creatore, siano, per propria testimonianza, condannati di non averlo onorato e di non aver dedicato la loro vita a far la sua volontà.

*(Istit. Crist. I. 4.).*

È dunque falsa opinione dir con alcuni che la religione fu anticamente ritrovata per l'astuzia di pochi uomini col fine di tenere in freno il popolo semplice, non avendo coloro che incitavano gli altri ad onorare Dio credenza nè immaginazione che vi fosse alcun Dio.

Chi ci assicurerà che la scrittura è proceduta da Dio? e chi ci assicurerà che è stata conservata intatta ed incontaminata fino al nostro tempo?

*(I. 21).*

Se vogliamo provvedere alle coscienze sì che non vadano vacillando in perpetuo dubbio, dobbiamo prendere l'autorità della scrittura da più alto che dalla ragione, dagli indizi e dalle congetture umane; dobbiamo, cioè, fondarla sopra l'interna testimonianza dello Spirito Santo. Quantunque debba esser tenuta in onore nella sua maestà, nondimeno essa comincia a toccarci veramente quando è suggellata nei nostri cuori dallo Spirito Santo.

Essendo, dunque, illuminati per virtù di esso, non crediamo su giudizio nostro od altrui che la scrittura sia da Dio, ma, sopra ogni giudizio umano, concludiamo e riteniamo senza dubbio che essa ci è stata data dalla propria bocca di Dio per il ministero degli uomini: non altrimenti che se

in essa contemplassimo e vedessimo l'essenza stessa di Dio.

In questo non cerchiamo nè argomenti nè verosimiglianze nelle quali il giudizio nostro si riposi, ma le sottoponiamo il giudizio e l'intelligenza nostra come ad una cosa alta e posta sopra ogni necessità di esser da noi giudicata. Non inconsideratamente come sogliono alcuni ricevere l'incognita che loro dispiace quando l'hanno conosciuta, ma perchè siamo certissimi di avere in essa l'indicibile verità. E neanche come i miseri uomini sono soliti rendere prigionieri i loro spiriti alle superstizioni, ma perchè sentiamo quasi un'espressa virtù della divinità mostrare il suo vigore, dal quale noi siamo tratti ed infiammati ad ubbidire scientemente e volentieri e tuttavia con maggior efficacia che di buona volontà o scienza. È questa dunque una persuasione tale che non chiede alcuna ragione, ma è anche una conoscenza fondata sopra una ragione buonissima, cioè che la nostra mente vi trova più certo e sicuro riposo che in ogni ragione. È un sentimento che non può nascer che da rivelazione celeste. Nè dico cosa diversa da quello che ogni fedele prova in sè; ma le parole sono molto inferiori alla dignità dell'argomento e non sufficienti a spiegarlo bene. Contentiamoci di sapere che non vi è nessuna vera fede all'infuori di quella che Dio suggella nei nostri cuori.

Se non abbiamo questa certezza più sublime e salda di ogni giudizio umano, l'autorità della scrittura sarà invano provata col ragionamento, invano stabilita per consentimento della Chiesa, invano confermata con qualsiasi altro argomento.

(I. 24-25).

## Il peccato

Già sentiamo che la bruttura e la corruzione dei padri scorre e trapassa nei figlioli di progenie in progenie in modo che tutti, nessuno eccettuato, ne sono macchiati fin dalla loro origine. I figlioli non

discendono dalla rigenerazione spirituale che i servi di Dio hanno dallo Spirito Santo, ma dalla generazione carnale che essi hanno da Adamo; talchè, come dice Agostino, tanto l'infedele che sarà ancora colpevole, quanto il fedele che sarà assolto, l'uno e l'altro genereranno figli colpevoli, perchè li generano dalla loro natura che è viziosa.

(II. 9-10).

Il peccato originale è un'ereditaria corruzione e perversità della nostra natura, la quale ci fa in primo luogo colpevoli dell'ira di Dio e dipoi produce in noi le opere che la Scrittura chiama opere della carne.

(II. II).

Questa perversità non è mai oziosa in noi, ma genera sempre nuovi frutti cioè quelle opere della carne che sono state descritte, come la fornace accesa soffia fuori fiamme e scintille e la sorgente butta le sue acque perenni. Perchè la nostra natura non solo è vuota e priva di ogni bene, ma è così fertile in ogni specie di male che non può cessare dal farlo. Quelli che hanno chiamato il peccato originale concupiscenza, non hanno usato parola troppo ardita, purchè si aggiunga, cosa che pochi fanno, che ogni facoltà dell'uomo, dall'intelligenza alla volontà, dall'anima alla carne, è macchiata e piena di questa concupiscenza, ovvero, per dirlo in una parola, che l'uomo non è altra cosa, in se stesso, che concupiscenza.

(II. 13).

Essere spogliati d'ogni lode, sapienza e virtù è tanto utile quanto necessario per mantenere la gloria di Dio, perchè coloro che ci attribuiscono pregi oltre misura, bestemmiano Dio rovinano anche noi. Perchè cos'altro si fa insegnandoci a camminare nella nostra forza e virtù che inalzarci in cima ad una canna, la quale, perchè non può sostenerci, si romperà subito, sicchè ruzzoleremo in terra? Eppure si fa ancora troppo onore alle

nostre forze paragonandole ad una canna. Perchè tutto quello che gli uomini ne hanno immaginato e chiacchierato non è che fumo.

(II. 17).

A qual segno dobbiamo tendere lo conosceremo considerando i pericoli che sono dall'una e dall'altra parte. Perchè spogliando e denudando l'uomo d'ogni bene, egli da ciò prende subito pretesto per starsene pigro e neghittoso; dicendogli che da sè stesso non ha alcuna virtù di fare il bene, egli non si cura di applicarvi come a cosa che non gli appartiene. D'altra parte, non gli si può attribuire un iota, che non si gonfi in vana e temeraria fiducia, rubando a Dio altrettanto del suo onore. Per non cadere in questi precipizi, terremo questa via: ammaestrare l'uomo che in lui non vi è alcun bene e che è avvolto nella miseria e nella necessità, affinchè comprenda di dover aspirare al bene di cui è privo e sia più vivamente punto ed incitato a farlo che se gli si facesse credere di aver la maggior virtù del mondo. Non v'è chi non vegga quanto è necessario destar l'uomo dalla sua pigrizia e negligenza.

### La carne e lo spirito

La grazia di Dio è a volte chiamata liberazione: per la quale siamo liberati dalla servitù del peccato; a volte ristorazione di noi per cui, lasciato il vecchio uomo, siamo ristorati all'immagine di Dio; ora rigenerazione onde siamo fatti nuove creature, ora risurrezione per la quale Dio facendoci morire a noi stessi, ci risuscita colla sua virtù.

Nondimeno bisogna qui osservare che la liberazione non è mai così intiera che una parte di noi non rimanga sotto il giogo del peccato, che la ristorazione non è mai tale che non resti traccia dell'uomo terreno, nè la rigenerazione e la risurrezione sono mai tali che non riteniamo qualcosa

del vecchio uomo. Perchè mentre siamo rinchiusi nella prigione del nostro corpo, portiamo sempre con noi le reliquie della nostra carne, le quali scemano la nostra libertà; perciò l'anima fedele, dopo la rigenerazione, è divisa in due parti tra le quali è perpetua contesa. L'anima, infatti, in quella parte che è retta dallo Spirito di Dio, arde d'amore e di gran desiderio dell'immortalità, che la incitano e sollecitano alla giustizia, purità e santità, onde non pensa che alla beatitudine del regno celeste ed aspira alla sola compagnia di Dio. In quella parte, invece, che resta ancora nel suo naturale, essendo insozzata di fango terreno ed irretita nelle malvagie cupidità, non mira quel ch'è desiderabile, in che consiste la vera beatitudine e, asservita dal peccato, si svia da Dio e dalla sua giustizia. Di qui nasce un grande combattimento che esercita l'uomo fedele per tutto il corso della sua vita, perchè lo spirito tende ad elevarlo e la carne a deprimerlo; secondo lo spirito egli tende con vivo desiderio all'immortalità, secondo la carne è sollecitato all'iniquità; secondo lo spirito è drizzato a Dio, secondo la carne appetisce le delicatezze mondane. E questa non è una speculazione di cui non abbiamo nessuna esperienza nella vita, ma è una vera dottrina pratica che sperimentiamo in noi, se siamo figliuoli di Dio.

(II. 61).

### Il libero arbitrio e la grazia

La facoltà del libero arbitrio non è da stimare dall'avvenimento delle cose, come fanno alcuni ignoranti, ai quali pare di poter provare che la volontà dell'uomo non è libera perchè le cose non avvengono secondo il desiderio dei maggiori principi del mondo e perchè essi, il più delle volte, non riescono a venire a capo delle loro imprese. Ma la libertà di cui ora parliamo deve esser considerata nell'uomo e non giudicata dalle cose esterne. Infatti quando si di-



sputa sul libero arbitrio non si cerca se sia lecito all'uomo di compiere quel tanto che ha deliberato senza che nulla ne lo possa impedire, ma si domanda se in tutte le cose egli abbia libera elezione nel suo giudizio per discernere il bene e il male, per approvare l'uno e rifiutare l'altro; cioè s'egli abbia libera l'affezione della sua volontà per desiderare, cercare e seguire il bene, odiare e schivare il male. Perchè se questo potesse essere nell'uomo, egli non sarebbe meno libero stando rinchiuso in una prigione che dominando su tutta la terra.

(II. 75).

La grazia di Dio è quasi un timone o una briglia del suo Spirito per addirizzare e moderare la volontà dell'uomo. Ora, egli non la può moderare senza correggerla, riformarla e rinnovarla. Perciò diciamo che il principio della nostra rigenerazione è che quel che è nostro sia abolito. Nè, parimente, egli la può correggere senza muoverla, sospingerla, condurla e mantenerla. Ripetiamo, dunque, che tutte le buone azioni che ne procedono sono da lui. È vero, però, quel che dice Agostino: che la nostra volontà non è distrutta dalla grazia di Dio, ma piuttosto riparata. Perchè non discorda dire che la volontà dell'uomo è ristorata quando, corretta la sua malvagità, essa è ridotta alla regola della giustizia e che, ciò facendosi, nell'uomo è creata una nuova volontà essendo la naturale tanto corrotta e perversa da bisognare di un completo rinnovamento. Nulla infatti impedisce di dire che noi facciamo le opere che lo spirito di Dio fa in noi, come pure che noi, colla nostra virtù, non cooperiamo punto colla sua grazia. E la prima ragione è che Dio vuole sia nostro tutto quello ch'egli fa in noi quantunque comprendiamo che non è da noi e poi perchè nostri sono per natura l'intelletto, la volontà, le inclinazioni che sono in noi e ch'egli volge al bene per farne uscir qualche frutto.

(II. 90).

### La legge spirituale

Sia fermo e risoluto questo: che la vita dell'uomo deve esser formata per la legge non solamente ad una onestà esteriore, ma anche alla giustizia interiore e spirituale, cosa questa che, sebbene non possa negarsi, nondimeno è considerata da ben pochi.

Ciò avviene perchè non si tien conto del legislatore, dalla natura del quale deve esser stimata quella della legge.

Se un re vietasse, per pubblico proclama, la fornicazione, l'omicidio, il furto, io confesso che quegli che avrà soltanto concepito nell'animo qualche desiderio di fornicare, di rubare o di uccidere senza venire al fatto e senza sforzarsi di venirvi, non sarà tenuto alla pena stabilita; infatti, dal momento che la provvidenza di un legislatore mortale non si stende che fino all'onestà esteriore, le sue leggi non sono violate se non si commette il male. Ma Dio, davanti all'occhio del quale nessuna cosa è occulta, che non si ferma tanto all'apparenza esterna del bene quanto alla purità del cuore, proibendo la fornicazione, l'omicidio e il furto proibisce anche ogni concupiscenza carnale, ogni odio, ogni desiderio dei beni altrui, ogni inganno e simili. Perciò essendo il Legislatore Dio spirituale, egli non parla meno all'animo che al corpo. Dunque l'ira e l'odio sono omicidio quanto all'anima; la concupiscenza è furto e l'amore disordinato fornicazione. Qualcuno potrà obbiettare che anche le leggi umane guardano alla premeditazione ed alla volontà degli uomini e non agli avvenimenti successi a caso. Lo ammetto; ma questo s'intende delle volontà che si palesano perchè esse considerano con quale intenzione si è agito, ma non penetrano fino ai segreti pensieri del cuore, onde colui che si sarà trattenuto dal trasgredirle esternamente, avrà soddisfatto alle leggi politiche, mentre al contrario, poichè la legge di Dio è data alle anime nostre, se vogliamo osservarla bene bi-

sognerà che le nostre anime siano soprattutto raffrenate.

Ma la maggior parte degli uomini, quando vogliono nascondere di esser sprezzatori della legge, conformano bene i loro occhi, i loro piedi, le loro mani e l'altre membra del corpo all'osservanza dei suoi comandamenti, ma hanno frattanto il loro cuore del tutto lontano dall'ubbidienza di essa talchè pensano di aver ben fatto il dover loro se avranno nascosto agli uomini quello che è palese davanti a Dio.

Odono allora il monito di quelle voci divine: non uccidere, non fornicare, non rubare e infatti **non porranno mano alla spada per uccidere**, non si mescoleranno colle prostitute, non toccheranno la roba altrui e sta tutto bene, ma il loro cuore sarà pieno di omicidi e arderà di concupiscenze carnali, nè potranno guardare i beni del prossimo che di traverso, divorandoli col desiderio.

In questo manca loro ciò che era il principale della legge: donde viene, domando io, questa cecità, se non da questo, che, lasciato il legislatore, essi accomodano la giustizia al loro sentire? Contro questa opinione, grida forte Paolo, quando dice che la legge è spirituale. Con questa parola egli significa che non solamente essa ricerca l'ubbidienza dell'anima, della mente e della volontà, ma anche una purità angelica, la quale, lavata d'ogni macchia carnale, non senta d'altro che di spirito.

(III. 7-8).

### Contro l'idolatria

Certo i prelati della Chiesa non hanno avuto altra ragione di affidare agli idoli l'incarico di ammaestrare, se non perchè essi eran muti. Paolo testimonia che Cristo ci è dipinto al vivo dalla predicazione dell'Evangelo, anzi crocifisso davanti agli occhi nostri. A che, dunque, rizzare nei templi tante croci di legno e di pietra, d'oro e d'argento, se fosse stato ben impresso nel popolo che Cristo fu crocifisso per portare la nostra maledizione sulla

croce, per cancellare i nostri peccati col suo sacrificio, per lavarci col suo sangue e riconciliarci a Dio, suo Padre? Perchè con questa semplice parola si sarebbe potuto ottenere più frutto presso i semplici che con mille croci di legno o di pietra. Quanto a quelle d'oro e d'argento, ritengo che gli avari vi saranno più intenti che a qualsiasi parola di Dio.

(III. 28)

Quando gli uomini hanno pensato di vedere Dio e la sua effigie nelle immagini, quivi l'hanno anche onorato e tenendovi intenti e fissi gli sguardi e l'animo, si abbrutirono talmente da rimaner pieni di ammirazione come se vi fosse stata qualche divinità. È dunque chiaro che gli uomini non si gettano a far onore agli idoli, se prima non ne abbiano ricevuto qualche carnale opinione, se non proprio da crederli Dei, almeno da immaginare che abiti in essi qualche virtù divina.

Dunque, quelli che si danno ad adorare i simulacri sia che intendano adorarvi Dio o le creature, sono già guasti di qualche superstizione. Per tale motivo Dio non solo ha vietato di fare delle statue per rappresentare la sua maestà, ma anche di consacrare le pietre inalzate per l'adorazione. Per tale ragione fu aggiunta [al 2.<sup>o</sup> comandamento] quella parte del precetto che vieta il culto delle immagini. Perchè appena si è trovata e data a Dio qualche forma visibile vi si attacca subito la sua virtù, perchè gli uomini son così stupidi che includono Dio dove hanno immaginato la sua presenza, sicchè poi è impossibile che non l'adorino quivi.

E non monta che adorino semplicemente l'idolo o Dio nell'idolo, perchè è sempre idolatria quando all'idolo si rendono onori divini sotto qualsiasi colore e, poichè Dio non vuol essere riverito e onorato con superstizione, tutto quello che si attribuisce all'idolo è rubato e tolto a lui.

(III. 29).

Nondimeno non sono tanto scrupoloso da giudicare che non si debba comportare nessuna ima-

gine, ma, perchè l'arte della pittura e quella della scultura sono doni di Dio, cerco che ne sia serbato l'uso puro e legittimo, affinchè quello che Dio ha concesso agli uomini per sua gloria e per loro bene, non sia pervertito e contaminato per un disordinato abuso, non solo, ma volto a nostra rovina. Non ch'io creda lecito rappresentare Dio sotto forma corporea; egli l'ha vietato; e ne sarebbe macchiata la sua gloria e falsificata la sua verità. E, affinchè niuno s'inganni, quelli che hanno letto gli antichi dottori troveranno che in questo io sono con loro in buonissimo accordo poichè riprovarono tutte le figure e immagini di Dio come profane trasformazioni di lui. Se dunque non è lecito raffigurare Dio con un'effigie corporea, tanto meno sarà permesso di adorare un'immagine per Dio o di adorare Dio in essa.

Non rimane dunque alla pittura ed alla scultura che rappresentare le cose che si vedono cogli occhi, affinchè la maestà di Dio che è troppo alta per la veduta umana, non sia corrotta da fantasmi che non hanno con essa alcun rapporto.

(III. 34).

### Celibato e castità

Ogniqualevolta i difensori di questa nuova tirannide ci allegheranno l'esempio dell'antica chiesa, noi replicheremo che ci mostrino nei loro preti la castità di quelli antichi, ne allontanino gli adulteri e i fornicatori, non permettano a quelli cui non consentono vita coniugale di abbandonarsi ad ogni libidine, ristabiliscano quell'antica disciplina dalla quale possono essere infrenate tutte le passioni, liberino alfine la chiesa da quest'onta che da troppo la corrompe. E quando tutto questo ci sarà stato concesso, avremo sempre da ammonirli di non imporre come necessaria una cosa che è di sua natura libera e si deve regolare sull'utilità della Chiesa. Non dico questo per approvare che altri dia luogo a canoni che astringano gli ordini ecclesiastici al celibato, ma affinchè i migliori sappiano con quanta



sfacciataggine i nostri avversari infamano il santo matrimonio dei sacerdoti, collo specioso argomento dell' antichità.

(III. 72).

### La legge

La legge è quasi uno specchio nel quale contempliamo anzitutto la nostra debolezza, poi l' iniquità che ne deriva e finalmente la maledizione che da entrambe discende, non altrimenti che in uno specchio contempliamo le macchie del nostro viso. Infatti, colui al quale manca ogni possibilità di seguir la giustizia, non può far a meno di rimanere nel fango del peccato, cui tien dietro la maledizione. Quindi di quanto maggior trasgressione ci convince la legge, di tanto ci fa scorgere degni di maggior pena. A questo si riferisce quel detto dell' Apostolo : che la legge ci dà la conoscenza del peccato, nel qual passo è notato il primo ufficio che essa dimostra ai peccatori non rigenerati. A tale passo sono legati questi altri : che la legge è sopraggiunta per accrescere il peccato e che perciò essa è ministra di morte che provoca l' ira e ci uccide. Non è dubbio che quanto più vivamente la coscienza è toccata dall' intelligenza del suo peccato, tanto più cresce insieme l' iniquità, perchè alla trasgressione si aggiunge la ribellione contro il legislatore. Resta dunque che essa armi la vendetta di Dio alla rovina del peccatore perchè non può che accusare, condannare e distruggere, come dice Agostino : se lo spirito della grazia è tolto, la legge non serve ad altro che ad accusare e ad uccidere. .

(III. 95).

### Il monachismo

Con questo paragone tra il monachismo antico e l' attuale mi pare di aver raggiunto il mio intento : di mostrare, cioè che i nostri incappucciati allegano falsamente l' esempio della primitiva chiesa a difesa dello stato loro, perchè non vi è minor differenza tra loro ed i monaci antichi che tra gli

uomini e le scimmie. Con questo non nego punto che qualcosa mi dispiace nella descrizione che ne fa Agostino. Concedo bene che i monaci antichi non erano superstiziosi negli esercizi esterni della loro rigida disciplina ma affermo che vi era in questo un pazzo affetto ed una folle cupidigia di imitarsi l'un l'altro.

Infatti, pare una bella cosa lasciare tutte le sostanze per vivere sciolto di ogni sollecitudine terrena, ma Dio stima assai più che un uomo libero e scarico di ogni avarizia, ambizione e concupiscenza carnale, abbia cura di governar santamente la sua famiglia, col fermo proposito di servire Dio in quella giusta vocazione. È certo una bella cosa ritirarsi a filosofare appartati dalla consuetudine degli uomini, ma non è della mansuetudine cristiana rifugiarsi nella solitudine dei deserti quasi per odio del genere umano e disertare quei doveri che Dio ci ha imposti per primi.

Ed infine, se anche in tal professione di vita non vi fosse stato alcun male, non fu certo piccolo male quello di avere introdotto nella chiesa un esempio inutile e pericoloso.

(IV. 17).

### La fede

Il cuore del fedele sente in sè la divisione dello spirito e della carne, sicchè in parte è pieno di allegrezza per la conoscenza che ha della bontà di Dio, in parte per il sentimento della sua calamità si travaglia in amarezza, in parte si riposa nella promessa dell'Evangelo e in parte trema alla vista della sua ingiustizia, in parte apprende la vita con gioia e in parte ha orrore della morte. Questa oscillazione viene dall'imperfezione della fede, perchè mai nella vita presente, perveniamo ad esser felicemente guariti del male della diffidenza sì da essere tutti occupati e riempiti dalla fede. Di qui nasce battaglia quando la diffidenza che resta ancora nella nostra carne, si leva per scacciare la fede. Ma [si obbietterà] se un tale dubbio è mescolato colla certezza nel cuore del fedele,

non si giunge a questo che la fede non ha certa e chiara conoscenza della volontà di Dio, ma una conoscenza ambigua ed oscura? Non è affatto così.

Quantunque, infatti, siamo distratti da vari pensieri, non per questo siamo separati dalla fede. Se siamo agitati qua e là dagli assalti dell'incredulità, non siamo però immersi nel suo abisso. Se siamo scrollati, non per questo trabocchiamo. Perchè la fine di questa battaglia è sempre tale che la fede supera le difficoltà le quali, assediandola, la mettono in pericolo. Insomma, appena la più piccola goccia di fede è stillata nell'anima nostra, già cominciamo a contemplar la faccia di Dio benigna e serena verso di noi, da lontano sì, ma con un così certo intuito che sappiamo di non ingannarci.

(V. 11).

Mi è parso, dunque, che la natura della fede non potesse meglio e con maggior chiarezza definirsi che dalla sostanza delle promesse sopra le quali essa è fondata in modo che, senza di esse, rovina o meglio svanisce; perciò ho preso di qui la mia definizione, la quale non discorda colla descrizione che ne fa l'apostolo dove insegna che

fede è sostanza di cose sperate  
ed argomento delle non parventi.

Poichè per *ὑπόστασιν* egli intende quasi un sostegno sul quale si appoggi e si riposi l'anima del fedele, come se dicesse che la fede è un certo e sicuro possesso delle cose che ci sono promesse da Dio; se pure non si preferisse tradurre *ὑπόστασιν* per sicurezza; io mi attengo alla lezione più accolta.

E dinuovo, per significare che queste cose sono troppo alte per essere afferrate dal nostro discernimento (fino all'ultimo giorno in cui i libri saranno aperti) o vedute coi nostri occhi o toccate con mano e che noi le possediamo intanto solo inalzandoci al disopra della capacità del nostro ingegno, levando l'intelletto nostro sopra tutto quello che è nel mondo, finalmente superando noi stessi, ag-

giunge che questa è la sicurezza di possedere le cose che consistono in speranza e che non si vedono. Perchè vedere, dice Paolo, non è speranza, nè da noi si spera quel che non si vede. Chiamandola poi dimostrazione e prova delle cose non apparenti, come spesso interpreta Agostino, testimonianza dalla quale siamo convinti, egli vuol dire che è un'apparizione di quello che non apparisce, un'evidenza dell'invisibile, chiarezza delle cose oscure, presenza delle lontane, scoprimento delle nascoste.

(V. 36).

### L'unità della Chiesa

Quanto all'accusa che ci fanno di eresia e di scisma perchè predichiamo una dottrina diversa dalla loro e non ubbidiamo alle loro leggi sia facendo le orazioni che amministrando i sacramenti, è un'accusa grave, ma non ha bisogno di lunga e laboriosa difesa. Si chiamano eretici e scismatici coloro che, facendo una separazione nella chiesa, ne rompono l'unità.

Ora, questa unità consiste in due legami: il consentimento nella sana dottrina e la carità fraterna. Perciò Agostino fa questa distinzione tra eretici e scismatici: che i primi son quelli che corrompono la pura verità con falsa dottrina, i secondi quelli che si separano dalla compagnia dei fedeli, quantunque concordi nella fede. Bisogna anche notare che l'unione che dobbiamo avere nella carità dipende talmente dall'unità della fede, che questa ne è il fondamento, la regola e lo scopo. Ricordiamoci quindi che ogniquale volta ci è raccomandata l'unità della Chiesa, non s'intende altro che come le menti convengono in Cristo quanto alla dottrina, così anche le volontà siano tra loro congiunte di reciproco amore. Perciò Paolo, esortandoci all'unità, pone a suo fondamento che vi è un solo Dio, una fede, un battesimo. Ed ugualmente ogni volta che ci raccomanda di esser concordi tanto nella dottrina quanto nella volontà, soggiunge subito: in Cristo o secondo Cristo, significando che ogni ac-

cordo che si fa fuori della parola di Dio è congiura di empì, non convenzione di fedeli.

(VIII. 26).

Infine, quando noi ricusiamo semplicemente di concedere ai papisti titolo di Chiesa, non neghiamo che essi abbiano delle chiese, ma contendiamo circa il vero stato della Chiesa che importa comunione tanto in dottrina, quanto in tutto ciò che appartiene alla professione del nostro Cristianesimo. Daniele e Paolo predissero che l' Anticristo regnerebbe nel tempio di Dio. Noi diciamo che il papa è duce ed antesignano, presso di noi, di questo scellerato ed abominevole reame. E poichè la sede del suo regno è posta nel tempio di Dio, ne consegue che questo regno non abolirà nè il nome di Cristo nè quello di Chiesa. È quindi evidente che non neghiamo punto esistere delle chiese anche sotto la sua tirannide, ma diciamo che egli le ha profanate colla sua sacrilega empietà, che le ha afflitte col suo imperio inumano, che le ha avvelenate con false e scellerate dottrine, che le ha quasi distrutte, di maniera che Cristo vi è mezzo sepolto, l' Evangelo soffocato, il Cristianesimo distrutto, il culto quasi annullato: tutto, insomma così conturbato, da dare piuttosto l' imagine dell' empia Babilonia, che della santa città di Dio. Dico per conclusione, che esse sono chiese perchè Dio vi custodisce miracolosamente le reliquie del suo popolo, quantunque miseramente disperse, perchè vi resta qualche segno della chiesa, di quei segni, soprattutto, la cui virtù non può essere annullata nè per l' astuzia del diavolo, nè per la malizia degli uomini. Ma perchè, d' altro lato, i segni cui dobbiamo soprattutto badare in questa disputa, sono cancellati, affermo che non vi è apparenza vera di Chiesa nè in tutto il corpo, nè in alcun membro.

(VIII. 33).

### I benefici ecclesiastici

Si comportano forse meglio i preti nella collazione bei benefici, cosa che andava prima congiunta



coll'ordinazione e ne è stata ora separata? Ora l'uso ne è diverso perchè non son solo i vescovi a conferir benefici, ed anche quando ne sono collatori non hanno sempre il pieno diritto [di assegnazione], ma altri hanno il diritto di presentazione, mentre essi mantengono, *honoris causa*, il loro titolo di collatori [donatori]. Ci sono poi le nomine per i graduati: le resignazioni ora semplici ora fatte per permutazioni, i mandati, le prevenzioni e simili, colle quali si aggiustano in modo che nessuno saprebbe cosa rimproverare al suo compagno.

Questo sostengo: che a gran pena si conferisce in tutto il Papismo un sol beneficio, tra cento, senza simonia, come la intesero gli antichi. Non dico che li comprino tutti a contanti, ma scommetto che ce n'è uno su venti che non abbia ottenuto il beneficio per via illecita. Chi è promosso per parentado o per affinità, chi per autorità dei genitori, altri si concilia la preferenza cogli ossequi. Insomma, i benefici non si conferiscono per provvedere alle chiese, ma agli uomini (1). Infatti li chiamano benefici, col qual nome dichiarano abbastanza che non li hanno in stima diversa dei doni coi quali i principi si cattivano il favore dei soldati o li rimeritano delle loro fatiche. Lascio stare che spesso queste son bazze che toccano a barbieri, cuochi, mulattieri e simil canaglia. Oggi non vi è materia onde nascano tante liti e processi quanto dai benefici sì che ti vien voglia di dire che son ossi buttati ai cani affinchè vi si precipitino sopra. Si può tollerare che sia chiamato pastore di una chiesa chi irrompe nei suoi possessi come sui beni del nemico, chi ne ha strappato un boccone coi lunghi piati, chi ha comprato a contanti o se lo è accaparrato con disonesti servigi? chi ancora fan-

---

(1) Lo sapeva bene Calvino che ebbe, non ancora dodicenne, la tonsura e la carica di cappellano nella cattedrale di Noyon col beneficio annesso per concessione del vescovo, sollecitata da suo padre Gerardo prima a favore del fratello Carlo e poi di lui, nell'intento di procurar loro cariche ecclesiastiche lucrose che li aiutassero a proseguire negli studi.

ciullo balbettante, è cresciuto in essa per eredità paterna o dei parenti anche se bastardo?

(VIII. 72).

Il popolo, per quanto pravo e corrotto, sarebbe mai giunto ad un tal colmo di licenza? Ma questo è ancor più mostruoso: che un sol uomo, non dico quale, certo uno che non basta a reggere sè stesso, è messo al governo di cinque o sei chiese. Questo è il tempo in cui si vedono i fanciulli, alle corti dei principi, con tre abbazie, due vescovadi e un arcivescovado. E non è punto raro veder dei canonici carichi di sei o sette benefici, dei quali non hanno altra cura che riscuoterne l' entrate.

(VIII. 73).

### I preti

Eccomi ai preti secolari alcuni dei quali, come dicono, sono beneficiati e cioè hanno funzioni sacerdotali di cui vivono, altri locano la loro opera giornaliera dicendo messe e cantando e raggranelano così da vivacchiare. Dei benefici ce ne sono con cura d'anime, come il vescovado e le parrocchie, ma altri sono stipendi di fannulloni che campano canterellando: come le prebende, i canonicati, le dignità, le cappellanie e simili.

Questo dico quantunque in tanta confusione le abbazie non sono date solo ai preti secolari, ma anche ai fanciulli, per un privilegio che è oggi comune e consueto. Quanto ai mercenari che si allogano a giornata, cosa potrebbero fare più di quel che fanno? cioè prostituirsi alla questua nel modo più indecoroso? soprattutto oggi che c'è tanta gente pel mondo, quando non s'azzardano a mendicare apertamente o credono di far pochi affari su questa strada, girano come cani affamati e colla loro importunità, quasi abbaiano, levan di bocca il pane a questo e a quello, per cacciarselo nella pancia avida.

E non la farei più finita se mi sforzassi di dimostrare a parole con qual disonore della chiesa

l'ufficio onorevole del presbiterato sia ridotto così. Ma non farò lunghe querele per mostrar la grandezza di questa disonestà. Dirò in breve: se è ufficio del prete (come appare dalla parola di Dio ed è stabilito dagli antichi canoni) di pascere la chiesa ed amministrare il regno spirituale di Cristo, tutti questi preti che non hanno altro ufficio nè stipendio che far commercio di messe, non solo non fanno il loro dovere, ma non hanno nessun legittimo ufficio da esercitare perchè non è dato loro luogo di insegnare, nè hanno un popolo da governare. Infine, non riman loro che l'altare su cui sacrificar Cristo e questo è sacrificare non a Dio, ma al diavolo. Non alludo qui ai vizi delle persone, ma al male che è radicato nella loro istituzione.

Ne aggiungerò una che suonerà male alle loro orecchie, ma che bisogna dire dal momento che è vera: lo stesso conto si deve fare dei canonici, decani, cappellani, proposti, cantori e di tutti gli altri che campano oziosi sui benefici. Perchè: qual beneficio posson recare alla Chiesa? Si sono scaricati del peso della predicazione, della cura della disciplina, dell'amministrazione dei sacramenti come di carichi troppo molesti. Che cosa è loro rimasto per vantarsi di essere veri preti? Il canto e la pompa del cerimoniale, ma questo non soccorre al proposito. Se allegano la consuetudine, l'uso e la prescrizione del lungo tempo, io replico colla sentenza in cui Cristo ci dichiarò quali siano i veri preti e cosa debbano avere quelli che vogliono esser reputati tali. Se non possono sopportare questa dura legge di sottoporsi alla regola di Cristo, permettano almeno che questa contesa sia decisa dall'autorità della primitiva chiesa. Non migliorerà davvero la loro posizione se si giudicherà del loro stato secondo i canoni antichi.

Quelli che degenerarono in canonici, dovevano essere preti, come furono un tempo, che reggesero la chiesa in comune col vescovo e gli fossero quasi colleghi nell'ufficio pastorale. Quelle che chiamano dignità capitolari non hanno nulla che vedere col vero governo della chiesa; meno che mai le cappellanie e l'altra feccia di siffatti nomi.

In che conto potremo dunque tenerli? Certamente tanto la parola di Cristo quanto l'osservanza dell'antica chiesa, li escludono assolutamente dall'ordine dei preti. Nondimeno affermano di esserlo. Bisogna smascherarli e troveremo che la loro professione è lontanissima e contrarissima all'ufficio dei preti come ce lo descrivono gli apostoli e come fu praticato nella chiesa primitiva.

Tutti questi ordini dunque, di qualunque titolo si fregino, essendo di nuova istituzione, non stabiliti dal Signore, nè legittimati dall'osservanza dell'antica chiesa, non debbono trovar luogo nella descrizione del reggimento spirituale che la Chiesa ricevette consacrato dalla parola di Dio. O, se vogliono che parli senza riguardi, poichè cappellani, canonici, decani, proposti e simili ventri pigri non toccano neanche colla punta del dito un iota di quell'ufficio che si richiede nei preti, non bisogna sopportare che, usurpandone falsamente l'onore, violino la santa istituzione di Cristo.

*(VIII. 75-76).*

Che se alcuno guardi attentamente al modo del governo ecclesiastico che oggi si vede in tutto il Papismo, troverà che non vi è nessuna ruberia così disordinata in tutto il mondo. Certo tutto vi è così dissimile e contrario all'istituzione di Cristo, così degenerato dagli istituti e dalle usanze dell'antica chiesa, così in contrasto colla natura e colla ragione, che non potrebbero fare maggior ingiuria a Cristo quando mettono avanti il suo nome per difendere un così disordinato regime. Noi siamo le colonne della Chiesa, i prelati della religione, i vicari di Cristo, i capi dei fedeli, perchè la potestà apostolica ci è venuta per successione. Così vanno dicendo; ma ogniquale volta si vanteranno di questo, chiederò loro di rincontro che cosa hanno di comune cogli apostoli. Si gloriano continuamente di queste sciocchezze come se parlassero ai sassi. Qui non si tratta di qualche onore ereditario che venga a chi se la dorme, ma dell'ufficio della predicazione che si industriano di scansare. Anche quando

afferriamo che il loro regno è la tirannide dell' Anticristo, ci replicano del continuo che è quella venerabile gerarchia tante volte lodata da grandi e santi uomini. Come se veramente i santi padri quando lodano la gerarchia ecclesiastica ed il reggimento spirituale, come era stato loro tramandato per man degli apostoli, si sognassero questo mostruoso abisso di confusione dove il più delle volte i vescovi non sono che asini i quali non hanno in testa neanche i rudimenti della fede popolare o sono bambini appena svezzati o, se ce ne sono dei dotti (raro, in verità) credono che l' episcopato non sia che un titolo di splendore e di magnificenza, dove i pastori della Chiesa si curano di pascere il gregge quanto un calzolaio di arare, dove tutte le cose sono tanto confuse che nessun vestigio integro appare dell' ordine che ebbero i padri antichi.

(VIII. 79).

#### « Tu es Petrus » e la cattolicità

Rispondiamo loro dunque su questo Primato. Cristo, dicono essi, stabilì Pietro capo di tutta la Chiesa, colla promessa di dargli le chiavi. Ma quello che è qui promesso a Pietro è altrove dato in comune a tutti gli altri e posto nelle loro mani. Se lo stesso diritto promesso ad uno è concesso a tutti, che cosa ha Pietro di superiore ai suoi compagni? La superiorità consiste in questo, rispondono, che in comune cogli altri e separato da loro egli riceve quello che agli altri è dato solo a tutti insieme. E che sarà se rispondo con Cipriano ed Agostino che Cristo non fece questo per preferire un uomo solo agli altri tutti, ma per significare così l' unità della Chiesa? Così infatti si esprime Cipriano: nella persona di quell' uomo solo, il Signore diede a tutti le chiavi per denotare l' unità di tutti; gli altri erano bene quel ch' era Pietro, compagni in uguale onore ed in uguale podestà, ma si cominciò da un uomo per significare che la Chiesa è una. E Agostino: se Pietro non avesse



rappresentato la Chiesa, il Signore non gli avrebbe detto: ti darò le chiavi; se questo è detto a Pietro solo, la Chiesa non ha le chiavi; se le ha essa era figurata nella persona di Pietro. Ancora: essendo stati interrogati tutti, Pietro solo risponde: Tu sei il Cristo, e a lui è detto: ti darò le chiavi, quasi ch'è la podestà di legare e di sciogliere fosse data a lui solo, ma siccome egli aveva risposto per tutti, così riceve la Chiesa con tutti, quasi raffigurando questa unità.

Uno solo, dunque, per tutti, perchè l'unità è in tutti.

(VIII. 91).

### Il papato

Ma poniamo pure, come vogliono, buono ed utile che tutto il mondo sia ridotto in una monarchia (è oltremodo assurdo, ma supponiamolo pure), io non concederò loro che questo debba valere nel governo della Chiesa. Essa ha infatti Cristo per suo unico capo, sotto il principato del quale siamo tutti uniti secondo quell'ordine e quella disciplina che ha egli stesso fissati. Fanno quindi grande ingiuria a Cristo che è il capo della Chiesa, quelli i quali, col pretesto che essa non può stare senza un capo, vogliono attribuire ad un sol uomo autorità sulla Chiesa. Perchè Cristo ne è il capo, al quale ciascun membro deve esser congiunto, affinché siano tutti uniti, ognuno secondo la misura e la facoltà concessagli, uniti per crescere in lui.

Osserva che Paolo mette in un corpo tutti gli uomini della terra, senza eccettuarne uno, riservando al solo Cristo il nome e l'onore di capo. Vedi che egli attribuisce a ciascun membro una certa natura ed una funzione limitata, affinché tanto la perfezione della grazia quanto la somma podestà di governo risiedano solo in Cristo.

Non mi sfugge quel che sogliono cavillare di fronte a questa obbiezione: che Cristo è nominato unico capo perchè egli solo governa in suo nome e di propria autorità e che questo non impedisce punto che sotto di lui vi sia in terra un altro capo

ministeriale (come dicono), in qualità di vicario.

Ma da questo cavillo non trarranno alcun costrutto se non provano prima che questo ministero fu ordinato da Cristo.

L' Apostolo infatti insegna che l' amministrazione è sparsa per tutti i membri, ma la virtù procede solo dal Capo celeste.

*(VIII. 96).*

Non sia mai che un Cristiano ardisca di inalzarsi fino a diminuire l' onore dei suoi fratelli, anche in minima parte. Consentire a questo scellerato nome sarebbe distrugger la fede. Altra cosa è conservare l' unità della fede e altra tener in freno l' alterigia dei superbi. Io dico arditamente che chiunque si chiama Vescovo Universale o desidera di esser chiamato così, è il precursore dell' Anticristo, perchè egli, per orgoglio, si prepone a tutti.

*(VIII. 108).*

### La tradizione, i concilii

Eccoli a borbottare che bisognò che la Chiesa aggiungesse molte cose agli scritti degli Apostoli o che essi stessi le ordinassero a viva voce, per supplire a quello che non era stato ordinato con chiarezza — come infatti Cristo disse loro: ho molte cose da dirvi che non potete ancora portare. E queste, secondo loro, sono le ordinazioni ricevute nell' uso e nei costumi, senza scrittura. Ma che sfacciataggine è questa? Riconosco che i discepoli erano rozzi e ignoranti quando il Signore diceva loro ciò, ma questa ignoranza era in loro anche quando affidarono la dottrina allo scritto; come, dunque, avrebbero avuto necessità di supplire, a viva voce, a quello che avevano dimenticato nei loro scritti appunto a causa dell' ignoranza? Se eran condotti dallo spirito della verità composero i loro scritti in ogni verità e nulla impedì che ci lasciassero compresa e raccolta in quegli scritti una perfetta conoscenza della dottrina evangelica.

Ma suvvia, concediamo loro quel che vogliono.

Ci indichino, dunque queste cose che dovettero rivelare senza scrivere. Se l'osano, risponderò colle parole di Agostino: poichè Dio le ha taciute, chi di noi dirà: sono queste o quest'altre? e se pure osi dirlo, donde lo proverà? Ma perchè mi perdo in una disputa così vana! Anche i fanciulli sanno che negli scritti apostolici, che costoro fanno ora monchi, ora manchevoli, è fermato il frutto di quella rivelazione che allora prometteva loro il Signore.

*(VIII. 151).*

Se si domanda quale sia l'autorità conferita ai concilii dalla scrittura, non vi è promessa più chiara della sentenza di Cristo: dove due o tre sono radunati nel mio nome, quivi sarò io, nel mezzo di loro. Ma questa promessa appartiene tanto ad un piccolonucleo di fedeli quanto ad un Concilio Universale; e il nodo della quistione non è qui: ma nella condizione aggiunta, che cioè Cristo sarà nel mezzo di una congregazione quando essa sia radunata nel suo nome. Che se anche gli avversarii citano mille concilii universali, non compicciano nulla nè riusciranno a farci credere che i concilii sono retti dallo Spirito Santo, se prima non dimostrino che sono raccolti nel nome di Cristo. Pertanto i vescovi empì e malvagi possono tanto cospirare contro Cristo, quanto i buoni e diritti convenire nel suo nome. E ne son documento molti decreti messi fuori da questi Concilii. Ma di questo più tardi. Per ora rispondo con una sola parola: cioè che Cristo non ha promesso che a coloro i quali sono radunati nel suo nome.

*(VIII. 155).*

### Chiesa e Stato

La podestà della Chiesa di cui parliamo dipende tutta dalle chiavi che Cristo ha dato alla Chiesa (Ev. secondo Matteo Cap. XVIII), ove egli comanda che sia ammonito a nome di tutti colui che avrà sprezzato i privati ammonimenti del suo fratello, che sia espulso dalla compagnia dei fedeli se per-

severa nella sua ostinazione. Tali ammonimenti e correzioni non possono esser fatti senza conoscenza di causa; vi è dunque necessità di un giudizio e di qualche ordine.

Perciò se non vogliamo render vuota di senso la promessa delle chiavi e la scomunica che sono solenni ammonimenti, è necessario dare alla Chiesa qualche giurisdizione...

La Chiesa non ha il diritto della spada per punire e costringere, non l'imperio per ridurre ad obbedienza, non prigioni nè altre pene che sogliono infliggersi dai magistrati, nè cerca che colui il quale ha errato sia punito recalcitrante, ma che per mezzo di una volontaria mortificazione dimostri il suo pentimento. La via è quindi molto diversa: nè la chiesa si assume quel che è proprio del magistrato, nè il magistrato può ottenere il fine che la Chiesa si propone. Un esempio lo chiarirà meglio.

Un tale si ubriaca; sarà punito colla prigione in una città ben regolata; un tal altro va dalle meretrici; sarà castigato con questa pena o con una maggiore. Così sarà stato soddisfatto alle leggi, al Magistrato e al giudizio terreno. Ma può bene accadere che costui non dia segno di pentimento e anzi mormori e frema. Dovrà arrestarsi qui la Chiesa? No, perchè tali uomini non possono essere ricevuti alla comunione; sarebbe far ingiuria a Cristo e a questa Santa istituzione. Inoltre anche la ragione richiede che colui che ha scandalizzato la Chiesa col cattivo esempio tolga via lo scandalo che ha dato, col far solenne dichiarazione del suo pentimento. La ragione che adducono gli avversari è molto fredda: Cristo dava questa cura alla Chiesa quando non vi era magistrato che l'esseguisse. Ma spesso accade che il magistrato sia negligente, anzi che sia proprio lui da castigare come accadde a Teodosio Imperatore. Cosa questa che si potrebbe dire di quasi tutto il ministerio. Smettano dunque i Pastori di riprendere i delitti manifesti, smettano di gridare, ammonire, minacciare. Ci sono i magistrati cristiani che colle leggi e colla spada debbono correggerli. Ma come il magistrato colle pene e colla violenza delle mani deve

purgare la chiesa di scandali, così il ministro della parola deve aiutare il magistrato affinchè non vi siano tanti malfattori. Le loro opere debbono essere congiunte in modo che l'una aiuti l'altra e non l'impedisca.

*(VIII. 169-170).*

In poche parole mi sbrigherò della disciplina ecclesiastica. In massima parte essa dipende dalla podestà delle chiavi e dalla giurisdizione spirituale. Affinchè questo sia più perspicuo, dividiamo la Chiesa in due ordini distinti: il clero ed il popolo. Secondo l'accezione comune chiamo chierici coloro che esercitano nella chiesa un pubblico ministero. Parliamo prima della disciplina comune cui tutti debbono essere sottoposti e poi diremo del clero che, oltre a questa, ne ha una sua propria.

Ma poichè non pochi, per odio contro la disciplina aborriscono anche dal suo nome, pongano mente che nessuna società, anzi nessuna casa, per piccola che sia, può mantenersi in buon assetto senza disciplina; tanto più, quindi, essa sarà necessaria nella Chiesa il cui stato deve essere ordinatissimo. Come la dottrina della salvezione di Cristo è l'anima della Chiesa, così la disciplina è come i nervi in un corpo, che tengono le membra unite sul loro luogo e nel loro ordine. Per la qual cosa tutti coloro i quali desiderano che la disciplina sia sovvertita o che ne impediscono la restituzione, che lo facciano di proposito o inconsideratamente, cercano di condurre la Chiesa in un'estrema dissipazione. Cosa accadrà, infatti, se a ciascuno sarà lecito vivere a piacer suo?

E questo accadrebbe se alla predicazione della dottrina non si unissero le ammonizioni private, le correzioni e quegli altri aiuti che la sostengono e le impediscono di essere oziosa.

La disciplina dunque, è come una briglia che frena e trattiene quelli che infieriscono contro la dottrina di Cristo, uno stimolo per i poco volenterosi e talora è una sferza paterna che punisce con cristiana dolcezza quelli che hanno più gravemente peccato. Così, poichè vediamo che sta per



abbattersi sulla Chiesa una rovina immensa derivata dalla mancanza di cura e di costrizione sul popolo, la stessa necessità chiede un rimedio. E ve n'è uno solo come Cristo dice e come fu sempre in uso tra i fedeli.

(VIII. 184).

### Polizia delle famiglie

Il primo fondamento della disciplina è che abbiano luogo le ammonizioni private, cioè che se qualcuno manca di fare il suo dovere di buona voglia o si porta insolentemente o non vive onestamente o ha commesso cosa degna di riprensione, soffra di essere ammonito e che ciascuno si studi di ammonire il suo fratello finchè ne è tempo. A questo soprattutto diano opera i pastori il cui compito non è solo di arringare il popolo, ma di andare esortando ed ammonendo per le case di ciascuno cui la dottrina generale non avrà troppo giovato.

(VIII. 185).

### La confessione dei peccati a Dio

Quanto alla confessione dei peccati la Scrittura dice: dal momento che il Signore perdona i peccati egli li cancella e li dimentica; dobbiamo dunque confessarli a lui per ottenere perdono. Egli è il medico: mostriamogli dunque le nostre piaghe. Egli è il ferito e l'offeso, a lui, dunque, chiediamo pace. Egli è colui che conosce i cuori e scruta tutti i pensieri: apriamo dunque i nostri cuori davanti a lui.

Egli è colui che chiama i peccatori: andiamo dunque a lui. Io ti ho fatto conoscere, dice Davide, il mio peccato, e non ti ho nascosta la mia iniquità. Io ho detto: confesserò contro di me la mia ingiustizia al Signore e tu mi hai perdonato l'iniquità del mio cuore.

Tale è anche un'altra confessione dello stesso

Davide: Abbi pietà di me, Signore, secondo la tua grande misericordia. Tale è anche quella di Daniele: noi abbiamo peccato, Signore, abbiamo agito iniquamente, abbiamo commesso empietà, ribellandoci ai tuoi comandamenti.

Molte altre ricorrono qua e là nella scrittura. Se noi confessiamo i nostri peccati, dice Giovanni, il Signore è fedele per perdonarci. A chi li confesserem noi?

A lui, quando con cuore afflitto ed umiliato ci inginocchiavamo davanti alla sua faccia e domandiamo di essere assolti per sua bontà e misericordia.

(IX. 24).

Chi farà davanti a Dio col cuore questa confessione, avrà senza dubbio la lingua presta alla confessione davanti agli uomini, quando vi sia bisogno di annunziare la misericordia di Dio e non solo per scoprire il segreto del suo cuore ad un uomo una volta tanto, nell'orecchio, ma per dichiarar liberamente tanto la sua miseria che la gloria di Dio: spesso, apertamente, udendolo tutto il mondo.

(IX. 25).

### La classificazione dei peccati

Con questa fune sono state crudelmente tormentate le coscienze di coloro che erano mossi da qualche sentimento di Dio.

Dapprima volevano fare il calcolo dei peccati e te li distinguevano in tronchi, rami e foglie; poi mettevano sulla bilancia le qualità, le quantità, le circostanze. La cosa da principio si metteva bene. Ma quando si erano un po' azzardati più lungi, eccoti cielo e mare da ogni parte; non un porto, non un riparo. E quanto più procedevano, tanto il numero cresceva a vista d'occhio e i peccati diventavano un'alta mole che non lasciava scampo. Stavano dunque in quest'angoscia e non trovavano una via d'uscita. Allora questi crudeli carnefici per guarir le piaghe che avevano fatte, trovarono un

balsamo e fu che ciascuno facesse come poteva. Ma nuove cure pungevano le povere anime, nuovi tormenti le crucciavano: non ci ho posto tempo abbastanza, non ci ho atteso con ogni studio, ho trascurato troppe cose per negligenza e la dimenticanza che nasce da negligenza non è scusabile. Eccoli allora a suggerire altri farmaci per placar queste pene: fa penitenza della tua negligenza; se non è molto grande ti sarà perdonata.

Ma tutte queste cose non possono risarcire la piaga e piuttosto che sollievi dal male, sono veleni aspersi di miele affinchè il loro amaro non offenda troppo a primo assaggio, per penetrare nell'intimo prima di esser gustati.

Questa terribile voce, dunque: Confessa tutti i tuoi peccati, rimbomba agli orecchi, nè questo terrore può esser placato se non da una consolazione sicura.

Che gran numero di persone abbiano consentito a questi allettamenti dai quali era temperato un veleno mortale, ciò non è avvenuto perchè credessero di aver soddisfatto intieramente Dio e sè stessi, ma per posare un poco dalla navigazione come chi in alto mare ha gettato l'ancora o come un viandante stanco e faticato che si siede in mezzo alla strada. Non mi sforzerò a dimostrar la verità di questo pensiero; ciascuno infatti ne può testimoniare a sè stesso. Dirò sommariamente il mio parere su questa legge. In primo luogo essa mi pare semplicemente impossibile e non può che perdere, dannare, confondere, ridurre in rovina e disperazione, poi rende i peccatori ipocriti e ignari di Dio, sviandoli dal vero sentimento del loro peccato. Infatti mentre si danno tutti a numerare i peccati, si scordano il segreto abisso del vizio che hanno nel profondo del cuore, le occulte iniquità, le interne brutture colla conoscenza delle quali avrebbero considerata la loro miseria.

(IX. 32).

Non è, quindi, strano che rifiutiamo questa confessione auricolare come pestifera e dannosa alla

Chiesa del Signore. Che se anche fosse in sè indifferente, chi non la vorrebbe abolita dal momento che non porta alcun frutto ed è stata causa di tante empietà, di tanti sacrilegi e di tanti errori? È ben vero che ne raccontano certi frutti che spacciano per molto succosi, ma o sono falsi o di nessun momento.

Ce n'è uno cui danno la palma: cioè che la vergogna di colui che si confessa è una grave pena, dalla quale il peccatore è reso più cauto per l'avvenire ed anticipa la vendetta di Dio, punendo sè stesso.

Quasichè non lo confondessimo abbastanza di vergogna, nel richiamarlo davanti all'alto tribunale celeste e al giudizio di Dio.

È proprio un bel risultato cessar di peccare per vergogna di fronte ad un sol uomo e non arrossire di aver Dio per testimone della nostra cattiva coscienza. Del resto, anche questa loro obbiezione è falsissima. Perchè accade comunemente che gli uomini pigliano così grande ardire e licenza a mal fare perchè stimano che avendo fatto la loro confessione ad un prete si possono sciacquar la bocca e dire che non han fatto nulla. E non solo ne divengono più audaci nel peccare in tutto l'anno, ma nell'altra parte dell'anno sicuri della confessione non sospirano mai a Dio, non rientrano mai in sè stessi, ma accumulano peccati su peccati per poi rivomitargli, a lor volontà, tutti in una volta e quando li hanno vomitati si sentono liberati dal peso credendo che Dio abbia dimenticato tutto quello che rivelarono al prete.

Infine, chi vede avvicinarsi lieto il giorno della confessione? Chi ci va di buon cuore e non piuttosto di malavoglia come se fosse trascinato, a collo torto, in prigione? se non, per avventura, qualcuno di questi sacrificatorelli che piglian gusto a raccontarsi l'un l'altro i fatti loro come se le fosser novelle?

(IX. 35).

### La giustificazione per fede

La scrittura parlando della giustificazione per fede ci insegna a stornar gli occhi dalla vista delle nostre opere, per rimirar soltanto la misericordia di Dio e la perfezione di Cristo. Perchè essa ci mostra quest'ordine nella giustificazione: che, in primo luogo, Dio riceve il peccatore per sua pura e gratuita bontà, non guardando in lui per muoversi a misericordia che la sua miseria perchè lo vede affatto nudo e vuoto d'ogni buona opera e perciò prende in se la ragione di fargli del bene; che poi fa sentire al peccatore la sua bontà, affinchè divenuto diffidente delle proprie opere riponga la somma della sua salute nella misericordia di Dio. Questo è il sentimento della fede per cui il peccatore si rimpossessa della sua salvezza conoscendo, per la dottrina del vangelo, di esser riconciliato con Dio, ottenuta la remissione dei peccati per mezzo della giustizia di Cristo. Essendo dunque rigenerato per lo spirito di Dio, egli non si riposa sulle buone opere, ma stima che la sua giustizia è per sempre riposta in quella di Cristo.

(X. 7).

### La legge e la fede

Che nessuno sia giustificato presso Dio per mezzo della legge è manifesto, perchè il giusto vivrà per fede. Ora la legge non è secondo la fede, perchè l'uomo che farà le cose comandate vivrà in esse. Come resisterebbe questo argomento se non si ammettesse che le opere non concorrono alla giustificazione per fede? La legge, dice S. Paolo, è diversa dalla fede. E in che? Perchè essa ricerca le opere per giustificare l'uomo. Ne deriva che le opere non son richieste quando l'uomo deve esser giustificato per fede.

Da questa relazione appare che colui che è giustificato per fede lo è senza alcun merito delle



sue opere, anzi all'infuori di ogni merito. Perchè la fede riceve la giustizia che è data dal Vangelo e l'Evangelo differisce dalla Legge inquantochè non lega la giustizia alle opere, ma la mette nella sola misericordia di Dio. Nella lettera ai Romani Paolo ha un simile ragionamento ove dice che Abramo non ha ragione di gloriarsi perchè la fede gli fu imputata a giustizia, e lo spiega: perchè vi è luogo alla giustizia della fede quando non vi sono opere cui sia dovuta mercede. Dove sono le opere, quivi, afferma egli, il premio vi è dovuto come un debito; quel che è dato alla fede è gratuito. Anche dalle parole di cui si serve si deduce questo. E quel che è detto dopo, tende ad un medesimo fine: cioè che otteniamo l'eredità celeste per fede, affinchè intendiamo che ci viene per grazia, e di qui conclude che l'eredità celeste è gratuita perchè la riceviamo per fede. Per qual altra ragione se non perchè la fede, senza avere alcun appoggio sopra le opere, si riposa tutta nella misericordia di Dio?

(X. 9).

La giustizia della fede non è che una riconciliazione con Dio, che consiste nella remissione dei peccati.

(X. 12).

È cosa risaputa: non v'è alcuno che più audacemente o con maggior presunzione ardisca cianciare della giustizia delle opere, di quelli che sono palesamente scellerati e scoppiano internamente di vizi e concupiscenze.

(X. 15).

Tutte le coscienze ben esercitate nel timor di Dio trovano che non vi è altro porto di rifugio all'infuori della misericordia di Dio; che se le stelle le quali durante la notte paiono splendidissime perdono tutta la loro luce all'apparire del sole, cosa avverrà della più rara innocenza umana paragonata alla purità di Dio? Poichè il suo esame

sarà severissimo: arriverà ai più segreti pensieri del cuore e, come dice Paolo, rivelerà tutto quel che è nascosto in tenebre e scoprirà tutto quello che è occulto nel profondo del cuore, perchè costringerà la coscienza che resiste e indietreggia a manifestare anche quello di cui si è scordata.

D'altra parte il diavolo farà istanza come accusatore, egli che è conscio di tutti i misfatti ai quali ci ha spinti, nè gioveranno allora le pompe esterne delle buone opere che sono ora le sole stimate. Si tratterà soltanto della sincerità del cuore.

Ogni ipocrisia, dunque, non solo di coloro che sapendosi malvagi, si travestono davanti agli uomini, ma anche quella colla quale ognuno si lusinga davanti a Dio (come siamo tutti inclinati ad ingannarci e ad adularci) cadrà confusa, per quanto ora si insuperbisca in sfrenata arroganza.

Coloro che non dirigono la loro attenzione a questo spettacolo, possono placidamente attribuirsi la giustizia in certi momenti, una giustizia che sarà presto scossa nel giudizio di Dio, come svaniscono allo svegliarsi le grandi ricchezze accumulate nel sogno. Al contrario tutti quelli che seriamente cercheranno, come davanti a Dio, la vera regola della giustizia, troveranno certo che tutte le opere degli uomini, se si stimano secondo il loro merito, non sono che bruttura e immondizia; che quella che comunemente si ritiene giustizia non è che pura iniquità presso Dio, quella che è creduta equità non è che polluzione, quel che è ritenuto gloria, ignominia.

(X. 18).

Dunque se vogliamo dar luogo alla vocazione di Cristo, lungi da noi ogni arroganza ed ogni presunzione. Quella nasce dalla stolta persuasione della propria giustizia, quando l'uomo crede di aver qualche merito che lo raccomandi a Dio; questa può sussistere anche senza nessuna base di opere. Infatti molti peccatori perchè inebriati dalla dolcezza dei vizi non pensano al giudizio di Dio, giacciono

come storditi senza aspirare alla misericordia che è loro offerta.

In verità non convien meno scacciare tale torpore che abbattere ogni fiducia in noi stessi, se vogliamo correre spediti a Cristo, se vogliamo ch'egli riempia dei suoi beni noi vuoti e digiuni. Non confidiamo mai abbastanza in lui se non diffidiamo del tutto di noi stessi. Mai leviamo a lui il nostro cuore se esso non è prima abbattuto in noi, mai saremo abbastanza consolati da lui se non siamo in noi desolati.

(X. 22).

### Quei che non conobber Cristo

... non vi è nulla di lodevole che non venga da Dio... Tuttavia è vero, come dice Agostino, che tutti coloro che son fuori della Religione del solo Dio, quantunque ammirati per fama di virtù, non solo non son degni di nessun premio, ma piuttosto di punizione, perchè contaminano i doni di Dio colla corruzione del cuore. E quantunque siano strumenti di Dio per conservare la società in giustizia, continenza, amicizia, prudenza, forza e temperanza, nondimeno queste opere di Dio sono da loro compite pessimamente, perchè da mal fare si trattengono non per sincera vocazione del bene, ma solo per ambizione o per amor proprio o per altra considerazione. Essendo dunque le opere loro corrotte sin dall'origine dall'impurità del cuore, esse non si meritano di essere poste tra le virtù più di quei vizi che ingannano gli uomini per qualche affinità e somiglianza che hanno colle virtù.

(X. 28-29).

### La fede e le opere

Noi non giustifichiamo l'uomo davanti a Dio secondo le sue opere, ma diciamo che tutti coloro i quali sono da Dio, sono rigenerati e fatti nuove creature talchè dal regno del peccato passano a quello della giustizia e per tale testimonianza ren-

dono certa la loro vocazione, sicchè, come gli alberi, possono essere giudicati dai loro frutti.

Con questa sola parola si può respingere l'imprudenza di certi sciagurati che ci calunniano dicendo che noi aboliamo le buone opere e così facendo, ne distogliamo gli uomini col dire che essi non son giustificati per le opere nè meritano salute e facciamo troppo facile il cammino alla giustizia quando diciamo che basta la gratuita remissione dei peccati e con questa lusinga allettiamo a mal fare gli uomini che vi sono sin troppo proclivi. Queste calunnie, dico, sono abbastanza respinte da quel che ho detto, nondimeno risponderò brevemente all'una e all'altra.

Essi allegano che quando si predica la giustificazione per fede le buone opere sono distrutte.

Cosa diranno se asserisco che ne sono piuttosto addirizzate e confermate? Noi infatti non sognamo nè una fede vuota di buone opere, nè una giustificazione che sussista senza di esse. Ci importa, invece, mentre riconosciamo che fede e opere sono necessariamente inseparabili, di porre la giustificazione nella fede e non nelle opere.

(X. 57).

È anche falsissimo dire che si allontana l'uomo dall'amore del bene togliendogli l'idea di merito. Perchè se gli uomini in tanto agiscono in quanto aspettano una mercede da Dio e locano a lui l'opera loro o gliela rendono, se ne ha poco profitto. Egli vuol essere onorato, servito, amato con cuore libero e approva un servitore che, quand'anche gli fosse tolta ogni speranza di premio, non lascerà perciò di servirlo. Infine, se bisogna incitare gli uomini a ben fare, nessuno potrebbe trovare migliore stimolo che dimostrar loro il fine della loro redenzione e vocazione.

(X. 58).

Gli avversari si contentano di sradicare la giustificazione per fede che noi vogliamo ferma su profonde radici; di dar riposo alle coscienze non

si dan gran che cura. Onde si vede che essi si sforzano sì di annullare la giustificazione per fede, ma intanto non stabiliscono nessuna meta di giustizia cui le coscienze possano attenersi.

Trionfino pure, a piacer loro, sì da non potersi vantare d'altra vittoria che di aver rimosso la certezza della giustizia. Misera vittoria otterranno quando, spenta la luce della verità, il Signore permetterà loro di accecare il mondo colle tenebre.

(X. 71).

### Vecchio e Nuovo Testamento

... Gli ignoranti non avvertendo questa analogia e convenienza tra le pene ed i premii di quel tempo, si maravigliano come in Dio sia tanta varietà, dal momento che mentre prima fu così pronto e subito a vendicarsi con orrendi e crudeli supplizi delle colpe degli uomini, ora, quasi avendo moderato la sua ira, li punisce più di rado e con maggior mitezza e per poco non immaginano che il Dio del Vecchio Testamento sia diverso da quello del Nuovo. Ma ci sarà facile liberarci da questi scrupoli se pensiamo alla dispensazione di Dio che abbiamo notata, cioè che per quel tempo in cui affidava il suo testamento un po' involuto al popolo d'Israele, egli volle figurare coi benefici terreni la beatitudine eterna che prometteva ai fedeli e colle pene corporali la gravità della morte spirituale (1).

(XI. 29).

### Credo quia absurdum

E gli avversarii: donde questa diversità se non perchè Dio ha voluto che così fosse? Non era in suo potere tanto prima che dopo la venuta di Cristo rivelare la vita eterna con parole chiare,

---

(1) Per salvare la rivelazione Calvino dà al Vecchio Testam. un valore allegorico, metafisico, più che storico; il Dio Padre di Cristo e Jahveh Dio degli eserciti sono anche da lui riavvicinati secondo la dottrina tradizionale.



senza quelle allegorie, insegnare ai suoi pochi e sicuri sacramenti, largire lo Spirito Santo e diffondere la sua grazia per tutto l'universo? Parlar così è come litigare con Dio perchè egli ha creato il mondo così tardi, mentre avrebbe potuto crearlo fin da principio e perchè egli ha stabilito la vicenda dell'estate coll'inverno e del giorno colla notte. Ma noi non dubitiamo, come debbono fare tutti i fedeli, che tutto quello che Dio ha fatto non sia stato fatto bene e saviamente, anche se non ne sappiamo la ragione.

Sarebbe troppo arrogarci non concedere a Dio di sapere le ragioni dell'opera sua che ci sono occulte.

(XI. 41).

### La libertà Cristiana

Io so bene, dice Paolo, che non vi è nulla di immondo che per chi stima qualcosa immondo; per costui solo qualcosa è immondo.

Con queste parole egli sottomette tutte le cose esterne alla nostra libertà, purchè la ragione di tale libertà nell'anima nostra sia certa presso Dio. Ma se qualche superstiziosa opinione ci mette in scrupolo, anche le cose che erano naturalmente pure agli occhi nostri, si contaminano. Perciò l'Apostolo continua: beato colui che non condanna sè stesso in quello che approva. Ma colui che si fa scrupolo di qualche cosa, se lo fa contro il suo giudizio è condannato, perchè non lo fa per fede, e tutto quel che non è di fede è peccato. Quelli che in tale strettezza fanno ostentatamente i coraggiosi, non si rivoltano altrettanto da Dio? Invece quelli che son tocchi di qualche timor di Dio, essendo anch'essi costretti a far molte cose contro coscienza, cadono in una paura e confusione orrenda.

(XII. 8).

Bisogna diligentemente osservare che la libertà cristiana è cosa spirituale, la virtù della quale sta tutta nel pacificare davanti a Dio le timide co-

scienze che siano inquiete per la remissione dei peccati o ansiose non sapendo se l'opere loro, segnate delle macchie della nostra carne, sono gradite a Dio e anche se sono incerte circa l'uso di cose indifferenti. Perciò è perversamente interpretata da coloro che ne vogliono coprire le loro cupidigie carnali per abusare dei doni di Dio a loro volontà e da quelli che credono esista solo quella usurpata davanti agli uomini, talchè nell'usarla non hanno nessun riguardo ai loro fratelli più miseri. Nella prima maniera questo secolo pecca immensamente. Non c'è quasi nessuno, infatti, cui le ricchezze permettono vita sontuosa, che non si diletta nell'apparecchio delle cene, nel culto del corpo, nello splendore degli oggetti costosi — e vogliono soverchiare gli altri in queste e simili cose perchè si compiacciono infinitamente della loro magnificenza. Tutte queste cose, poi, si difendono col pretesto della libertà Cristiana.

Le chiamano cose indifferenti; anch'io, ma solo a quelli che ne usano indifferentemente. Ma quando sono desiderate con cupidigia, sono vanitate con superbia e traboccano disordinatamente, sono macchiate dal vizio. Paolo distingue bene tra le cose indifferenti: tutto è puro ai puri, ma ai viziosi e agli infedeli nulla è puro, perchè sono impuri le loro coscienze ed i loro pensieri.

(XII. 9).

### Delle tradizioni umane

Il peggio è che quando si è cominciato a costituire la religione in tali vane tradizioni, ne seguono una perversità ed un'altra esecrabile maledizione che Cristo rimproverava ai farisei: che il comandamento di Dio è messo in non cale per le tradizioni umane. Colle mie parole non voglio combattere contro gli odierni legislatori: mi dichiaro vinto se riescono a dimostrarmi che quest'accusa di Cristo non li riguarda. Ma come potrebbero scusarsene quando si vede che per loro è mille volte più scellerato che l'uomo non si sia confessato

una volta l'anno nell'orecchio del prete, che di aver menato, per tutto l'anno, una vita ignobile? aver toccato di Venerdì la carne colla punta della lingua, che di aver imbrattato le membra ogni giorno colla fornicazione? aver messo mano ad un onesto lavoro in un giorno festivo dedicato a qualcuno dei loro santi, canonizzato a estro, che avere impiegato tutto il corpo per tutta la settimana nella disonestà; essere un prete congiunto in legittimo matrimonio che irretito in mille adulterii; non aver adempito ad un pellegrinaggio votivo che mancar di fede ad ogni promessa; non aver profuso il denaro in un lusso prodigioso quanto inutile, che aver lasciato un povero in estrema necessità?

Esser passato davanti a un'insegna senza cavarci il cappello, che aver disprezzato tutti gli uomini del mondo; non aver borbottato a ore fisse certe nenie senza senso, che non aver mai concepito nell'anima una preghiera sincera?

(XIII. 10).

### Predestinazione e provvidenza

La predestinazione non è altra cosa che l'ordine e la dispensazione della divina giustizia, la quale, quantunque occulta, non cessa di essere irreprensibile.

(XIV. 18).

Quanto alle cose future, il fedele terrà sempre fisso il pensiero alla provvidenza di Dio nè si lascerà mai distrarre da questa intuizione dalla considerazione delle cose presenti.

Qui si palesa un'inestimabile felicità dell'anima credente. Sono innumerevoli le miserie che circondano la vita umana. Senza andar lontano, il nostro corpo stesso è un ricettacolo di malattie che chiude ed alleva dentro di sè. L'uomo non può muoversi che non porti seco molte specie di morte, sì che la sua vita si intreccia colla morte. Cosa posso dire di più, se non si può nè prender fresco

nè sudare senza pericolo? Già, dovunque tu ti volga, le cose che ti circondano non solo sono sospette, ma ti insidiano anche apertamente e sembra ti apparessino una morte sollecita.

Imbarcati, sei a un passo dalla morte. Se ti metti a cavallo, la tua vita è legata a un piede che inciampi.

Passeggi per le vie cittadine, quante tegole sono sui tetti tanti pericoli di morte ti sovrastano. Se tenete, tu o il tuo amico, in mano un'arma, un nulla e sei ferito. Quante bestie feroci vedi, tante sono armate contro di te. Se ti chiudi in un bel giardino dove appaia solo amenità, ecco sbucare un serpente. Le case sono sempre pronte all'incendio; di giorno ti minaccia la povertà, di notte il delitto. Il campo soggetto alla grandine al gelo, alla siccità e alle tempeste ti prepara la sterilità, e di lì la fame. Taccio gli avvelenamenti, le insidie, i furti, la violenza che un po' ci assediano in casa, un po' ci colgono fuori. Tra queste strettoie non è miserabile l'uomo come colui che, semivivo, trae a fatica un respiro affannoso, quasi avesse, ad ogni istante, il coltello alla gola?

Ma appena la luce della divina provvidenza risplende nel cuore del credente, non solo egli è sollevato da quella ansietà e dal terrore che lo premevano prima, ma anche da ogni cura e per sempre.

(XIV. 50-51).

### La preghiera

Poichè la parola di Dio comanda che tra i fedeli si facciano pubbliche preghiere, bisogna che ci siano dei templi a ciò destinati, talchè chi rifiuta di partecipare alle preghiere del popolo di Dio, non possa abusare di questo pretesto: che entra nella sua cameretta per ubbidire al comandamento di Dio. Colui infatti che promette di fare ciò che domanderanno due o tre radunati nel suo nome, testimonia chiaramente di non disprezzare la preghiera in comune purchè ne sia lontana ogni osten-

tazione, ogni desiderio di gloriola umana e la informi una sincera pietà sgorgante dal profondo del cuore. Se questo è il legittimo uso dei templi, come pare, bisogna badare di non tenerli in conto di vera e propria abitazione di Dio, dalla quale egli ci porge l'orecchio (come hanno fatto molti popoli) o di attribuir loro qualche santità segreta che renda migliore la nostra preghiera davanti a Dio. In verità, poichè siamo noi i veri templi di Dio, conviene che preghiamo in noi stessi, se vogliamo invocar Dio nel suo santo tempio.

(XV. 26).

### Sui sacramenti

Riteniamo dunque per fermo che i sacramenti non son che parti della parola di Dio, il cui ufficio è quello di offrirci e proporci Cristo ed in lui i tesori della grazia divina. A nulla servono, a nulla giovano se non a coloro che li ricevono con fede.

... I sacramenti ci vengono da Dio come ci vengono dagli uomini i nunzi di buone notizie, cioè non ci danno di per sè il bene, ma ci annunziano e dimostrano le cose che ci sono date dalla divina munificenza.

(XVI. 17).

Io dico dunque, come è stato sempre ricevuto dalla Chiesa e come parlano anche oggi coloro che insegnano fedelmente, che nella Comunione vi sono due cose: i segni visibili che ci sono dati per la nostra debolezza e la verità spirituale che per mezzo di essi ci è figurata.

(XVI. 19).

Quanto a noi dobbiamo pensare ad una tale presenza di Cristo nella comunione che non l'attacchi al pane, che non ve lo rinchioda, che non lo limiti in alcun modo, cose queste che tolgon dignità alla sua gloria celeste.

(XVI. 22).



### Potere civile e potere spirituale

Avendo fin qui descritto un magistrato ideale, padre della patria, e, come dice il poeta, pastore del popolo, custode della pace, protettore della giustizia, vendicatore dell'innocenza, bisognerebbe ritenere stolto, e con ragione, chi riprovasse un potere di questo genere. Ma poichè l'esperienza dei secoli ci insegna che dei principi alcuni, dimentichi del dovere che dovrebbero esser loro prima cura, tirano a godersela in ozio, lontani da ogni sollecitudine, altri cogli occhi intenti solo ai loro beni costituiscono facendone traffico, ogni diritto e anche i privilegi e i giudizi; altri succhiano al misero popolo anche il quattrino per profondersi negli sprechi, altri infine non son che malandrini, predatori di beni, violatori di vergini e di spose, assassini di innocenti, non è facile persuadere molti che anche costoro debbono esser tenuti per principi e ubbiditi quant'è possibile.

Perchè non vedendo in tanta bassezza, così lontana non solo dal dovere del magistrato ma anche da quello umano, nessun segno della immagine divina che nel magistrato dovrebbe risplendere, non trovandoci traccia del ministro istituito da Dio a lode dei buoni e a vendetta dei malvagi, non vi riconoscono neanche il superiore la cui dignità ed autorità ci sono raccomandate dalla scrittura.

E certo fu sempre radicato nel cuore umano il sentimento di odio e di esecrazione contro i tiranni, quanto la reverenza e l'affetto per i re giusti.

(XX. 23).

Ma se guardiamo alla parola di Dio, essa ci porta molto più lontano, cioè a essere soggetti non solo all'autorità di quei principi che esercitano il loro ufficio con giustizia e colla doverosa fedeltà, ma a tutti, in qualunque modo si siano impadroniti del governo anche se tutto facciano fuorchè il dovere di principe. Perchè quantunque il Signore dichiari che la magistratura è il maggior

dono della sua liberalità per la conservazione del benessere umano e prescriva anche i suoi limiti, nondimeno afferma insieme che, qualunque siano i magistrati, solo da lui hanno autorità.

Quelli che attendono al pubblico bene sono dei veri modelli ed esemplari della sua bontà; quelli che signoreggiano ingiustamente e violentemente sono da lui mossi per punire l'iniquità del popolo. Ma gli uni e gli altri hanno per diritto la maestà colla quale egli ha istituito il potere legittimo.

Nondimeno non bisogna durar fatica a dichiarare che un re malvagio è l'ira di Dio sulla terra cosa in cui credo conveniamo tutti, visto che con questo non si dice nulla più d'un re che di un ladro che ci rubi il nostro, d'un adultero che ci contamini il letto coniugale, di un assassino che insidi alla nostra vita, cose queste che la scrittura enumera tra le maledizioni di Dio.

Bisogna invece insistere in quel che non entra tanto facilmente nel cervello umano e cioè che nell'uomo più perverso ed indegno di ogni onore, purchè abbia potere pubblico, risiede quella preclara e divina potestà che Dio conferì colla sua parola ai ministri della sua giustizia e del suo giudizio, e che quindi, per quel che si riferisce all'obbedienza pubblica, conviene avergli la stessa obbedienza che si avrebbe per il migliore dei re.

(XX. 24).

### La vita cristiana

Se dunque crediamo che ogni mezzo per prosperare consiste unicamente nella benedizione di Dio, senza la quale ci sovrasta ogni specie di calamità e di miseria, non dobbiamo tendere con avidità alle ricchezze ed agli onori, confidando nel nostro ingegno o nella nostra destrezza, nel favor degli uomini o nella folle immaginazione della fortuna, ma dobbiamo sempre guardare a Dio, affinché colla sua guida siamo condotti alla sorte ch'egli ci ha riservata.

Da questo dipenderà, anzitutto, che non ci pre-

ci batteremo alla caccia delle ricchezze, alla cerca degli onori colla violenza, coll'inganno, colle male arti rapaci che danneggiano il prossimo, ma che seguiremo invece le occasioni che non ci distolgono dall'innocenza. Chi potrebbe sperare nell'aiuto della benedizione divina tra le frodi, le rapine, e altre arti malvagie? Perchè come essa non segue che l'uomo dal pensiero puro e dall'agire retto, così ritrae tutti quelli che la cercano da ogni pensiero malvagio e da ogni mala azione. Ci è quindi messo un freno affinchè non bruciamo di smodata sete di ricchezza e non tendiamo ad inalzarci ambiziosamente. Perchè qual sfacciataggine sarebbe confidar nell'aiuto di Dio per conseguir quelle cose che sono contro la sua parola? Non sia mai che egli aiuti colla sua benedizione quello che maledice colla sua bocca.

Inoltre, se le cose non vanno a modo nostro e secondo la nostra speranza, saremo trattiene dall'impazienza e dal maledire il nostro stato, perchè sapremo che questo è mormorare contro Dio, dalla volontà del quale sono distribuiti ricchezze e povertà, disprezzo ed onori.

Insomma, chi si riposa, come ho detto, nella benedizione di Dio, nè si avventerà con male arti sulle cose che gli uomini sogliono bramare furiosamente, perchè sa che non gli gioverebbe a nulla, nè, se le cose gli vanno bene, lo attribuirà alla sua attività, alla sua bravura o alla fortuna, ma le riceverà come dono di Dio. Che se non gli riesca di andare avanti mentre agli altri tutto va a gonfie vele, anzi se sia costretto a indietreggiare, sopporterà più modestamente e più pazientemente il peso della sua povertà di quel che non farebbe un infedele della mediocrità non rispondente ai suoi desideri. Egli avrà infatti un conforto in cui quietarsi meglio che non nel culmine dell'opulenza e del potere: la fede che tutte le cose sono ordinate da Dio che le guida alla sua salvezza.

(XXI, 13).

Son molti oggi i quali, alla ricerca di un pretesto per scusare l'intemperanza della carne nell'uso delle

cose esterne e aprire il varco ai piaceri, pigliano per dimostrata una regola ch'io non ammetto affatto: che la libertà non dev'esser ristretta da nessun precetto, che dev'esser concesso alla coscienza di ognuno di prendersi quel che le parrà bene.

Son disposto a riconoscere che non si può legare le coscienze con delle formule precise, ma dal momento che la Scrittura ci dà alcune regole generali sull'uso legittimo delle cose, noi dobbiamo tenerci nei limiti da essa segnati.

(XXI, 32).

Sia questo il principio: non si erra nell'uso dei doni di Dio quando si volgono al fine pel quale Dio ce li ha creati e destinati; per nostro bene li ha creati e destinati; per nostro bene li ha creati non per nostro danno. Di qui deriva che nessuno terrà miglior via di colui che avrà sempre presente questo fine. Se consideriamo a qual fine egli abbia creato i cibi troviamo che non volle provvedere soltanto alla nostra necessità, ma anche al nostro diletto e alla nostra giocondità. Così per i vestiti, oltre la necessità egli ebbe di mira il decoro e la bellezza. Nelle erbe, negli alberi e nei frutti, oltre i molti usi, la forma, la grazia e il piacere dell'odore.

Se così non fosse il profeta non metterebbe tra i benefici di Dio il vino che rallegra il cuore dell'uomo e l'olio che fa risplendere la sua faccia. Nè la Scrittura qua e là attribuirebbe alla sua benignità l'aver donato agli uomini le cose in questa forma.

Inoltre le qualità naturali delle cose ci dimostrano come e fino a che punto ne sia legittimo l'uso. Avrebbe dato il Signore ai fiori quella grande bellezza che ci rapisce lo sguardo e la soavità dell'odore che ci inebria, se fosse un male esser presi dalla loro bellezza e dalla grazia del profumo? Come? E non li distinse per colori affinchè fossero a gara festosi all'occhio? E non dette all'oro e all'argento, all'avorio ed al marmo una loro bel-

lezza che ce li rende preziosi più degli altri metalli e dell'altre pietre?

E non ci ha reso care molte cose al di là dell'utilità pratica diretta?

(XXI, 33).

Via dunque da noi quella filosofia inumana che non concedendoci nessun uso delle creature se non per necessità, non solo ci priva del lecito frutto della benevolenza divina, ma finisce, spogliato l'uomo di ogni sensibilità, col ridurlo un pezzo di legno. Però, con non minor cura, bisogna porre riparo alla concupiscenza sensuale la quale, se non è tenuta a freno, divampa senza limite ed ha per suoi assertori coloro che, col pretesto della libertà, le permettono ogni cosa.

Si raffrenano un poco quando è stabilito che ogni cosa è stata creata affinchè ne riconosciamo l'autore e con rendimento di grazie lodiamo la sua benignità. Infatti: dove se ne va questa gratitudine se ti inzeppi di cibi e di vino da diventarne scemo, incapace di attendere alla religione od ai compiti della tua vocazione? Dov'è il riconoscimento di Dio, quando la carne, incitata a brutte concupiscenze dalla troppa sensualità, ti ottenebra di impurità il pensiero sì che non distingui più nulla di giusto ed onesto? Dov'è la gratitudine verso Dio per le vesti, quando la loro sontuosa ricercatezza ci fa ambiziosi e ostentatori di fronte agli altri? se colla morbidezza e coll'eleganza ci spingiamo a lussuria? Dov'è il riconoscimento di Dio se la mente è fissa al riconoscimento di queste cose? Lo stesso si può dire d'ogni altra specie di beni. Ne deriva, dunque, che da questa considerazione tale abusiva licenza è già un po' contenuta.

(XXI, 34).

Ma la via più sicura e più corta è quella del disprezzo per la vita presente e della contemplazione dell'immortalità celeste. Di qui derivano due regole: che quelli i quali godono di questo mondo vi debbono avere così poca affezione come se non



ne godessero, quelli che prendon moglie come se non la prendessero; quelli che comprano come se non comprassero, come ammonisce Paolo.

(XXI, 35).

Infine dobbiamo considerar questo: il Signore comanda ad ognuno di noi di aver presente la sua vocazione in ogni azione della vita...

Basta che conosciamo la vocazione di Dio esserci in ogni cosa principio e fondamento a ben fare; senza riferirsi ad essa, nessuno terrà mai la retta via ne' suoi doveri. Potrà far qualcosa di lodevole, cose che, quali siano davanti agli uomini, saranno respinte presso il trono di Dio. D'altronde non vi sarà nessuna armonia tra gli aspetti della sua vita.

Dunque chi avrà volto a questo segno la sua vita, l'avrà dirizzata bene. Di qui ti verrà consolazione ineffabile: non vi è opera così meschina e tenuta a vile che non risplenda come di gran conto davanti a Dio, se è frutto di ubbidienza alla tua vocazione.

(XXI, 37).

### Il concistoro

Abbiamo deliberato di chiedervi di ordinare a vostro piacimento ed eleggere alcune persone di buona vita e di buona testimonianza tra tutti i fedeli ed inoltre di buona costanza le quali spartite e distribuite in tutti i quartieri della città, tengano d'occhio la vita e il contegno di ciascuno, e se vedono qualche vizio notevole da riprendere in qualche persona, ne parlino con qualche ministro, per ammonire quello che sarà in difetto, esortandolo fraternamente a correggersi. E se appare che gli ammonimenti non danno risultato, avvertirlo che la sua ostinazione sarà resa nota alla chiesa. Se allora si emenda, ecco già un gran profitto di questa disciplina. Se non vuol saperne, sarà giunto il momento per il ministro, avvertito da coloro che avran questo compito, di denunziare

pubblicamente nell'assemblea il dovere adempiuto per condurlo a correggersi e che questo non è valso a nulla.

Si conoscerà così se intende perseverare nella durezza del suo cuore e sarà allora tempo di scomunicarlo, cioè di ritenerlo espulso dalla compagnia dei fedeli... Ecco un mezzo che ci par buono, per mantenere la scomunica nella nostra chiesa e mantenerla nella sua integrità; al di là di questa correzione la chiesa non può andare. Ma se ce ne fossero di così insolenti e abbandonati ad ogni perversità che non facessero che deridere la scomunica e non si curassero di vivere e morire in questa espulsione, toccherà a voi [potere civile] di badare se sia opportuno sopportare alla lunga e lasciar impunito simile disprezzo e simile sfregio verso Dio ed il suo evangelo.

*(Opera X<sup>a</sup>. 10, 11). (1)*

Tutto si faccia in modo che i ministri non abbiano nessuna giurisdizione civile e non si servano che della spada spirituale della parola di Dio, come ordina loro San Paolo, e che per mezzo del concistoro non si deroghi in nulla all'autorità della signoria, nè alla giustizia ordinaria. Ma che il potere civile rimanga autonomo. E anche quando sarà necessario di far qualche punizione o costringere i contendenti, i ministri col concistoro, dopo averli uditi e fatte le rimostranze e le ammonizioni opportune, riferiscano su tutto al consiglio, il quale, sul loro reperto disporrà di ordinare e render sentenza secondo le esigenze del caso.

*(Opera X<sup>a</sup>. 30).*

---

(1) L'opera del concistoro se è una prova dell'inflessibilità logica di Calvino deve esser considerata come un infelice saggio di autoritarismo inquisitorio. Uomini e donne erano esaminati sulle loro conoscenze religiose, sulle critiche mosse ai pastori, sull'assenza ai sermoni, le dispute familiari, ecc. Si hanno casi di procedura disciplinare contro una vedova che diceva il requiescat in pace sulla tomba del marito, contro un orefice che aveva fatto un calice, per aver posseduto un esemplare della « leggenda aurea », contro una donna di 10 anni che stava per sposare un uomo di 25; contro un barbiere per aver tonsurato un prete, per aver rumoreggiato durante un sermone o riso alla predica, ecc.

### Ordinamento del collegio

I ministri della parola di Dio ed i Professori eleggano in buona coscienza maestri sufficienti per l'insegnamento in ogni classe. Gli eletti siano poi presentati ai Signori Sindaci ed al Consiglio, per essere accettati e confermati a loro giudizio.

I maestri si trovino di buon'ora ciascuno nella sua classe e non si disimpegnino in fretta e furia delle lezioni che son loro ordinate. Se hanno una scusa ragionevole ne avvertano il Rettore, affinchè sia provveduto per gli scolari e non vi sia nessuna interruzione. Il modo di provvedere sarà quello di nominare un sostituto o di mettere gli alunni nella classe più vicina.

Leggendo serbino nel loro contegno moderata gravità; non inveiscano contro gli autori che esporranno, ma si dien cura di interpretarne fedelmente il senso. Se vi son cose espresse oscuramente o fuor di luogo, o trattate con minor diligenza di quella che sarebbe desiderabile, ne avvertano modestamente gli scolari. Reggano gli alunni in silenzio, senza far chiasso. Riprendano i ribelli e gli svogliati, castigandoli secondo le loro mancanze. Soprattutto insegnino l'amore di Dio e l'odio pei vizi. Per quanto sarà possibile, non escan di classe prima d'aver finito la lezione. Quando suonerà la campana, ognuno accomiati i suoi secondo l'ordine stabilito.

Alimentino tra di loro la mutua concordia veramente cristiana e nelle loro lezioni non si becchettino gli uni gli altri. Se scoppia un dissidio, si rivolgano al Rettore del Collegio e davanti a lui dibattano cristianamente la loro causa. Se il Rettore non può pacificarli e comporre la loro lite, ne faccia rapporto alla compagnia dei Ministri della parola di Dio, affinchè vi pongano rimedio colla loro autorità.

### Gli scolari del collegio

Il direttore e i maestri distribuiscano tutti gli scolari in quattro squadre, non secondo le classi, ma

secondo la situazione della città. Si faccia un registro di ogni squadra e se ne consegna uno per uno a quattro maestri; in questo modo siano distribuiti gli scolari per venire in chiesa, ognuno secondo il suo quartiere. In ogni chiesa vi sia uno spazio riservato per loro dall'autorità dei sindaci, con divieto ad altri di occuparlo. Gli scolari si trovino tutti per tempo in chiesa: il mercoledì al culto della mattina; la domenica ai due sermoni, della mattina e del pomeriggio, e al catechismo; seduti al loro posto ascoltino attentamente e con devozione il sermone.

In ogni chiesa sia presente qualche maestro e venga di buon'ora per sorvegliare la sua squadra. Finito il sermone, se ce n'è bisogno, faccia l'appello segnando gli assenti e quelli che saran stati distratti nell'ascoltare la parola di Dio, i quali, l'indomani, saranno, se colpevoli, puniti pubblicamente al Collegio, secondo la loro mancanza.

Gli scolari entrino in classe il lunedì, martedì, giovedì e venerdì, alle sei di mattina l'estate, alle sette l'inverno.

Siano divisi in ogni classe per diecine e ogni diecina si componga secondo quanto ciascuno avrà profittato, senza riguardo nè all'età nè alla casata. Ogni decimo sia assunto come primo della sua diecina e la diriga come soprintendente.

Raccolti ognuno nella propria classe, comincino colla preghiera che è stata preparata apposta per loro nel Catechismo, e ciascuno, venuto il suo turno, la ripeta devotamente.

Poi, sia fatto l'appello per ordine di registro. Se ci sono assenti o ritardatari il maestro s'informi del motivo per giustificarli o, se hanno mancato, per castigarli dolcemente. Soprattutto a questo punto siano punite le bugie.

Fatto questo si faccia loro lezione, d'estate, per un'ora e mezzo; poi abbiano mezz'ora per la colazione, senza strepito e colla preghiera. Dopo, lezione fino alle nove.

D'inverno si faccia loro lezione dalle sette alle nove, senza interrompere la lezione per la colazione che sarà fatta alla buona, mentre gli alunni ripasse-

ranno il loro testo. Finite le lezioni della mattina, ognuno, a turno, reciti in ogni classe l'orazione domenicale, con brevi preghiere di ringraziamento. Finalmente, dopo un ammonimento sui loro doveri, sian ricondotti a casa da due maestri delle classi infime, i quali si assumeranno questo compito due a due per settimana o a turno.

Estate e inverno tornino al Collegio dopo desinare alle undici e lì si esercitino a cantare dei salmi fino a mezzogiorno. Da mezzogiorno lezione fino al tocco. Dopo impieghino un'ora parte a far merenda senza chiasso e parte, dopo aver pregato Dio, a scrivere e a far le lezioni. Fatto questo, si riprendano le lezioni dalle due alle quattro.

Dopo, tutti si raduneranno, al suono della campana, nella sala comune; e là se vi è necessità di infliggere qualche castigo pubblico per mancanze notevoli, sia fatto con gravità moderata alla presenza del Rettore e dei Maestri, cogli ammonimenti richiesti dal caso. Finalmente tre scolari, ogni giorno e a turno, recitino in Francese la preghiera del nostro Signore, la confessione di fede, i dieci comandamenti della legge. Fatto questo, il Rettore li congedi, benedicendoli in nome di Dio.

Il mercoledì, come è stato detto, assistano al sermone della mattina; il pomeriggio espongano le loro domande dalle undici a mezzogiorno, per decurie secondo le loro classi.

Poi abbian libertà di ricreazione fino alle tre, ma senza licenza sfrenata. Dalle tre alle quattro, si faccia qualche recita, due volte al mese, da parte degli scolari della prima classe del Collegio, nell'assemblea comune del Collegio.

I due rimanenti mercoledì i maestri diano qualche tema ai loro alunni per esercitarli a ben comporre; l'indomani sia restituito a ciascuno il suo componimento corretto.

Gli alunni delle classi inferiori siano diretti in qualche altro modo, secondo il prudente arbitrio dei loro maestri.

Il sabato, ripetizione settimanale la mattina. Dopo mezzogiorno discussione per un'ora, come s'è detto, poi ricreazione fino alle tre. Dalle tre alle quat-



tro (eccettuata la prima e la seconda alle quali assegneremo dopo il loro compito) recitino l'argomento che dovrà esser trattato al Catechismo il giorno dopo e ne sia esposto loro il senso, secondo la capacità. Fatto questo, sian congedati.

La domenica sia occupata nell'ascoltare, meditare e ritenere i sermoni.

La settimana prima della Comunione, qualche ministro della parola di Dio dia loro qualche piccola spiegazione sulla santa Cena nella sala comune, esortando gli uditori al timore di Dio ed alla concordia.

VACANZE. Durante la vendemmia tutta la scuola sia in vacanza per tre settimane.

PROMOZIONI. Se parrà al maestro che qualche suo scolaro abbia fatto tanto profitto da poter passare in classe superiore prima della fine dell'anno scolastico, il maestro ne faccia rapporto al Rettore e il Rettore segni in un libro i nomi di tutti gli scolari dei quali gli sarà stato fatto questo rapporto. Poi, il primo d'ottobre, il Rettore coi Professori venga al Collegio e ordini il da farsi. E se anche in altre epoche dell'anno si trovasse qualche scolaro degno di un avanzamento straordinario, il Rettore esamini convenientemente la cosa e lo scolaro sia promosso in via straordinaria.

GLI ESTERNI. Gli scolari pubblici, come è detto più sopra, si presentino al Rettore per far iscrivere i loro nomi e firmare, di loro pugno, la confessione della loro fede. Tengan una condotta modesta nel timor di Dio.

Quelli che vorranno esercitarsi nella santa scrittura scrivano i loro nomi in un elenco e il sabato, dalle due alle tre, discutano in luogo pubblico qualche passo della scrittura, in presenza di qualche Ministro che dirigerà la cosa. Poi ascoltino il parere dalla bocca del Ministro che avrà presieduto. Su questo parere sia permesso ad ognuno dei presenti di dire la sua con modestia e nel timor del Signore.

Essi stessi, a turno, preparino per iscritto ogni mese qualche tema di discussione, che non sia nè curioso, nè sofistico, nè di falsa dottrina, e lo co-

munichino, per tempo, al Professore di Teologia. Poi lo sostengano pubblicamente contro gli avversari. Sia permesso a tutti di prender la parola. Ogni sofisticheria, curiosità impudente e audacia di corrompere la parola di Dio, come pure ogni sfrenata contesa e la testardaggine, siano bandite. I punti di dottrina siano trattati santamente e religiosamente da una parte e dall'altra. Il Professore di Teologia che presiederà la disputa, conduca il tutto secondo la sua prudenza e risolva, per mezzo della parola di Dio, le difficoltà che saranno state avanzate.

NOTA. — La costituzione dell' accademia (*Leges Academiae Genevensis*) fu approvata il 22 Maggio 1559. L' insegnamento si divideva in due sezioni una delle quali corrispondeva all' insegnamento primario e secondario e l' altra consisteva in corsi superiori di tipo universitario. La prima, Scuola privata o ginnasio, era divisa in sette classi, ognuna sotto la direzione d' un « maestro ». In ogni classe gli alunni eran raggruppati per diecine a seconda delle loro conoscenze e delle loro attitudini. Nella settima, che era l' infima classe, si imparava a leggere in latino e in francese. Le due classi successive eran consacrate alla grammatica ed agli esercizi. Il greco si cominciava in quarta e la dialettica in seconda. L' alunno terminava i suoi studi preliminari in prima con una profonda conoscenza del latino e del greco, un cenno di letteratura, qualche nozione di logica. L' insegnamento superiore era dato nella Scuola pubblica da « professori pubblici » di ebraico, greco e filosofia o di « arti » e da Calvino e Beza come professori di teologia quantunque non ne avessero il titolo. Questa sezione non comportava classi, essendo gli studenti ammessi dietro iscrizione e dopo aver firmato la confessione di fede. Si lasciava loro una certa libertà come nelle università della Germania moderna. L' istruzione era gratuita. Mentre era fissata una promozione pubblica annuale per la scuola privata il primo Maggio, che diventava una festa importante, Calvino non si preoccupò di conferire diplomi che anche i magistrati non consideravano di loro competenza. L' alunno che aveva frequentato la Scuola pubblica doveva contentarsi d' un certificato di assiduità e di buona condotta, al quale la riputazione dell' Accademia attribuì presto un grande valore anche all' estero.

(WALKER. *Jean Calvin*, pagg. 394-95).

Mi par superfluo rilevare il sano carattere pedagogico di queste istituzioni scolastiche, dalle quali avrebbe non poco da imparare anche il nostro insegnamento democratico.

## INDICE

---

<b>Prefazione</b> . . . . .	<b>pag. 5</b>
<b>Nota</b> . . . . .	<b>20</b>
<b>Pagine autobiografiche:</b>	
Dalla « Prefazione del Commentario sui Salmi » . . .	21
Dal testamento di Calvino . . . . .	31
Dalla « Vita di Calvino » di Th. di Beza. Commiato di Calvino dai Signori di Ginevra . . . . .	32
Commiato dai Pastori di Ginevra . . . . .	34
A un maestro . . . . .	36
A un amico . . . . .	37
Il mio scisma . . . . .	38
Conversione . . . . .	38
La mia sensualità . . . . .	39
Il canto religioso . . . . .	40
<b>Pensieri:</b>	
Intellettualismo . . . . .	42
La moderazione . . . . .	43
Avarizia spirituale . . . . .	43
Perseveranza . . . . .	44
La vita e il dolore . . . . .	44
La Chiesa . . . . .	45
La fede . . . . .	46
La vita in Dio . . . . .	46
Morale e diritto . . . . .	47
Fragilità umana . . . . .	47
Giudizio su Lutero . . . . .	48
Il matrimonio . . . . .	48

Frammenti di lettere . . . . .	pag. 50
Avviso per la convocazione di un concilio . . . . .	51
Consigli e rampogne . . . . .	53
Il ministero evangelico . . . . .	56
La certezza religiosa della Riforma . . . . .	56
La confessione dei peccati . . . . .	58
La libertà di servire Dio . . . . .	59
Della Istituzione Cristiana:	
Lettera dedicatoria dell' « Istituzione Cristiana » . . . . .	63
La tradizione . . . . .	75
La Chiesa della fede . . . . .	76
Della conoscenza di Dio . . . . .	85
Il peccato . . . . .	86
La carne e lo spirito . . . . .	88
Il libero arbitrio e la grazia . . . . .	89
La legge spirituale . . . . .	91
Contro l'idolatria . . . . .	92
Celibato e castità . . . . .	94
La legge . . . . .	95
Il monachismo . . . . .	95
La fede . . . . .	96
L'unità della Chiesa . . . . .	98
I benefici ecclesiastici . . . . .	99
I preti . . . . .	101
« Tu es Petrus » e la cattolicità . . . . .	104
Il papato . . . . .	105
La tradizione, i concilii . . . . .	106
Chiesa e Stato . . . . .	107
Polizia delle famiglie . . . . .	110
La confessione dei peccati a Dio . . . . .	110
La classificazione dei peccati . . . . .	111
La giustificazione per fede . . . . .	114
La legge e la fede . . . . .	114
Quei che non conobber Cristo . . . . .	117
La fede e le opere . . . . .	117
Vecchio e Nuovo Testamento . . . . .	119
Credo quia absurdum . . . . .	119
La libertà Cristiana . . . . .	120

Delle tradizioni umane . . . . .	pag. 121
Predestinazione e provvidenza . . . . .	122
La preghiera . . . . .	123
Sui sacramenti . . . . .	124
Potere civile e potere spirituale . . . . .	125
La vita cristiana . . . . .	126
Il concistoro . . . . .	130
Ordinamento del collegio . . . . .	132
Gli scolari del collegio . . . . .	132

---





# SCRITTORI NOSTRI

COLLEZIONE DI VOLUMI LETTERARI DIRETTA DA G. PAPINI

Ogni volume di circa pag. 160 - L. 1,00

---

Questa collezione non vuol essere un *corpus* completo della letteratura italiana dalle origini fino ai giorni nostri, ma neppure una delle solite raccolte economiche dei capolavori più noti e diffusi.

L'editore si propone con essa lo scopo assai più pratico di riempire i vuoti e rimediare le dimenticanze delle collezioni già esistenti, vecchie e nuove, ristampando per uso degli studiosi e per il piacere dei letterati, molte opere interessanti che non furono mai pubblicate o ripubblicate o di cui vi sono soltanto edizioni esaurite o inaccessibili per la rarità e per l'alto prezzo.

Ogni volume avrà una breve introduzione e notizie bibliografiche.

Le ristampe saranno condotte con ogni cura sui migliori testi, ma senza la pretesa di offrire edizioni diplomatiche, critiche, scientifiche e definitive.

1. Michelangelo Buonarroti. LETTERE con prefazione di Giovanni Papini. Vol. I (1496-1542).
2. Michelangelo Buonarroti. LETTERE con prefazione di Giovanni Papini. Vol. II (1542-1563).

Dopo l'edizione del Milanese (1875) non s'erano più ristampate le lettere del meraviglioso artefice, le quali sono pure importantissime per la storia dell'arte e della vita sua

edizione, curata dal Cecchi, ha lo scopo di render popolari le poesie del dolce rimatore fiorentino e contiene anche molti sonetti che gli vengono attribuiti con molta probabilità.

**7. Lorenzo de' Medici detto il Magnifico. POEMI.**  
Con prefazione di G. Papini.

Dopo l'edizione del Carducci (1859) i poemetti del Magnifico non erano stati più ripubblicati. Questo volume contiene tutti quelli della collezione Diamante (cioè *Le Selve d'Amore*, *Corinto*, *Amori di Venere e Marte*, *Ambra*, *La Nencia di Barberino*, *La caccia col falcone*, *I Beoni*) e in più l'*Altercazione* che il Carducci non comprese nella sua raccolta. Il testo, specie quello della *Nencia*, è qui assai migliorato.

**8. Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. LA SIBILLA.** Commedia a cura di G. Papini.

**9. Vespasiano da Bisticci. VITE DI UOMINI ILLUSTRI.**  
Con prefazione di E. Aubel.

Le vite del « cartolaro » Vespasiano sono una delle fonti più preziose per la conoscenza intima del Rinascimento, ed hanno, inoltre, pregi grandi di lingua schietta e di stile vivo. Questo 1° volume contiene le vite di Eugenio IV, di Nicola V, di Alfonso Re di Napoli, del Cardinal Branda, del Cardinale Antonio de' Coreri, dei Cardinali di Santa Croce, di Santo Agnolo di Ravenna e di Portogallo e del Cardinale Niceno.

**10. Dino Compagni. LA CRONICA, LE RIME e L'INTELLIGENZA** a cura di Raffaello Piccoli.

Questa è la prima raccolta completa di tutte le opere del celebre cronista. L'edizione è stata curata con grande amore e fatica dal Prof. Piccoli il quale ha ricostituito interamente sui manoscritti il testo dell'*Intelligenza* dandone la lezione definitiva.

e son vive e forti anche nella forma. La presente ristampa segue fedelmente gli autografi, è assolutamente completa e presenta su quella del Milanese il vantaggio d'essere ordinata cronologicamente.

**3. Ser Giovanni Fiorentino. IL PECORONE. Quindici novelle scelte, con prefazione di Giovanni Papini.**

Di questa gaia imitazione del *Decamerone* son date qui, conformi alle migliori stampe, tutte le novelle più originali e più pregevoli. Un'introduzione riassume tutto quel che si conosce o si suppone intorno a Ser Giovanni Fiorentino e l'opera sua.

**4. Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. LA STREGA. Commedia a cura di G. Papini.**

Nel teatro del cinquecento le commedie del Lasca vengono subito dietro, per festività e scioltezza di dettato, a quelle del Machiavelli e dell'Ariosto. Si danno qui le due migliori, dove son tracce d'intenzioni più moderne e realistiche nel bizzarro autore.

**5. Traiano Boccalini. RAGOUAGLI DI PARNASO. Passi scelti a cura del D.r G. Gabriel.**

L'opera del Boccalini, famosissima e imitata in tutto il seicento europeo, non veniva più ristampata da un pezzo. Eppure v'è una tale arguzia e a volte una tale profondità e modernità di pensiero che anche oggi si può leggere con divertimento e giovamento. La scelta de' migliori ragguagli, fatta dal D.r Gabriel, è preceduta da una succosa prefazione sulla personalità del B.

**6. Guido Cavalcanti. RIME. Con prefazione e appendice bibliografica di Emilio Cecchi.**

Delle rime del C. si hanno tre edizioni moderne ma sono ormai esaurite, o troppo care o troppo scientifiche. Questa







## CULTURA DELL'ANIMA

COLLEZIONE DI LIBRETTI FILOSOFICI DIRETTA DA G. PAPINI

### *Volumi pubblicati:*

1. Aristotele. Il primo libro della Metafisica.
2. Galileo Galilei. Pensieri.
3. Arturo Schopenhauer. La filosofia delle Università.
4. Emilio Boutroux. La Natura e lo Spirito.
5. Paolo Sarpi. Scritti filosofici inediti.
6. Johnathan Swift. Libelli.
7. Francesco Guicciardini. Ricordi politici e civili.
8. Enrico Bergson. La filosofia dell'intuizione.
9. Søren Kierkegaard. In vino veritas.
10. Ugo Foscolo. Il tomo dell'io.
11. P. B. Shelley. La difesa della poesia.
12. Niccolò Machiavelli. Pensieri sugli uomini.
13. Pietro Verri. Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore.
14. William James. Saggi pragmatisti.
15. Francesco Aeri. Le cose migliori.
16. Friedrich Hölderlin. Iperione.
17. Federico Schelling. Ricerche filosofiche su la essenza della libertà umana.
18. Niccolò Malebranche. Pensieri metafisici.
19. Giorgio Sorel. La religione d'oggi.
20. Africano Sprl. Religione.
21. Carlo Pulni. Mahaparinirvana-sutra.
22. Edward Carpenter. Verso la democrazia.
23. I. G. Fichte. Sulla missione del dotto.
24. Friedrich Hebbel. Diario.
25. Novalls. Inni alla notte e canti spirituali.
26. Testi di morale buddistica. 1. Dhammapada, 2. Suttanipāta, 3. Itivuttaka.
27. Due Upanisad. La dottrina arcana del bianco e del nero Yajurveda.
28. Ernesto Hello. L'uomo.
29. S. Anselmo. Monologio.
30. Giovanni Calvino. La religione individuale.
31. Miguel de Unamuno. Commento al « Don Chisciotte » Vol. I.
32. Miguel de Unamuno. Commento al « Don Chisciotte ». Vol. II.
33. G. B. Vico. Opere minori.
34. PS. Pitagora. I versi aurei, i simboli, le lettere.
35. Franz Brentano. La classificazione delle attività psichiche.
36. Edoardo Le Roy. Scienza e filosofia.
37. David Lazzaletti. Visioni e profezie.
38. Spinoza. Dio.
39. Antonio Rosmini. Breve schizzo dei Sistemi di filosofia moderna e del proprio sistema e Dialogo su la vera natura del conoscere.
40. Immanuel Kant. Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza.
41. Novalls. Frammenti.
42. Federico Nietzsche. Lettere scelte e frammenti epistolari.
43. Marsilio Ficino. Sopra lo amore.
44. Giacomo Leopardi. Pensieri di varia filosofia.
45. Arturo Schopenhauer. La quadruplicata radice del principio di ragion sufficiente.
46. Lichtenberg. Osservazioni e massime.
47. Ettore Regalia. Dolore e azione.
48. Giuseppe Ferrari. Il genio di Vico.
49. Giovanni Vallati. Gli strumenti della conoscenza.
50. Il libro di Job.